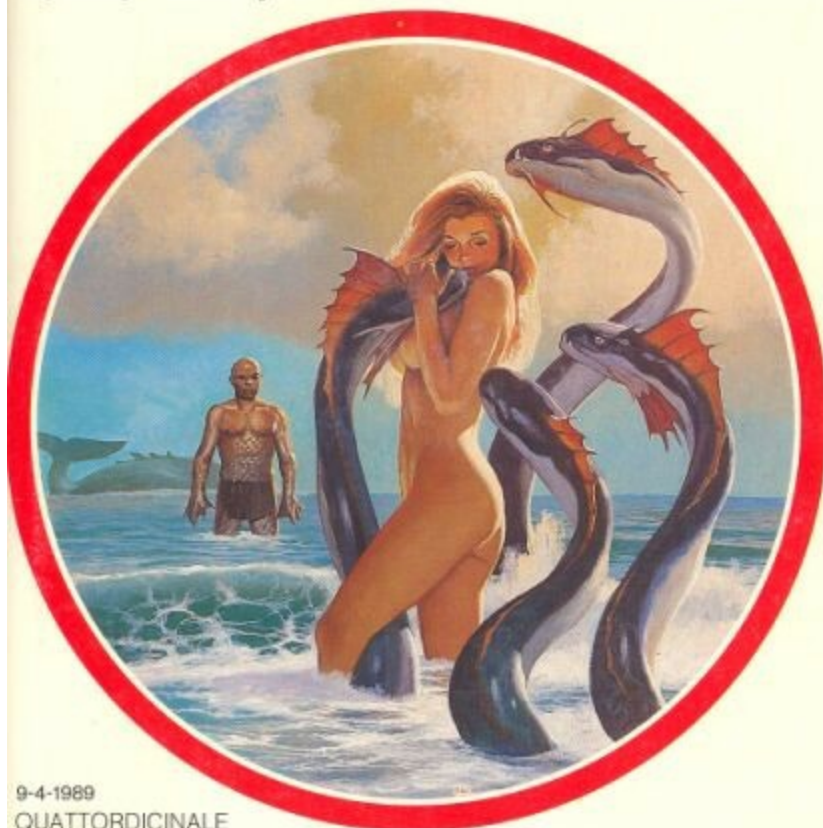
URANIA

I ROMANZI

IL CANTO DELL'ABISSO

Sydney Van Scyoc

MONDADORI

9-4-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Urania 1098
(Copertina di Vicente Segrelles)
a cura di Gianni Montanari
Direttore Responsabile: Laura Grimaldi
Caporedattore: Marco Tropea
Redazione: Marina Mauri, Marzio Tosello
Impaginazione: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
Periodico quattordicinale n.1098 - 9 aprile 1989

Sydney Van Scyoc

IL CANTO DELL'ABISSO

Su un giovane pianeta quasi del tutto ricoperto dalle acque, le razze degli Adenyo e dei Nethlor convivono pacificamente da millenni grazie al dono della telepatia che consente agli Adenyo di comunicare con i grandi mammiferi degli oceani. Intanto, le leggende parlano di grandi vascelli infuocati scesi dal cielo, di una terza razza misteriosa che ancora si nasconderebbe negli abissi inesplorati, di un lontanissimo passato sconvolto da uno spaventoso cataclisma. Però, nella città di Hyosis c'è chi pensa alle leggende con un brivido di paura: è il giovane Keiris, che di colpo si trova costretto a un'impresa disperata: deve rintracciare il padre, un uomo che non ha mai conosciuto e che sembra appartenere alla misteriosa terza razza, e deve strappargli l'unica persona che può garantire la sopravvivenza di Hyosis. La sua unica traccia è un antico canto dell'ormai mitico popolo subacqueo delle maree... ma è una traccia che si perde negli abissi.

In appendice:

L'autore

La Posta

Fantanews *di Marina Mauri e M. To.*

Futurologia: TERRA-MARTE SENZA SCALO *di Fabio Feminò*

Sydney Van Scyoc

IL CANTO DELL'ABISSO

Drowntide

(1987 - Trad. di Massimo Patti)

1

Keiris si svegliò all'alba e giacque per un po' con gli occhi chiusi e il respiro sospeso, in ascolto; ma non udì nulla se non il lontano fragore del mare. Il palazzo e gli edifici di Hyosis, più piccoli e tutti addossati l'uno all'altro, dominavano una lingua di terra ricurva e appuntita, alla cui base il mare spazzava incessantemente il litorale roccioso. Per tutto il giorno il rumore delle onde penetrava in ogni angolo del palazzo. Nelle stanze rivolte verso il mare, l'oceano ruggiva senza sosta; nella parte più interna della costruzione bassa e allungata, l'acqua si faceva sentire con un fievole sospiro, tranne quando Systris e Vukirid combinavano la loro forza di attrazione e facevano ribollire furiosamente le maree.

Ma in quel momento Keiris non prestava attenzione al rumore del mare. Tendeva l'orecchio per sentire i consueti rumori mattutini: i passi nel corridoio, il fruscio di grosse scope sui pavimenti e sulle pareti, il vociare dei cuochi e degli addetti alle pulizie. Quella mattina tutto era silenzioso. Non

aveva udito neanche il suono del corno di sua madre, dalla piazza sul mare, né quello dei piccoli corni di timonaggio dei pescherecci nella baia. Non aveva udito nessuno dei rumori che si sentivano abitual-mente all'alba... nessuno, tranne quello del mare. Tirò un pesante sospiro, lo stomaco ancora attanagliato dalla paura. *Nandyris*...

Il solo pensiero della sorella lo angosciava fino a togliergli il respiro. Malvolentieri, si mise a sedere. Fuori dalla finestra, il cielo era terso, macchiato di colore. L'alba rendeva lucenti le pareti di pietra rosa della stanza e faceva fiammeggiare il pavimento di sasso. Certamente Nandyris non poteva essere scomparsa proprio in un giorno in cui tutto appariva così come doveva essere.

Non in un giorno in cui le piastrelle del pavimento erano pulite e lustre, i cuscini accuratamente ammonticchiati nell'angolo e gli addetti alle pulizie – si alzò per andare a controllare di persona alla finestra – avevano già spazzato la piazza interna.

Certamente non poteva essere scomparsa. Le più violente tempeste invernali erano passate, ormai. E anche se la terra e il mare avevano cominciato a scaldarsi, di solito i pesci affondatori erano ancora indolenti, quando la primavera era agli inizi; i gigli della morte non avevano ancora mandato i loro infidi tentacoli sulla superficie dell'oceano ed era presto per le covate di lucertole di mare. E Nandyris navigava con perizia, ed era in grado di ricevere le direttive dal palco molto più distintamente di quanto non lo fossero i mezzi Adenyo che governavano gli altri pescherecci della flotta or-meggiata a Hyosis.

Ma se la barca di Nandyris fosse tornata a riva durante la notte, lui avrebbe dovuto udire il suono dei corni. Invece non aveva sentito nulla, né durante le prime ore della notte, mentre se ne stava disteso, aspettando che sua madre lo chiamasse nelle sue stanze per dirgli cosa era accaduto, né più tardi, quando, resosi conto che non ci sarebbe stata nessuna chiamata, si era addormentato profondamente.

Keiris si premette una mano sullo stomaco, cercando di alleviare il dolore provoca-to dalla paura. Il lontano sciabordio del mare era insistente, non riusciva a levarselo dal cervello. Se soltanto si soffermava a pensare alla profondità dell'oceano, alle creature che lo abitavano e alla loro stupefacente stranezza...

Si alzò velocemente dal letto e indossò i vestiti che si era tolto la sera prima: pantaloni blu marino, del colore preferito da Nandyris, e camicia

bianco candido, come quelle che portavano i marinai. Gli stivali erano fatti con la pelle di una giovane lucertola di mare, la stessa che Nandyris aveva aiutato a catturare dalla prua di una nave; glieli aveva regalati in occasione delle festività invernali. La sera prima gli era parso che, se si fosse preparato con cura per la mattina, pensando a ogni dettaglio, la luce del giorno avrebbe potuto soltanto portargli le risate di Nandyris dal corridoio, la colazione consumata insieme come ogni mattina; avrebbe potuto soltanto riportargli la sorella dal mare.

Ma evidentemente non aveva funzionato. Keiris gettò uno sguardo desolato alla sua stanza; dopo aver arrotolato e legato il materasso, annaffiò abbondantemente un rampicante cui accudiva lui stesso. Quando ebbe finito, uscì di malavoglia dalla camera, nel corridoio ancora silenzioso.

Ma non incontrò Nandyris né lì né nel salottino della colazione, quando vi entrò, anche il posto della ragazza era accuratamente apparecchiato sulla tavola. Anzi, non incontrò nessuno, anche se a quell'ora di solito il personale del palazzo era molto in-daffarato. Gettò una rapida occhiata fuori dalla finestra, al pendio roccioso dove crescevano alcuni alberi da frutta; gli ultimi fiori erano stati portati via dal vento e, al loro posto, pendevano i piccoli, sodi frutti, destinati a cadere prima dell'arrivo della stagione dei temporali. Voltatosi, Keiris si soffermò per qualche istante a osservare la tavola, con i due cuscini vivacemente infiocchettati che attendevano vuoti.

La colazione era stata preparata con cura in delicate ciotole a forma di conchiglia: mele di scoglio, pane d'erbe, pezzetti fritti di pesce affumicato; e le piccole polpette di rombo agrodolci che Nandyris adorava. Di solito Kristis, che badava alla cucina, dispensava le polpette con parsimonia; ma quel giorno aveva riempito un'intera sco-della con quegli squisiti manicaretti. Keiris si rese conto di non essere l'unico a rivo-lere indietro Nandyris; anche Kristis ci provava, con le sue offerte sulla tavola.

Diede un'ultima occhiata alla colazione pronta, con lo stomaco attanagliato dai crampi, finché uno scalpiccio sul pavimento non lo fece voltare.

Kristis era in piedi vicino alla porta, con le mani infilate nelle tasche del grembiule e le spalle tarchiate un po' ricurve. Sembrava fuori posto in quella stanza dalle superfici finemente levigate e con i cuscini di seta gaiamente ammonticchiati. Ricordava un pezzo di legno portato dalla marea, pesante, grigia, graziosa; quel giorno, poi, il suo massiccio volto Nethlor era sconvolto e gli occhi erano rossi di pianto. Si strinse nelle spalle, accennando alla tavola

apparecchiata con cura. — Potresti mangiare qualcosa, prima di scendere al porto.

— Tutti gli altri sono lì? — Avrebbe dovuto immaginarlo; dove altro avrebbero potuto riunirsi, il mattino dopo che due pescherecci non avevano fatto ritorno? Tanto più che se su uno dei due si trovava il successore al palco.

— Aspettano il primo suono del corno; siediti, mangia qualcosa...

— No, non posso. — Il dolore allo stomaco lo avvertiva che era meglio di no.

Mangiare in quel momento avrebbe significato solo sentirsi male. La guardò con improvvisa preoccupazione. — E tu, non vieni? Vuoi che ti accompagni io? — Il sentiero per scendere al porto era ripido e Kristis non era più agile come una volta.

La Nethlor scosse la testa e si asciugò con rabbia gli occhi gonfi.

— Non importa da dove sentirò il suono del corno; qui, nella dispensa o nell'affu-micatolo; tu vai, io baderò che tutto sia pronto. E, giovane Keiris...

Prese il suo braccio con mano ferma e parlò con voce rotta dall'emozione. — Se Nandyris è stato portata via dal mare, ti rimaniamo sempre noi, tutti noi. Noi siamo la tua famiglia.

— Sì — disse lui con gratitudine, stringendole le mani prima di scivolare via. Se aveva perso Nandyris, aveva ancora tutto il personale del palazzo, una famiglia senza vincoli di sangue.

Aveva anche tre sorellastre più anziane – Lylis, Pendirys e Pinador – ma non era mai stato in confidenza con loro, non quanto lo era con Nandyris. Erano già donne quando lui era nato, e si erano trasferite a vivere all'Accademia di Sekid quando era ancora un bambino. Solo lui e Nandyris erano cresciuti insieme, solo loro avevano corso insieme sulla spiaggia, raccogliendo tutti i piccoli tesori portati dal mare.

Avevano giocato nei corridoi del palazzo, con gioia rumorosa; si erano tuffati nei serbatoi di acqua piovana sul tetto; si erano avventurati nei vecchi magazzini e avevano frugato in bauli riposti decine d'anni prima. Qualche volta erano perfino scivolati fuori dai reparti anti-uragano, con i venti che sferzavano l'aria, e si erano stretti insieme in un angolo della piazza interna per godersi il crepitio del fulmini che scendevano dal cielo corrucciato. Altre volte Nandyris aveva assicurato una fune a un albero nano e si era lasciata cadere giù per la scogliera a picco, dondolando i piedi appena sopra le rocce e le onde ribollenti. Keiris la guardava con il fiato sospeso, certo che sarebbe

scivolata. Ma non era mai successo.

Avevano anche parlato a lungo del momento in cui sarebbero stati chiamati nella piazza per essere sottoposti alla prova dei corni. Una volta superato il test, si dicevano, avrebbero navigato con gli equipaggi dei pescherecci per imparare a conoscere il mare. E finalmente sarebbero stati pronti per prendere il posto della madre, quando le sue facoltà si fossero spente.

Keiris si affrettò giù per il corridoio, accigliato. Nandyris aveva smesso di parlare con lui di quell'argomento già da parecchi anni, ormai. E, dopo che era stata chiamata al palco, gli aveva raccontato ben poco del test con i corni.

Eppure, erano stati discorsi molto concreti, un tempo. Per un po', da bambino, si era cullato nell'idea che forse sarebbe stato uno dei rari maschi in grado di suonare i corni e di sintonizzarsi con i pensieri dei grandi mammiferi di mare nelle profondità oceaniche al di là del promontorio. Aveva sperato di suonare anche i corni di timonaggio, e di riferire agli equipaggi dei pescherecci le notizie apprese dai mammiferi.

Riusciva perfino a dimenticarsi, nello slancio entusiastico di Nandyris, di come si sentiva quando era con lei sul ciglio della scogliera e guardava giù, verso le onde sferzanti. Riusciva a dimenticarsi che aveva paura del mare; della sua profondità, della sua forza, delle strane creature e delle *cose* che lo abitavano.

Serrò brevemente i pugni. Da bambino aveva creduto che avrebbe suonato i corni: ora non ci sperava più. Con il suo ultimo compleanno aveva già oltrepassato di due anni il momento in cui sua madre avrebbe dovuto chiamarlo per sottoporlo all'esame.

Evidentemente era così palese in lui l'assenza delle doti necessarie, che la regina Amelyor non aveva mai preso in considerazione l'idea di metterlo alla prova. Anzi, non l'aveva mai neppure chiamato.

Ma se il mare non avesse restituito Nandyris, sua madre avrebbe dovuto per forza saggiare le sue capacità, indipendentemente dall'identità di suo padre o da quanto poco promettente sembrasse lui. Keiris era infatti l'unico dei figli non ancora sottoposto alla prova.

Il ragazzo corrugò la fronte. Era andato a controllare la genealogia delle sue sorellastre; il matrimonio ohe le aveva generate era stato progettato con cura, in modo da produrre una perfetta mescolanza del miglior sangue Adenyo. Eppure Lylis e Pinador avevano fallito alla prova dei corni. Non potevano nemmeno usare i corni di timonaggio; le note che ne ricavavano

erano sufficientemente nitide, ma non riuscivano a far giungere i loro pensieri ai battelli in mare. E neppure, quando erano a bordo, erano in grado di intercettare le informazioni inviate dalla madre, informazioni che lei captava dai mammiferi di mare: tempeste in arrivo, possibilità di naufragi, movimenti in massa di branchi di pesci.

Pendirys aveva avuto più successo: aveva imparato a usare i corni di timonaggio, ma non era in grado di captare i pensieri più chiaramente dei timonieri mezzo Adenyo che già lavoravano a bordo dei pescherecci. E, nonostante tutti i tentativi di insegna-mento da parte della madre, non era mai riuscita neppure a sfiorare i pensieri dei mammiferi di mare, a qualunque distanza si trovassero.

Anche tutte le nipoti e le cugine della regina Amelyor, convocate dall'Accademia di Sekid, avevano deluso le aspettative. Solo Nandyris aveva il dono di suonare i corni. Scomparsa lei, Keiris era rimasto l'unico a dover dare dimostrazione delle proprie capacità.

Il suo stomaco si contrasse. Possibile che se in lui ci fosse stata anche soltanto una piccola traccia del dono, non se ne sarebbe ancora accorto? Non l'avrebbe sentito dentro di sé? E invece lui, al pensiero del mare, avvertiva solo paura e turbamento, controbilanciati dallo spiacevole timore che se non avesse imparato a usare i corni sarebbe stato mandato via dal palazzo e avrebbe dovuto riunirsi alla famiglia della madre all'Accademia di Sekid. Ma lui non voleva scrivere, o diventare un pittore, o passare il resto della sua vita dedicandosi a studi eruditi. Il palazzo era la sua casa. Kristis, Tracador, Tardis, Norrid erano la sua gente, anche se non la sua famiglia. Se soltanto fosse riuscito a trovarsi a suo agio con il mare, se soltanto avesse imparato a captare pensieri quanto bastava per diventare timoniere...

Eppure, ogni volta che rifletteva su questi problemi fino a farli diventare concreti, e lasciava che il mare penetrasse nel suo animo così profondamente da sentirne quasi la voce, si sentiva confuso e spaventato.

Straziato, corse lungo i corridoi, con gli stivali che risuonavano sul pavimento, finché non sbucò nella piazza che dava verso l'interno del paese. Si fermò solo un momento a gettare un'occhiata alle botteghe e alle bancarelle, poi infilò con decisione il sentiero che, passando sotto ai malridotti alberi da frutto, conduceva alla rada.

Il giorno era ingioiellato dalla luce dell'alba, cielo e mare brillavano sotto la vivida fiamma dei raggi del sole mattutino. Il palazzo, una bassa costruzione di lastroni rosa posti sulla sommità della scura scogliera, era la

gemma più brillante.

Quando fu arrivato in fondo al ripido sentiero che conduceva al porto, Keiris guardò su e ammirò i raggi del sole che saettavano dalle alte colonne a guardia della piazza sul mare.

Sua madre salì sul palco; di fronte a lei, il corno era sistemato sul suo sostegno.

La piazza sul mare non era visibile da nessun altro punto del palazzo. Non c'era nessuna finestra rivolta da quella parte e a nessuno era permesso camminare sulle levigate mattonelle senza essere stato invitato da Amelyor. E neppure era possibile sbir-ciare nella piazza dai pendii circondati di rocce che si stendevano al di là delle imme-diate vicinanze del palazzo. Quando Amelyor saliva sul palco, nessuno poteva vederla, a meno che non si guardasse su dalla spiaggia sottostante o da un peschereccio in mare. E anche così si sarebbe vista soltanto la sagoma di una figura lontana.

Keiris si accigliò. *Una figura lontana*... Ecco quello che sua madre era sempre stata per lui. Lei aveva poco tempo da dedicare alle normali occupazioni delle donne Nethlor. Quando i battelli andavano a pesca o a mietere il fondo del mare, Amelyor doveva stare sul palco. Ma anche quando le navi erano in porto, lei era lì, intenta a raccogliere informazioni sul tempo e sull'attività dell'oceano. Nella stagione in cui infuriavano i temporali, rimaneva al suo posto per tutto il giorno e gran parte della notte. Chi altri avrebbe potuto ascoltare ciò che i mammiferi di mare avevano da dire?

Neth, la terra su cui vivevano, assomigliava a una lunga spina di roccia sporgente dal mare. I frutti erano scarsi; alberi e fattorie producevano poco. La gente di Neth doveva rivolgersi all'acqua, se voleva sopravvivere. Solo le donne che erano in grado di suonare il corno potevano parlare con i mammiferi di mare; i palazzi che le ospita-vano erano sparsi lungo la costa serpeggiante. A Hyosis, solo Amelyor aveva quel dono.

Keiris era cresciuto nel palazzo di sua madre, ma vi erano almeno cinque o sei persone con cui si sentiva più in confidenza che con lei: Kristis e Tracador, che lavoravano in cucina, Norrid, che gli aveva raccontato le antiche storie dei Nethlor e gli aveva insegnato a fare i nodi, Sorrys, che era venuto da Sekid per insegnargli a leggere e a scrivere, Unid e Anegidor, che gli avevano permesso di portare i secchi delle pulizie e di strizzare gli stracci, quando era piccolo; tutti lo trattavano come un figlio, ormai.

Ma quella mattina, mentre guardava su verso la piazza, si sentiva vicino alla madre come mai gli era successo prima.

La sera precedente lei non l’aveva nemmeno chiamato nelle sue stanze per avver-tirlo che il battello di Nandyris non aveva fatto ritorno. Eppure lui aveva detto per ben due volte a Maffis, l’assistente della regina, che voleva vederla.

Così quella mattina Keiris non sapeva nulla di più degli altri: il giorno prima sette pescherecci erano salpati all’alba: Amelyor aveva ricevuto messaggi dai mammiferi di mare fino al tardo pomeriggio, dopo di che aveva improvvisamente riposto il corno e si era ritirata dal palco; un’ora dopo, cinque battelli avevano fatto ritorno e i loro equipaggi, sbarcati in silenzio, non avevano voluto parlare con anima viva. Quindi non sapeva se la nave di Nandyris avesse incontrato una lucertola di mare, la cui presenza non era stata segnalata abbastanza in fretta dai mammiferi; o se Amelyor avesse inviato un allarme che non era stato intercettato; se, in definitiva, la nave della ragazza doveva considerarsi persa o soltanto attardata.

Quella mattina tutti si erano raccolti nelle vicinanze del porto; venivano dal palazzo, dai villaggi Nethlor limitrofi, dal vivaio dei pesci. Erano arrivati a centinaia; gli equipaggi, uomini e donne dalla muscolatura robusta, con le divise bianche scolorite dal mare, erano in mezzo alla folla, in silenzio; tenevano lo sguardo all’insù, verso la piazza dove si trovava Amelyor, le braccia puntate sui fianchi. Uomini, donne, bambini, tutti erano tristi in volto e accigliati; parlavano solo sottovoce. Keiris si passò la lingua sulle labbra esangui e si unì a loro, tenendosi un po’ in disparte.

Il mare non sembrava in collera, quel giorno; all’interno della rada le onde accarezzavano la spiaggetta, spumeggiando lievemente e poi scivolando via. Tardis, il capitano dei pescherecci, era al limitare della cala; il suo viso dalla mascella allungata non tradiva alcun sentimento. I timonieri si erano raccolti attorno a lui, occhi a terra. Quel poco di sangue Adenyo che scorreva nelle loro vene si era annacquato da parecchie generazioni, tanto che a stento lo si poteva indovinare nel colorito e nei lineamenti del volto; la loro inclinazione all’arte del timonaggio era ben poca cosa in confronto a quanto la natura aveva donato a Nandyris.

Eppure, erano in grado di inviare e ricevere pensieri meglio di molti altri, il cui sangue era interamente Adenyo. Un enigma, un enigma di lunga data che forse non si sarebbe mai risolto.

Keiris si guardò intorno. Le persone raccolte vicino ai moli erano chiaramente di razza Nethlor, tanto simili l’una all’altra quanto diverse da lui: di muscolatura tozza e robusta, ricoperti da una peluria chiara, gli occhi che

riflettevano il colore del mare e del cielo. I lineamenti erano rozzi, quasi incompleti. Lui invece era come Nandyris: alto e snello, scuro di carnagione. Anche i loro lineamenti erano simili a tal punto che si sarebbe potuto pensare che avevano anche lo stesso padre, oltre che la stessa madre.

Ma non era così, e forse era questo il motivo per cui Amelyor non l'aveva mai sottoposto al test dei corni: forse suo padre veniva da una famiglia meno "dotata" di quella del padre di Nandyris.

Keiris si strinse nelle spalle. Non sapeva nulla di suo padre; né il nome, né da quale palazzo veniva, né cosa gli era accaduto.

Il padre di Nandyris era morto diciotto anni prima, ma ancora si parlava di lui. Suo padre, invece, se n'era semplicemente andato: aveva lasciato il palazzo, una sera, per non fare più ritorno. E nessuno aveva più parlato di lui con Keiris.

Una volta il ragazzo aveva cercato la sua genealogia in biblioteca, ma invano: se mai era stata riposta in quegli scaffali, qualcuno l'aveva portata via.

Dov'era andato? E perché? Ma a che cosa servivano tutte quelle domande, quando sapeva benissimo che non avevano risposta? Keiris si costrinse a rilassare i muscoli contratti.

Si irrigidì nuovamente quando si accorse che qualcosa stava attirando l'attenzione della folla, facendola guardare in su, con il fiato sospeso. Anche lui volse la testa.

Sopra, nella piazza lontana, sua madre aveva sollevato il corno dall'appoggio e l'aveva portato alle labbra. Era in piedi, con la schiena ricurva, i capelli riuniti in un'unica, fluente cascata, il vento le modellava sul corpo la gonna tessuta di fili d'oro.

Keiris la vide fare un profondo respiro, e le prime note del corno, lamentose e malinconiche, fecero rabbrividire l'aria tutt'intorno.

Il suono lo commosse come raramente era successo prima, facendolo improvvisamente rabbrividire. Per un momento, sentì le sferzate del mare e il sapore del sale sulle labbra, come se fosse stato al timone di un battello al largo. Sapeva che i mammiferi di mare, a cui era rivolta la chiamata di sua madre, non udivano il lacerante suono del corno così come lo udiva lui. Udivano qualcos'altro, come una specie di messaggio silenzioso che Amelyor inviava loro attraverso le note dello strumento, al quale rispondevano allo stesso modo.

Forse in quel momento stavano già rispondendo; forse il loro messaggio

stava già attraversando l’etere. Rapidamente Keiris cercò di immaginare quale forma poteva prendere un simile messaggio. *Una voce aliena, profonda come i crepacci del fondo marino...* Rabbrividì ancora, sentendo il gelo pervaderlo sempre più.

Certamente sua madre non aveva paura di ascoltare quella voce. Ma lui sì. Lui sì, e non riusciva a spiegarsene la ragione.

Il corno emise di nuovo il suo lamento, e qualcuno vicino a lui singhiozzò. Grosse lacrime gli rigarono il volto e Keiris strizzò gli occhi fino a chiuderli. Se soltanto avesse potuto operare una qualche magia per riportare indietro Nandyris; chiudere gli occhi, evocare un’immagine di lei in carne e ossa e piano piano, con attenzione, tendere una mano fino a toccarla...

Non era difficile riportare alla niente la sua immagine: alta, occhi scuri, i denti candidi che risplendevano nel contrasto con la pelle abbronzata dal sole; i capelli, neri come i suoi, erano legati in una lunga crocchia con un nastro di velluto bianco. I suoi lineamenti assomigliavano a quelli dei più antichi intagli raffiguranti donne Adenyo: naso nobile e altero, fronte ampia, labbra lunghe, sottili e sorridenti. Era vestita di bianco e portava al collo come pendaglio un corno di conchiglia; non un corno di timonaggio, soltanto un monile, che emetteva un suono flebile.

Non era difficile riportare alla mente la sua immagine; e nemmeno vederla avanza-re verso di lui, con la mano tesa per toccare la sua, al richiamo del suono del corno; non era difficile immaginare, in quel momento, che era stato lui a farla tornare, che aveva inviato il suo pensiero, l’aveva chiamata, proprio come sua madre quando lanciava messaggi alle navi in mare...

Ma quando vide alcune persone di fianco a lui con la bocca aperta per lo stupore, l’immagine si frantumò e si dissolse. Aprì gli occhi e, ancora un po’ intontito, si girò e guardò dove guardavano tutti.

Un’ombra scura scivolava a pelo d’acqua in prossimità dei moli.

— Mammiferi di mare. Becchi Grigi.

Sgomento, confuso, Keiris non avrebbe neppure saputo dire chi aveva parlato. Le parole sembravano provenire da tutti e da nessuno, un vocio indistinto e impaurito.

Guardò verso la figura in movimento, cercando di metterla bene a fuoco, e si accorse che un’altra sagoma confusa guizzava dietro alla prima. Scure natatoie fendevano l’acqua. Trattenendo il respiro, guardò giù, attraverso l’acqua limpida, e vide una testa dalla caratteristica forma a becco.

Non avrebbe saputo dire, dopo, che cosa lo fece reagire in quel modo. Non si ricordava perché era uscito dal gruppo della gente ed era corso al molo. Né quale forza lo aveva fatto inginocchiare sulle travi scheggiate e tendere la mano verso la figura nell’acqua, come per chiamarla. Non aveva mai visto un Becco Grigio così da vicino. Di solito seguivano i pescherecci nella acque tempestose, giocando nella loro scia, ma raramente si spingevano così vicino a riva, Keiris li conosceva solo per averli intravi-sti da lontano mentre passeggiava sugli scogli con Nandyris, o dai racconti degli equipaggi e dalle storie che gli avevano raccontato nei ripari anti-uragano.

Adesso si era inginocchiato, con la mano protesa, e fu percorso da un brivido di paura quando una delle forme scure si mosse velocemente nell’acqua, proprio verso di lui. Un corpo allungato, il contatto con una pelle sorprendentemente morbida...

Keiris schizzò indietro attonito quando uno dei due animali, sollevatosi dall’acqua, gli toccò la mano e poi fece un gran balzo in aria. Successe tutto così in fretta, che lui ebbe soltanto la fugace visione di una massa scura e allungata che si incurvava rapidamente nell’aria, indugiando quanto bastava per scuotere la testa dal becco aguzzo, seguita dal secondo mammifero, che si attorcigliò a mezz’aria e poi riprese a nuotare sbattendo la coda nell’acqua.

Keiris balzò in piedi, scuotendosi di dosso la paura, poi si tolse l’acqua salata dagli occhi. Nandyris gli aveva detto che ai Becchi Grigi piaceva giocare. Ma venire proprio quel giorno fino al molo per giocare, quando non li aveva mai visti prima in vita sua... Guardò verso la piazza e si rese confusamente conto che sua madre aveva riposto il corno sul suo appoggio, e, in piedi, le mani poggiate sui fianchi, osservava la scena che si svolgeva sotto di lei. Non riuscì a leggere l’espressione del suo volto né a decifrare il suo atteggiamento: erano troppo lontani.

Le due sagome scure ora nuotavano descrivendo ampi cerchi nell’acqua, quasi a far intendere che erano venute per un’esigenza ben precisa, non ancora soddisfatta.

Keiris si inginocchiò cautamente; ma, prima che potesse tendere la mano verso di loro, le due creature si spinsero nuovamente fuori dall’acqua. Balzarono in aria, scure e possenti, librandosi sopra il molo, sopra la testa del ragazzo che guardava sbigottito.

Per un istante, l’unico occhio di uno dei due, privo di espressione, incontrò lo sguardo di Keiris, paralizzandolo. Infine, le due bestie si tuffarono nuovamente nell’acqua e si allontanarono dalla rada, nuotando velocemente.

Ma adesso, ai piedi di Keiris, sull’asse di legno scheggiato, c’era un oggetto. Un piccolo corno di conchiglia con il guscio smerlettato e una corda dai nodi intricati in-filata in un foro nella parte più spessa della conchiglia.

Il ragazzo sentì le pulsazioni aumentare vertiginosamente; il dolore allo stomaco –

dimenticato sin da quando era disceso dal sentiero – divenne nuovamente acutissimo, procurandogli violenti crampi. Riconobbe immediatamente il corno. Si ricordava bene del giorno in cui uno degli addetti alla raccolta delle erbacce lo aveva dato a Nandyris. Era stato due anni prima, nella stessa stagione. Alcuni giorni dopo, mentre sedeva con la sorella sugli scogli, l’aveva vista intagliare con cura quei merletti sul bordo della conchiglia. Lui stesso aveva annodato la corda; grazie al paziente inse-gnamento di Norrid se la cavava bene con i nodi. Da quel giorno Nandyris l’aveva sempre portata al collo.

L’aveva anche il giorno prima.

E adesso i Becchi Grigi l’avevano deposta ai suoi piedi. Istupidito, Keiris si fece girare la corda fra le dita e posò con infinita delicatezza la conchiglia sul palmo della mano. Tutti intorno a lui erano immobili.

Keiris si guardò intorno, incontrò decine di sguardi fissi su di lui. I visi lo circondavano, affranti, addolorati. Il corno di conchiglia aveva spiegato loro quello che volevano sapere. Nandyris, la sorridente Nandyris... Nandyris, che un giorno avrebbe occupato il posto della madre nella piazza sul mare e avrebbe suonato il corno, se n’era andata. Il mare l’aveva portata via e non l’avrebbe restituita. Né oggi, né domani, né mai.

Il ragazzo lesse negli occhi della gente dolore e paura, incredulità, perfino. Strinse con violenza il corno, rifiutandosi anche lui di credere a quanto era successo, anche solo per pochi istanti. Ma non gli riuscì. Alla fine, alzò lentamente la testa e guardò su, verso la piazza, dove sua madre era ancora in piedi. Poi, portando con sé il corno di conchiglia, iniziò ad arrampicarsi lungo il sentiero che conduceva al palazzo.

2

Il mare si era portato via Nandyris, e Keiris non sapeva né come né perché. Così, mentre si inerpicava per il viottolo, il suo primo pensiero fu di andare direttamente da Maffis, l’assistente di sua madre, e chiedere nuovamente di vedere Amelyor. Ma quando giunse al palazzo, nella piazza interna, si imbatté in Kristis, che aspettava con le mani ancora infilate nel grembiule. La Nethlor vide la conchiglia nella mano del ragazzo e grosse

lacrime le rigarono il volto grinzoso. Prima di tutto, Keiris dovette stringerla a sé e lasciare che anche lei lo abbracciasse.

Poi ci furono gli altri: il personale del palazzo, i pescatori, gli addetti all'affumica-mento e all'inscatolamento del pesce, i contadini, i pastori, i custodi dei frutteti. Lo avevano seguito dal porto; e, poiché sua madre non si era presentata per accettare le condoglianze, Keiris doveva farlo in sua vece. Dovette anche sottostare ai loro sguardi indagatori, cercando di non far capire quanto lo impaurivano. Se pensavano che lui potesse prendere il posto di Nandyris, se soltanto pensavano questo...

Keiris camminò fra la gente con tutta la calma cui poté fare appello, finché dalla folla non spuntò Maffis, con la faccia larga e rude oppressa dal dolore. — Giovane Keir.

— Mia madre... — lo stomaco di Keiris si contrasse. Non ora. Non oggi. Sua madre non l'avrebbe sottoposto al test proprio quel giorno...

— Ti riceverà immediatamente. Devi portare con te... l'oggetto che ti è stato consegnato dai Becchi Grigi. — Gli occhi chiari di Maffis si posarono con un guizzo sul corno di conchiglia.

Keiris annuì, ma un grosso peso gli opprimeva il cuore mentre seguiva Maffis attraverso l'androne a volta del palazzo.

I loro stivali risuonavano sui pavimenti lustri.

La luce che entrava dalle feritoie illuminava i lunghi corridoi e faceva luccicare la pietra rosa dalle ricche venature.

I locali della comunità erano deserti, vuoti i tavoli da lavoro e quelli per le riunioni, i cuscini ammucchiati con cura negli angoli, in attesa di momenti migliori. Tutto era in ordine. Tutto era ben tenuto. Keiris portava il corno di Nandyris nella mano a cop-pa, cercando di mantenersi calmo come il palazzo vuoto.

Il rumore del mare cresceva, via via che procedevano verso le stanze più vicine al litorale. Finalmente, Maffis spinse le grandi porte dell'appartamento di Amelyor. Keiris entrò e rimase in piedi, inspirando debolmente.

La camera era alta e spaziosa, adorna di statue in ogni nicchia. In mezzo alla stanza un tavolino posava su un tappeto di pelo bianco, circondato da numerosi cuscini a colori vivaci.

Amelyor era in piedi davanti alla finestra da cui si poteva osservare l'alba, alta nella sua gonna intessuta di fili d'oro. I lunghi capelli neri erano raccolti attorno alla testa, adesso, con un fermaglio di conchiglia. Si era messa proprio di fronte al disco del sole, ma il cielo aveva ormai perso i

vividi colori dell’aurora. Il suo volto era impassi-bile, gli occhi spenti, imperscrutabili.

— Ho portato il giovane Keir — annunciò Maffis.

— Grazie, Maffis. Adesso lasciaci soli.

L’assistente chinò la testa e si ritirò.

Erano soli. Il rumore del mare risuonava alto e impetuoso. Keiris sentì il sangue battergli forte nelle vene, mentre attendeva che la regina parlasse. Tranne che per la tensione agli angoli della bocca e il lieve pallore del viso, lei sembrava indifferente. I suoi occhi non erano rossi e il volto non era contratto. Appariva come sempre: equili-brata, lontana, contenuta.

— Questo è l’oggetto portato dai Becchi Grigi — disse lui infine, dato che lei non parlava, limitandosi a studiarlo in silenzio. — Il corno di Nandyris. Se lo vuoi...

La regina scosse la testa. — No, tienilo. — Poi fece qualche passo avanti, fino a toccare con i piedi nudi il bianco tappeto di pelliccia. — Noi non abbiamo mai parlato molto, vero Keir?

— No — concordò lui, anche se gli sembrava un discorso piuttosto strano in un momento simile, quando c’erano tante altre cosa da dire. — Se tu mi dicessi che cosa è successo a Nandyris, perché la sua nave è affondata...

— Non l’hai ancora indovinalo?

La brutalità della domanda lo fece impallidire. Nessuno ne parlava, ma Amelyor era ormai entrata nella mezza età e Keiris sapeva ciò che tutti temevano. Ma se quei timori erano giustificati, toccava a lei dirlo. Si passò la lingua sulle labbra.

— Vorrei sentirlo da te.

Amelyor si strinse nelle spalle; il gesto spontaneo mise in risalto la naturale grazia delle sue membra affusolate. — È una storia semplice. Già da alcuni anni sento più debolmente le voci che giungono dal mare; sono diventate meno nitide. Sembrano of-fuscate, confuse, come se arrivassero da molto lontano. E i miei amici nel mare dicono che anche la mia voce arriva loro più debole, meno limpida. Il mio dono di suonare i corni sta svanendo.

“C’era da aspettarselo, alla mia età. Prima o poi, succede a tutti, e io non sono più giovane. Lo sai, vero, che io e Kristis eravamo compagne di giochi, da bambine?” Me l’ha raccontato — disse Keiris lentamente. Kristis gliel’aveva detto e lui aveva studiato la madre di nascosto, cercando, senza successo, di capire quanti anni aveva.

Ma non vi era mai riuscito, e non vi riusciva nemmeno in quel momento.

Di nuovo Amelyor alzò le spalle con un gesto noncurante. — Sapevo che un giorno non sarei più stata in grado di parlare con i miei amici nel mare. Se la situazione fosse normale, avrei dovuto abbandonare il palco al primo segno di indebolimento.

"Il periodo intermedio, fino alla perdita finale, è contraddistinto da alti e bassi nella capacità di servirci sia della *voce* sia dell'udito. Ma Nandyris era giovane e non aveva finito il suo tirocinio sul mare. Aveva ancora bisogno di tempo per perfezionare le sue percezioni; insomma, non era pronta per il palco.

"Ho aspettato, che altro avrei potuto fare? E questo è stato il risultato. Ieri Nandyris ha condotto due navi al di là delle distese di alghe, fino alle acque burrascose. Stavano dando la caccia a un branco di pesci topo. Non avevo motivo di temere alcun pericolo in quella zona: è ancora presto per le covate di lucertole di mare o per gli at-tacchi dei pesci affondatori.

"Poco dopo mezzogiorno, però, sia il mio più vecchio amico, il Grande Grigio, sia gli altri mammiferi più piccoli con cui parlo, mi avvertirono che c'erano dei sintomi di turbolenza sul fondo marino... dopodiché le voci cessarono bruscamente. Tutte: quella di Nandyris, quelle degli altri timonieri, quelle dei mammiferi più piccoli, perfino quella del Grande Grigio. Non sentivo più niente. E neanche loro mi sentivano, sulle navi. — Si voltò, misurando a passi lenti il levigato pavimento di pietra. — Ri-masi ai corni ancora un po' cercando di ritrovare la *voce* e l'udito. Ma alla fine rinun-ciai. Era inutile. Così mi sono appartata, cercando di riposare il più possibile. Dopo il tramonto, e dopo che la nave di Nandyris non aveva fatto ritorno insieme alle altre, bevvi una tisana calmante che mi aveva preparato Maffis; volevo andare alla piazza, volevo suonare i corni, volevo chiamare il nome di tua sorella. Ma non avevo più voce per il mare; allora andai a letto a dormire.

"Speravo di vedere la nave di Nandyris ancorata nel porto, al mio risveglio. Sta-mattina, speravo di sentire la sua voce nel corridoio. Ma non è stato così. Quando, al-l'alba, mi sono recata nella piazza, la *voce* mi era ritornata. Ho chiamato il più vecchio dei miei vecchi amici e lui mi ha raccontato una storia, una semplice storia.

"La turbolenza che mi era stata segnalata dai mammiferi, della quale non ero riuscita ad avvertire Nandyris, era una covata precoce di lucertole di mare: due dei loro nidi, molto vicini l'uno all'altro."

Keiris trasse un profondo sospiro. Lunghe quanto tre navi messe in fila, con gli occhi rossi, malvagi, le lucertole di mare usavano seppellire le loro

uova sotto un profondo strato di sabbia o di fango, tutte vicine fra loro; poi le lasciavano lì per anni, mentre le lucertole in embrione si formavano nell'uovo che sprofondava sempre più nella morbida piattaforma oceanica. Poi, un giorno, le covate rompevano il loro guscio, si contorcevano negli strati di fango e si slanciavano ribollendo verso la superficie dell'oceano, in un'unica, terrificante massa vorace.

— Per prima cosa attaccarono i pesci topo; se fossi riuscita a lanciare un segnale, forse le navi sarebbero sfuggite. Ma non ci fu nessun segnale. L'acqua ribolliva di lucertole e pesci topo. Arrivarono i mammiferi di mare. Becchi Grigi. Pinne Gialle.

Code Bianche. Perfino un grosso Bianco. Cercarono di difendere le navi, di rispedire le lucertole verso il fondo. Se ci fosse stata una covata sola, forse ci sarebbero riusciti; ma i nidi erano due e si erano schiusi contemporaneamente. Le navi si ribaltarono e nessuno si salvò; perfino i mammiferi hanno subito delle perdite.

Keiris si coprì la bocca con una mano, lo stomaco attanagliato dai crampi. Non era difficile immaginare la lotta, la confusione, lo sferzare delle acque. Non era difficile immaginare Nandyris che precipitava in mare senza speranza. Non era difficile... ma si fermò lì, mordendosi il labbro con violenza.

Amelyor si voltò improvvisamente, studiandolo. La sua voce era piatta, senza espressione, così come il suo viso. — Dunque tua sorella è morta. Mi biasimi per questo?

— No. — Keiris sospirò, stupito. Come poteva pensare una cosa simile? La *voce* della regina non aveva mai fallito, prima. Come avrebbe potuto sapere in anticipo quello che sarebbe successo?

Questa volta la scrollata di spalle di Amelyor fu qualcosa di più del semplice sollevarsi di un arto. Fu un gesto di dolore.

— Nemmeno io dovrei biasimarmi, secondo logica; ma lo faccio. Come posso dimenticare? Ho condotto Nandyris alla morte.

— Ma lei non avrebbe mai voluto questo — disse Keiris. Nandyris non avrebbe mai voluto che ci fosse sofferenza dopo la sua morte; perlomeno, non quel tipo di sofferenza. Impulsivamente, Keiris disse: — Se mi vuoi sottoporre al test...

Per un momento, la regina sembrò sorpresa dalla domanda. Lo scrutò, con gli occhi socchiusi, le sopracciglia aggrottate per la concentrazione, come se stesse cercando di penetrare nell'intimo dei pensieri del figlio.

— Perché me lo chiedi proprio adesso?

Lui tirò un profondo sospiro, raccogliendo le forze.

— Perché sono l'unico che non è ancora stato esaminato; l'unico che tu non hai ancora chiamato.

Per un momento Amelyor aggrottò ancora di più le sopracciglia, poi si premette le tempie con le mani, come se le facessero male. La sua voce era bassa. — Io ti ho chiamato, Keiris, molte volte; ti ho chiamato e tu non hai mai risposto.

Lui la fissò, senza capire quelle parole e nemmeno ciò che sottintendevano.

— Non è vero — disse. — Io non ho mai ricevuto messaggi da te. Maffis...

— Non ho mandato Maffis per convocarti. Ti ho chiamato così come ho fatto con Nandyris e le altre tue sorelle. Ti ho chiamato con i corni, ma tu non sei venuto. Non hai mai udito la mia voce? Nemmeno debolmente?

Keiris impallidì. Lo aveva chiamato con la stessa voce che indirizzava ai mammiferi di mare? Ai timonieri? E si aspettava che lui udisse e rispondesse? — Non ho udito nulla — ammise. — Più di una volta, però, avrei voluto chiederti quando mi avresti sottoposto al test. Ho già passato l'età alla quale sono state esaminate le mie sorelle.

— Tu hai già passato l'età alla quale le tue sorelle hanno udito i miei messaggi. Sì, anche Lylis; perfino Pinador; sono risultate poco dotate, al test, ma mi hanno udito quando le ho chiamate. — Vedendolo incredulo e confuso, proseguì velocemente. —

Lascia che ti spieghi come stanno le cose, Keiris. Ciascuno di noi ha una *voce*. .. una voce che non si può sentire con le orecchie. Tu hai questa voce, io anche; ciascun componente della razza Adenyo ha la *voce*, così come la maggior parte dei mammiferi di mare. Non so come mai sia così, dato che i Nethlor, tra l'altro, sembrano non averla. Almeno, quei Nethlor che non hanno sangue Adenyo. Ma quasi nessuno di quelli che hanno la *voce*, sia Adenyo sia mammiferi, è in grado di farla udire chiaramente agli altri. Allo stesso modo, parecchi non riescono a sentire le *voci* intorno a loro. Quando io mi servo dei corni per lanciare il mio richiamo, la maggior parte dei nostri simili ode soltanto il suono del corno. Della mia *voce*, odono soltanto una lon-tanissima eco, se pure sentono qualcosa.

"Però vi sono alcuni di noi, pochi, che con un minimo di allenamento possono imparare a udire e a proiettare la *voce;* fra gli umani, per lo più sono

puri Adenyo; fra i mammiferi, vengono dalle razze più numerose. Vi sono poi altri cui si riesce a inse-gnare qualcosa, ma non in modo da raggiungere un'effettiva utilità. Alcuni individui invece non imparano mai."

— Io non imparerò mai — disse Keiris, lasciando che l'amara sentenza gli uscisse da sola dalle labbra. Non aveva mai avuto il coraggio di pronunciare quelle parole a voce alta, prima. — È questo ciò che vuoi dire? Non potrò mai usare i corni perché non ho udito la tua voce. Non ho il dono e non mi può essere insegnato. Ma se fossi stato una femmina, anziché un maschio...

— Se tu fossi stato una femmina, avresti avuto maggiori speranze di poter suonare i corni. I più dotati di solito sono puri Adenyo e di sesso femminile. Tu non sei nessuna di queste due cose.

— Io... — Sul momento le parole gli uscirono senza che ne comprendesse appieno il significato; sua madre lo scrutava con gli occhi socchiusi. Un lieve rossore si diffu-se sulle guance del ragazzo, come se il suo corpo avesse afferrato il senso del discorso prima della mente. — Io sono Adenyo — disse. — Sono un puro Adenyo.

Gli occhi di lei continuavano a scrutarlo. — Tu non sei un puro Adenyo, Keiris, dal momento che non lo era tuo padre.

Ma cosa stava dicendo? Aveva sentito bene? Un violento rossore gli era salito al volto, mentre le mani erano fredde come il ghiaccio. Suo padre non era un puro Adenyo? Non ci poteva credere. Perché mai la regina avrebbe dovuto scegliere come compagno uno che non era puro Adenyo? Qualche volta, naturalmente, nascevano storie d'amore fra Adenyo e Nethlor. Ce n'erano sempre state, fino da quando i Nethlor avevano trovato gli Adenyo alla deriva sulle zattere, mentre cercavano di sfuggire ai coni di fuoco che avevano incendiato e distrutto le loro isole. Ma una persona che avesse la responsabilità di generare un successore al palco, non poteva certo permettersi di diluire a quel modo la purezza del sangue Adenyo nei propri discendenti.

Eppure sua madre gli stava dicendo che l'aveva fatto. — Perché? — Perché l'aveva fatto? E perché non gliel'aveva mai detto? Perché *nessuno* gliel'aveva mai detto?

Amelyor singhiozzò, guardando con rimpianto verso il sole.

— Perché? Perché io non avevo capito chi fosse fino alla notte in cui mi ha lasciato. La notte in cui tu sei nato. Oh sì, mi ero accorta che era di costituzione più robusta degli Adenyo. Me n'ero accorta fin dal giorno in cui,

appena arrivato dal mare, si arrampicò lungo il sentiero. Pensai che fosse semplicemente perché faceva un duro lavoro; amava il mare e quando navigava non si limitava a suonare i corni di timonaggio, ma faceva anche tutti i lavori che spettavano al resto dell'equipaggio.

"C'erano anche delle altre differenze, piccole; inoltre io avevo capito che mi nascondeva qualcosa. Me n'ero accorta parecchio tempo prima di sceglierlo come compagno. Per esempio, quando gli chiedevo qualcosa della sua famiglia, del suo palazzo, mi rispondeva di malavoglia, come se ogni parola gli costasse uno sforzo. Ottenne un posto da timoniere quasi subito,ma, anche quando ci parlavamo per mezzo dei corni, capivo che aveva una sorta di riserva mentale nei miei confronti. La sua voce era chiara e mi arrivava bene. Quando parlava, era più una canzone che un discorso, un canto le cui note risuonavano nel mio cuore. O forse mi sembrava così solo a causa dei miei sentimenti per lui... e perché molto raramente mi era capitato di parlare a quel modo con un altro essere umano. Eppure, non mi ha mai lasciato penetrare nei suoi pensieri profondamente come avrei voluto. Manteneva una sorta di barriera ha noi.

"Non sono sicura che fosse veramente contento quando gli ho chiesto di essere il mio compagno; ma c'era qualcosa di innegabile fra noi due, qualcosa che non avevo mai provato prima. E anche per lui credo fosse la stessa cosa: si è trovato d'accordo con me.

"Non abbiamo mai preso in considerazione l'eventualità di avere un figlio; Nandyris era giovane, ma io ero sicura che il test sarebbe stato positivo, per lei; non ero preoccupata per il palco.

"Fui comunque felice, al concepimento; ma, quando dissi a tuo padre che stavamo per avere un figlio, divenne distante; era chiaramente turbato, ma non credo che mi avrebbe detto perché. La barriera che aveva eretto fra noi diventò più difficile da ab-battere.

"Pensai che sarebbe stato diverso, dopo il parto: si trovava a suo agio con i bambini. Nella notte in cui sei nato, tuo padre aspettava nella nursery; io ti diedi immediatamente a Maffis perché ti portasse da lui. Maffis lo lasciò solo nella nursery, insieme a te. Un'ora dopo, recuperate le forze, mandai Maffis a dirgli di venire da me. Quando tornò, mi disse che tuo padre se n'era andato.

"Non capivo. Ma come avrei potuto? Andai da sola nella sua stanza; sulla scrivania c'era una boccetta di tintura, che lui aveva usato per scurire la pelle e i capelli, in modo da farmi credere di essere un puro Adenyo, mentre in realtà era di discendenza mista. E in quale proporzione fra Nethlor e Adenyo,

non sono mai riuscita a capirlo.

"Non volevo crederci, neppure vedendo la stanza vuota e la tintura sulla scrivania.

Mi aveva mentito, se n'era andato senza neanche dirmi quali erano le sue intenzioni.

Pensai che avrebbe dovuto almeno spiegarmi qualcosa e che, se l'avessi trovato, avrei potuto ascoltare le sue ragioni.

"Ma quando mandai alcuni messaggeri al palazzo di Rynoldys, dal quale aveva detto di provenire, seppi che non era per nulla originario di quel posto. E non veniva nemmeno dagli altri palazzi: lo feci cercare dappertutto. Non veniva dall'Accademia di Sekid, né da Kastar o da Lonorid. Perfino il nome con cui si era presentato era falso: esisteva un uomo con quel nome, ma non era lui."

Keiris osservò il volto cereo della regina. — Non sai chi era. Non sai da dove veniva. Non sai dov'è andato. — La sua voce era un bisbiglio fioco. Non c'era da meravigliarsi che nessuno gli avesse mai raccontato quei fatti. Nessuno li conosceva.

— No, non lo so. — Amelyor trasse un profondo sospiro, in piedi di fronte al disco del sole. — È entrato nella mia vita, è stato con me per alcuni anni e poi se n'è andato. Ma adesso io ho un test per te, Keiris, un test diverso da ogni altro. Voglio che tu lo trovi.

— Trovarlo? Mio padre?

— Sì, E voglio che gli porti un messaggio. Quando è partito si è portato via qualcosa che io rivendico come mio, che rivoglio. In cambio, se vuole, può tenersi ciò che è suo... dovrete vedervela fra voi, tu e tuo padre.

Keiris scosse la testa, confuso. — Ti ha portato via qualcosa?

— Si è portato via la mia figlia più giovane. La tua gemella. — Vedendo che lui non capiva, proseguì rapidamente. — Voi eravate in due, Keir, nati assieme. E in base alle convenzioni riconosciute da tutti, lui aveva il diritto di portare via te, se decideva di andarsene. Se i genitori si separano, il padre può tenersi il maschio, ma la figlia rimane con la madre. Invece di rispettare gli accordi, lui ha portato via di nascosto tua sorella. Se n'è impadronito la prima volta che è stato lasciato solo con lei, quando Maffis vi ha portati entrambi nella nursery. E adesso io la rivoglio indietro.

— Nessuno mi ha detto mai niente. — Keiris sbarrò gli occhi verso di lei, smarrito, istupidito dallo shock. Non era nato da solo. E Maffis, tutto il personale del palazzo...

se lui avesse avuto una gemella, avrebbero dovuto saperlo! Invece, non gli avevano detto niente. — Nessuno me l'ha detto!

— Pochissimi erano al corrente della cosa: ho detto a loro, e anche a tutti gli altri, che non volevo più pronunciare il nome di tuo padre. E nemmeno volevo che si parlasse più della tua gemella, almeno finché non avessi potuto riaverla senza suscitare scalpore. Purtroppo, non ci sono riuscita; l'ho cercata, ma non ho mai scoperto dove tuo padre l'avesse portata.

"Forse le ricerche non sono state sufficientemente estese o minuziose. — La regina alzò le spalle, insoddisfatta dei suoi stessi sforzi. — Ma allora non ero preoccupata per il palco. Avevo Nandyris. E la tua gemella era delicata. Aveva alcune... anomalie.

Dall'esame affrettato che le hanno fatto, Gesis e Fendon non erano sicure che potesse sopravvivere. Avevo l'impressione di essere alla ricerca di una figlia morta e di un marito che non sarebbe tornato neanche se l'avessi trovato. E non mi andava che si sapesse quello che era successo; che ero stata ingannata e abbandonata." Ma adesso Nandyris era morta e sua madre doveva mettere alla prova la sua ultima figlia, se era ancora viva. Il cervello di Keiris lavorò velocemente. — Lei è solo mezzo Adenyo. Come me.

— Sì, lei è solo mezzo Adenyo e, se è ancora viva, può darsi che non superi la prova. Ma è possibile che sia diventata più robusta e che possa succedermi al palco.

E su quella magra speranza voleva che lui andasse a cercarla. Ma dove? Come?

Lasciò andare lentamente il respiro. — Io non ho idea di dove trovarla. E nemmeno di dove andare a cercarla. — Non sapeva nemmeno da che parte cominciare.

— E io posso darti un aiuto molto misero; posso solo dirti che tuo padre era un ottimo timoniere e che amava il mare; lo amava più di chiunque altro.

Aveva questo indizio, se non altro. Erano pochi gli uomini in grado di usare i corni di timonaggio; qualcuno poteva ricordarsi di lui. Ma Keiris si accigliò, colpito da un nuovo pensiero. — E se lui l'ha portata via per la stessa ragione per cui tu la rivuoi indietro?

— Intendi dire perché in qualche luogo c'è un palco vuoto? Perché qualcuno ha visto approssimarsi l'affievolimento del dono dei corni ed è preoccupato per la successione? — Gli occhi di Amelyor si assottigliarono e divennero duri. — I nostri antenati che hanno forgiato le convenzioni avevano motivi molto validi, Keiris: dovevano pre-venire inimicizie e

disordini. Uno degli accordi principali è che la madre vanta sempre il diritto di prima scelta sulle figlie femmine. Ricordalo a tuo padre, quando lo trovi. Digli che se non mi rimanderà mia figlia spontaneamente, io... — Si voltò verso la finestra e guardò fuori, le labbra assottigliate in una smorfia crudele — io userò tutta la voce che mi rimane per guadagnare i grandi mammiferi alla mia causa. E l'oceano tocca ogni porto. Digli anche questo: che l'oceano tocca ogni porto. Il nostro, e quello dove lui vive adesso.

Keiris trasse un profondo respiro, rendendosi conto della minaccia. — Faresti una cosa simile? — Sarebbe arrivata ad aizzare i mammiferi contro il popolo di suo padre? — Puoi farlo?

Lei si voltò e per la prima volta Keiris lesse nei suoi occhi i segni dell'età... l'età delle profondità oceaniche, fredde e oscure. — Posso fare tante cose, finché ho ancora la mia voce. Tu mi vedi sulla terraferma; ma io sono anche nel mare, e lì ho molti modi di esistere. Parlo con i Grigi e con i Bianchi e con i più dotati fra quelli delle razze più piccole; ci sono tante cose che posso fare con il loro aiuto. Dì a tuo padre che non esiterò a porle in atto, piuttosto che vedere la mia gente soffrire.

Keiris respirò lentamente; sapeva fin troppo bene che cosa sarebbe successo se a Hyosis non fosse rimasto nessuno a suonare i corni. Le navi sarebbero tutte naufraga-te, vittime dei pesci affondatori, delle lucertole di mare, dei gigli della morte e di una decina d'altri pericoli... e la gente avrebbe sofferto la fame. La gente che aveva cura di lui, la sua famiglia. I Nethlor, che come aveva scoperto erano suoi consanguinei, sebbene non del tutto. Abbassò gli occhi, rendendosi conto che doveva adempiere ai voleri della regina. Doveva andare a cercare padre e sorella, anche se fosse stato inutile. — Io... io non so dove cercare mio padre — disse con voce esitante.

Amelyor lo scrutò a lungo e attentamente. — Cerca di ascoltarlo — disse infine. —

E di chiamarlo.

— Che cosa vuoi dire?

— La tua voce e la tua capacità di ascoltare non sono ancora sviluppate, adesso.

Ma può darsi che si sviluppino più tardi e più lentamente nei maschi che nelle femmine, se è destino che ciò accada. Così ho appreso dagli antichi racconti. Può perfino darsi che i maschi si aspettino così poco da se stessi che non prendono le misure necessarie per sviluppare le loro capacità latenti. Porta con te il corno di Nandyris.

Viaggia lungo la costa e cerca di parlare e di ascoltare, dovunque vi siano un porto e dei battelli da pesca.

“I corni sono solo un espediente, lo sai. Non li suoniamo per amplificare la *voce* o rendere l’udito più sensibile, ma solo per favorire la concentrazione. Non so dirti come riusciamo a imparare, che metodi usiamo. Ciascuno ha il suo. L’importante è protendersi, cercare di uscire da se stessi, finché non si arriva là dove si voleva. Puoi chiamare e ascoltare sia con il corno di Nandyris sia con un altro qualunque... ammesso che tu ci riesca, che tu impari come si fa.”

Ammesso che lui imparasse a fare queste cose; ma Keiris non ne vedeva alcun segno premonitore. Non aveva la minima idea di dove avrebbe potuto cominciare. Tremando, il ragazzo si portò le mani alla fronte. — Non credo che ce la farò — disse, quasi in un sussurro.

Amelyor lo fissò a lungo, prima di parlare. — Nemmeno io penso di riuscire a espletare i miei compiti quotidiani, Keir. — Si girò dall’altra parte, puntando gli occhi verso il cielo. — Come ti ho già detto, tuo padre amava il mare, e come lui Nandyris. Ma io no. Per me è solo un posto freddo, pieno di pericoli, un oggetto di studio; è qualcosa di grande, di così grande che ho paura di perdermici. Eppure, ogni mattina mi sveglio e mi immergo nell’acqua. Io sono sul palco quando i gigli della morte fio-riscono, i pesci affondatori attaccano i mammiferi, quando arrivano le tempeste. Sono lì, quando il fulmine trafigge la terra vicino a me; mando la mia voce nelle profondità dell’oceano e sento il peso dell’acqua che mi stritola. Posso toccare la mente di creature così strane che i loro pensieri mi fanno temere per la mia stessa sanità mentale...

anche se alcuni di loro sono miei vecchissimi amici. A volte ho perfino paura che si portino via la mia umanità, che mi tramutino in qualcosa d’altro... in una creatura simile a quelle delle mitiche leggende. Tu conosci le antiche leggende, vero Keir?

— Sì. — Gliele aveva raccontate Sorrys: racconti, presi dagli antichi papiri, che parlavano delle Acquatiche creature marine che si diceva vivessero al di là delle isole di Adens e che potevano sembrare umane solo finché non le si guardava in faccia.

Si narravano anche racconti sugli uomini delle maree, esseri umani che vivevano come creature marine e che venivano sulla terraferma solo per far nascere i loro piccoli o per cercare riparo dai temporali.

— Eppure, io salgo sul palco ogni mattina e lascio che siano altri a nutrire

ed edu-care i miei figli. Oggi ho assistito alla morte di Nandyris attraverso gli occhi di una creatura più grande di ogni nostra nave; e adesso sto chiedendo a mio figlio di andare a cercare un uomo di cui non conosco neanche il nome.

“Faccio tutto ciò perché sono l’unica a poterlo fare, Keiris. I Nethlor hanno trovato il nostro popolo alla deriva sulle zattere quando le isole di Adens furono distrutte. Ci hanno accolto, nutrito e offerto riparo; ci hanno permesso di vivere sulla loro terra, nonostante si trovassero loro stessi ai limiti della sopravvivenza. E noi non avevamo altro da offrirgli che il dono dei corni; ma loro ci hanno accolti quando ancora non sapevano del nostro dono. Questa è vera bontà, Keir: offrire la vita e non aspettarsi nulla in cambio.

“Questo è successo tanto tempo fa. Ci diedero molto in principio, e continuano a farlo. Gli Adenyo non hanno la loro forza, la loro pazienza, e per di più sono in pochi.

I Nethlor ci fanno dono ogni giorno di tutto ciò.

“E noi, cosa possiamo offrire in contraccambio? Cosa puoi fare tu per loro?” Cosa poteva fare per la gente che amava? Keiris abbassò lo sguardo, rendendosi conto che avrebbe dovuto fare qualsiasi cosa fosse in suo potere... per quanto poco potesse essere. Infine, sospirò. C’era solo un ultimo punto da chiarire.

— Mio padre... lo odi ancora? Anche dopo che è passato tanto tempo? — Doveva essere così. Quali altri sentimenti avrebbe potuto nutrire sua madre?

Per un attimo temette che la rapida contrazione delle sue pupille preludesse a uno scatto di collera; lentamente la regina liberò i capelli dal fermaglio di conchiglia e li lasciò ricadere sulle spalle. Le arrivavano fino alla vita, un drappo di seta nera. — Ti ho suggerito questa idea? — Parlava lentamente, con prudenza. — Io ho avuto due compagni. Ma le circostanze in cui mi unii a loro sono state completamente diverse.

Il padre di Nandyris fu scelto apposta per me, seguendo una procedura precisa in ogni dettaglio, dettata dalle convenzioni. La famiglia di mia madre inviò al palazzo di Hensidor alcuni delegati con le genealogie; tre uomini erano stati presi in considerazione; Kandris fu scelto come il più adatto a me. Furono stilati i contratti; io e lui ci incontrammo per pronunciare le necessarie frasi ed espletare le solite formalità. Mi diede quattro figlie e mi rappresentò alle riunioni, ai concilii e alle festività, mentre io ero sul palco. Era un brav’uomo e mi dispiacque, quando morì.

“Tuo padre arrivò da me dalla terra di nessuno, con la tintura nera sui

capelli.

Quando gli chiesi chi era, mi diede un nome falso e mi raccontò bugie sulle sue origini. Una volta mi disegnò una genealogia, piegandosi alle mie insistenze; ma era tutta inventata. Lo conoscevo troppo bene per chiedergli di tenere comportamenti conven-zionali; non lo obbligai mai a rappresentarmi alle feste o alle riunioni, perché sapevo che a lui piaceva lavorare al porto e andare per mare. E io volevo solo che lui stesse lì, al corno di timonaggio.

"Perché quando era lì la sua voce mi toccava, e la mia toccava lui. C'erano sì le barriere, le riserve mentali, ma io ho avuto molto di più da lui che da qualsiasi altra persona. Pensavamo le stesse cose, avevamo gli stessi sentimenti; facevamo gli stessi sogni, lunghe canzoni che cantavamo insieme. Io me ne stavo da sola sul palco, questo era il mio dovere... ma non mi sentivo sola del tutto."

— E non hai mai immaginato quello che avrebbe fatto?

— Mai — disse lei. — Ancora adesso penso che sarebbe rimasto con me, se tu fossi stato l'unico nato. Almeno... — aggrottò le sopracciglia. — Almeno finché non ci fosse stato un altro bambino.

— Una figlia.

— Esatto. Di sicuro, questo è il motivo per cui è venuto, per avere una figlia; perché c'era un palco vuoto da qualche parte. O per qualche sua ragione particolare. Forse era solo perché amava il mare e voleva una figlia che parlasse con i mammiferi. —

Non c'era risentimento nella voce di lei. Solo rimpianto.

— Gli volevi bene.

— Sì, gli volevo bene. Qualche volta mi dimentico di tutto e cerco di riascoltare la sua voce. Ancora adesso, penso alle parole da dirgli. — Per un attimo si girò a fissare il disco del sole, poi tornò a volgersi verso il ragazzo. I capelli erano sparsi a venta-glio sulle spalle; parlò con voce molto bassa. — Ti ho dato due messaggi per lui; il primo è che rivoglio ciò che è mio, il secondo che l'oceano tocca ogni porto. Digli anche che c'è un altro modo con cui può tenere sua figlia: può tornare qui con lei.

Keiris la guardò attentamente e vide in lei una dolcezza del tutto nuova. Sentì una tensione nelle spalle; il prezzo del fallimento, si rese conto con un senso di oppressione, sarebbe stato davvero esorbitante. — Glielo dirò. Quando devo partire?

— Dopo che avrai gettato in mare l'effigie di Nandyris.

— Devo farlo io?

— Tu eri il più vicino a lei. I Becchi Grigi hanno portato il corno di conchiglia a te.

Sicuramente lei avrebbe voluto che lo facessi tu.

— Se ci fossi stata tu sul molo, quando sono arrivati i Becchi Grigi...

— Ma non c'ero. Ero sul palco. Qui... — Andò alla scrivania, dall'altra parte della stanza, e trasse da un cassetto una scatoletta di conchiglia. Dentro vi era una collana di perle color ambra. Con un movimento secco, ruppe il filo che teneva le perle e le sparse sul ripiano della scrivania. Ne scelse una e la sollevò verso la luce. — Questa è la più limpida, la migliore. Usala come cuore dell'effigie. — Keiris accettò la perla intorpidito, soppesandola nella mano. — Dovrò farmi preparare un vestito — disse.

— Poi dovrò confezionare l'effigie. Ci vorranno due o tre giorni. E dovrò raccogliere i regali della gente. — Gli Adenyo seguivano l'antica usanza di gettare nelle acque il ritratto delle persone morte in mare. I Nethlor invece offrivano altri doni; ci sarebbe voluto qualche giorno per intagliare e modellare un'effigie adeguata.

— Dirò a Tardis che ha cinque giorni per prepararti una nave.

Keiris annuì, premendosi le tempie. Sicuramente Tardis si sarebbe messo a scrosta-re, smerigliare, dipingere, sigillare, in modo che la nave che portava i doni per Nandyris e gli altri dell'equipaggio fosse essa stessa un dono. Ma almeno Keiris avrebbe avuto parecchio da fare, intanto che nave e doni venivano preparati. Non avrebbe avuto tempo per pensare... tranne che a Nandyris e all'ultimo gesto che doveva compiere per lei.

Sua madre si era nuovamente girata verso la finestra; guardava fuori e la sua espressione era diventata lontana.

— Torna da me prima di partire. Ci sono alcuni ritratti di tuo padre conservati da qualche parte; li farò cercare dagli addetti alle cantine.

Lo stava congedando. — Sì, verrò — disse lui, voltandosi rapidamente, improvvisamente ansioso di tornare nell'intimità della sua stanza, dove avrebbe potuto riflettere con calma su quello che Amelyor gli aveva detto e chiesto di fare.

Ma, quando fu nel corridoio, sentì di nuovo i crampi allo stomaco. Si sentiva il petto così greve che poteva a malapena respirare, le tempie gli pulsavano. Si appoggiò al muro, lasciando che il freddo della pietra gli penetrasse nel corpo, intanto che cercava di mettere ordine nei suoi pensieri.

Era andato nell'appartamento di sua madre pensando che lei l'avrebbe sottoposto al test e che lui avrebbe fallito. Ma Keiris era venuto a patti con

quel fallimento già da alcuni anni, ormai.
L’aveva accettato.
E lei, invece di sottoporlo al test dei corni, gli aveva assegnato un’altra prova, una prova che forse avrebbe richiesto anni per essere portata a termine... o per fallire. E
Keiris non sapeva neanche da che parte cominciare. Aveva il corno di Nandyris, ma non era capace di usarlo, e nemmeno sapeva cosa poteva fare per imparare.
Cosa gli aveva detto Amelyor? Che il dono dei corni, se proprio doveva sviluppar-si, era probabile che apparisse più tardi nei maschi che nelle femmine. *Ma se non si fosse sviluppato del tutto...*
Se era così, avrebbe dovuto avventurarsi nel mare. Disperato, si passò una mano sul collo. Il mare... Il suo rumore si era fatto improvvisamente forte, nel corridoio, il suo martellare insistente gli faceva dolere la testa. Non era stato così, un attimo prima.
Maffis si avvicinò con una mano tesa, ma il ragazzo non volle parlare né con lui né con nessun altro. Si girò e corse via per il corridoio, lungo le ali del palazzo, corse finché non fu arrivato nella sua stanza. Gli sembrava che fossero passate molte ore dall’inizio di quella giornata, eppure il sole era ancora basso nel cielo mattutino, mentre lui era lì, in piedi, che ascoltava il martellare del suo cuore e pensava all’impresa –
l’impossibile impresa – che improvvisamente gli era stata richiesta.

3

Keiris era in piedi davanti alla finestra di una stanza lontana dal mare; teneva lo sguardo fisso verso i vividi colorì del tramonto, ma non li vedeva. Il rumore delle onde, nonostante fosse solo un lontano mormorio, gli penetrava nel cervello, debole voce sussurrante alla quale non poteva sfuggire.
Tutto era pronto, adesso; l’effigie era stata completata. Lui stesso aveva soprainte-so al taglio e al cucito del tessuto. Lui stesso aveva raccolto gli oggetti da usare come simboli: la perla ambrata di Amelyor per il cuore; altre gemme, lucidate con cura, che rappresentavano i cinque sensi; noci e frutti intagliati per riempire lo stomaco e tenere lontano la fame; infine, una statuetta di bambino, celata all’interno dell’effigie, per combattere la terribile solitudine. Non aveva scolpito lui gli oggetti; questo lavoro veniva fatto a Sekid e il ragazzo si era limitato a scegliere i migliori.
Quando l’effigie fu terminata, si recò nella biblioteca per imparare a memoria le parole che doveva dire per Nandyris.

Non c’era più niente da fare fino al mattino dopo; un’intera notte da passare senza nessuna occupazione, in compagnia dei suoi pensieri. Pensò che si sarebbe sentito a disagio, mentre si agitava inquieto, con gli occhi fissi nel cielo rosso fuoco del tramonto.

— Giovane Keiris.

Si girò con un’espressione cupa in volto. Norrid si avvicinava esitando, come se non fosse sicuro di essere il benvenuto. — Sì?

— Disturbo la tua pace? — Il vecchio parlava cautamente, le pesanti spalle incur-vate, pronto ad andarsene al primo segno di fastidio da parte di Keiris.

— No, pensavo di venire da te stasera — disse il ragazzo con sincerità. Norrid non faceva più parte degli equipaggi dei pescherecci, come un tempo; in compenso, la sua buona memoria gli aveva conservato un immenso tesoro di storie da raccontare. Se per caso aveva navigato con suo padre e aveva voglia di parlarne...

— Per i nodi? È per questo che sono venuto, per chiederti se volevi aiutare ad an-nodare il quadro della vita di Nandyris. I marinai lo faranno stasera, e se tu vuoi far parte del gruppo...

Norrid era venuto per invitarlo a commemorare Nandyris insieme agli equipaggi delle navi? Non era mai stato invitato nei loro locali, prima. A volte si era fermato davanti alla porta ad ascoltare le loro canzoni, ma nulla di più. — Grazie — disse Keiris, commosso — Ci sono alcune cose che ho raccolto sulla spiaggia. Posso portarle?

— Porta qualsiasi oggetto che possa ricordare Nandyris: lo legheremo nel quadro della vita. Abbiamo già liberato una parete per farlo.

Il vecchio posò con cautela l’enorme mano sulla spalla del ragazzo. — E vieni per gioire, non per piangere; sarà un quadro di felicità. Tua sorella non ha avuto né giorni tristi né giorni difficili, tranne l’ultimo; ha avuto solo giorni felici.

Keiris annuì: era vero. Nandyris non aveva conosciuto, nella sua vita, né notti in-sonni passate sul palco, né aiutanti litigiosi o bambini nati morti. Nulla l’aveva mai sconfitta, fino a quell’ultimo giorno. — Lasciami cercare bene nella sua stanza —

disse in fretta il ragazzo. — Ci sono alcuni oggetti che lei avrebbe voluto vedere an-nodati nel quadro.

— Valli a prendere, poi vieni nel locale dell’equipaggio. Io mi procurerò la corda.

Bianca, perché lei navigava con i marinai; blu, per il mare; e una striscia d'oro, perché ci ha portato fortuna in questi due anni.

— Verrò. — Lo avrebbe aiutato pensare ancora un po' a Nandyris tenere in mano gli oggetti che avevano imparato a conoscere insieme; non sarebbe stato solo, quella notte. Keiris si avviò rapidamente a prendere ciò che gli occorreva.

Più tardi, quando entrò nel locale dove si erano riuniti i marinai, si sentì un po' a disagio. Lì non c'era traccia dell'ordine che regnava sovrano nel resto del palazzo; niente superfici tirate a lucido né cuscini ammonticchiati con ordine. Dalle rustiche pareti pendevano ceppi di legno di mare e pelli di lucertola. Divise bianche smesse giacevano ammucchiate negli angoli; nell'aria ristagnava l'odore del mare. Tre tavoli da lavoro inclinati posavano su lunghe gambe. Bisognava stare in piedi, per usarli, o sedere su alti sgabelli.

Conscio della pesante muscolatura degli individui che gli si muovevano attorno, Keiris si scelse con attenzione un posto e tirò fuori gli oggetti che si era procurato nella camera di Nandyris: conchiglie, pezzi di legno, semi e baccelli levigati dal mare e altri oggetti strani che non era riuscito a identificare. Anche Tardis, il capitano dei pescherecci, aveva portato dei ricordi, piccoli attrezzi e utensili usati da Nandyris. Alcuni erano stati costruiti personalmente da lei.

C'era anche da bere e da mangiare, in gran quantità. Kristis dimenticò tutta la sua parsimonia quando i marinai andarono in cucina con piatti e boccali. Ma nessuno beveva né mangiava, ancora; tutti aspettavano in silenzio che Tardis cominciasse.

Dopo qualche istante, questi attraversò con passo pesante la stanza, raccogliendo alcuni arpioni segnati dall'uso e altre armi di ferro dalla lunga impugnatura. — Scegli il palo di sostegno, Keir — ordinò. Il capitano era più alto della maggior parte dei Nethlor, con i lineamenti rudi e seri. I suoi occhi erano del grigio senza riflessi delle nuvole, le movenze lente ma autoritarie. — Questo... l'ha usato una volta Nandyris quando ha arpionato una lucertola di mare. Avresti dovuto vederla...

— Sì, sì, prenderò questo. — Keiris poteva immaginare l'aspetto della sorella mentre fronteggiava la lucertola, con le labbra aperte in una risata di sfida. Se l'avesse avuto lui, quel coraggio...

Ma non l'aveva. Ogni volta che cercava di immaginarsi alla prua di una nave, con una lucertola di mare alla distanza di una pertica, la fronte gli si

imperlava di sudore freddo.

Keiris, Norrid e Tardis furono i primi a ricevere il palo che avrebbe sostenuto tutto il quadro, formando una fila di piccoli nodi che rappresentavano i primi anni della vita di Nandyris. Poi fu la volta degli altri, che rievocavano eventi e li rappresentavano con i nodi. A poco a poco, tutti gli uomini e le donne del personale del palazzo entrarono nella stanza, portando oggetti che Nandyris aveva toccato, o usato, o ammira-to, mentre i marinai li annodavano al quadro. La trama dei nodi cresceva. Presto l'allegria inondò la stanza e furono fatti passare i piatti e i boccali.

Dopo un po', cominciarono a cantare. Keiris aveva udito quelle canzoni fin da bambino, ma non ne comprendeva le parole; erano in Nethlor antico, una lingua usata poco, allora. Ma lo commuovevano ugualmente, lunghe variegate melodie che parlavano di amore, gioia, dolore, delle fredde profondità dell'oceano. Ascoltando e lavo-rando al quadro, e guardando gli altri che vi lavoravano, vide tutta la vita di Nandyris acquistare compiutezza sotto le loro dita.

Amore, gioia, dolore... le fredde profondità oceaniche.

Solo quando smisero di fare nodi e il quadro fu appeso alla parete, Keiris si rese conto che Norrid era rimasto al suo fianco per la maggior parte della serata. E non aveva cantato le vecchie canzoni Nethlor; cantava qualcos'altro, con voce bassa e velata, ripetendo sempre le stesse parole. Di quando in quando, mentre cantava, guardava Keiris, come se si fosse aspettato una reazione.

— Quella canzone... che cos'è? — disse Keiris infine, rendendosi conto che Norrid voleva che lui glielo chiedesse. Aveva ascoltato abbastanza da vicino per capire che la lingua della canzone non era né Adenyo classico, né antico Nethlor, né la lingua comune.

Gli occhi di Norrid ebbero un lampo di malizia. — Non lo so — disse — ma conoscevo un uomo che la cantava, un tempo; la cantava quando era in mare con gli equipaggi, quando nuotava. Oh, gli piaceva nuotare. È una vecchia canzone in qualche antico dialetto Adenyo, credo, che ormai dev'essere dimenticato. Forse se si scoprisse che dialetto è, o dove, in tutta la terra di Neth, si parla ancora questa lingua, si potrebbe trovare l'uomo che cantava la canzone...

Keiris lo guardò sorpreso, passandosi la lingua sulle labbra. Cosa stava cercando di suggerirgli Norrid? Qualcosa che si poteva dire solo in maniera indiretta; e cosa poteva essere, se non...

Keiris guardò il vecchio con rinnovato interesse.
Non era suo padre che amava il mare fino al punto di nuotarvi dentro? Keiris non aveva mai sentito dire che qualcuno osasse farlo, erano pochi anche quelli che si avventuravano nelle acque sicure del porto, nelle giornate di sole.
Ma il mare aperto... quello bisognava rispettarlo, temerlo; quanto poi a sguazzarci dentro per divertimento...
— A Sekid potrebbero conoscere questo dialetto — disse lentamente il ragazzo.
— Potrebbero — concordò Norrid, con un brusco movimento della testa, soddisfatto della reazione di Keiris. — E sarebbe utilissimo per riuscire a rintracciare una persona particolare... una persona di cui non si può pronunciare il nome in questo palazzo.
Poteva essere l'indizio chiave che lo avrebbe condotto da suo padre; ma Keiris esitò, perplesso. — Come hai intuito che potevo essere alla sua ricerca? — Da cosa l'aveva indovinato?
La malizia svanì dagli occhi di Norrid; il vecchio, accigliato, serio in volto, incrociò lo sguardo di Keiris.
— Vi sono avvenimenti che Amelyor ritiene vergognosi, sebbene nessun altro, qui a Hyosis, li ritenga tali. Eppure, tanto tempo fa, ci ha chiesto che non si parlasse più di quei fatti, e noi non ne parliamo. Ma sappiamo tutto, giovane Keir. Sappiamo che c'è un'altra figlia. Che suo padre se l'è portata via. E che questa ragazza deve ritornare da noi, se c'è anche soltanto la più piccola possibilità che sia in grado di suonare i corni. Sono così pochi, quelli dotati; ancora meno di quando io ero giovane.
"Ma sappiamo anche altre cose: che tua madre, tre giorni fa, ha fatto portare su dalle cantine tutti i ritratti e le statue di tuo padre; che tu hai fatto riporre i tuoi effetti personali nei bauli, come se ti aspettassi di non usarli per un bel po' di tempo. Tutto ciò, ne siamo sicuri, significa che stai per partire; e la ragione può essere una sola: vai a cercare tuo padre e tua sorella."
— Sì — ammise Keiris, mortificato. Pensava di aver fatto tutti i preparativi di nascosto, ma naturalmente il personale del palazzo ne era venuto a conoscenza. Sapevano tutto da anni. — Andiamo in un posto tranquillo. Vorrei ascoltare bene le parole della canzone — disse il ragazzo, piegando la testa per un momento.
— Non sono molte — lo avvertì Norrid. — Solo alcune frasi ripetute in continuazione, come una canzone imparata da bambino e poi mezzo

dimenticata.
— Allora voglio sentire queste poche frasi — insistette Keiris. Almeno la canzone gli dava un posto da cui iniziare: Sekid.
— Non ci sarà nessuno adesso, nella piazza; te la canterò lì. E, se trovi quell'uomo, vorrei che tu gli ricordassi del pomeriggio in cui l'ho tirato fuori dall'acqua mentre stava per essere assalito da un pesce frusta. Era una persona strana, ma in senso buo-no; pochi Adenyo sono in grado di maneggiare gli attrezzi come un Nethlor... o di usare i corni di timonaggio. E ancora meno sono quelli che riescono a radunare i mammiferi intorno alle navi e giocare con loro come faceva tuo padre. Né Nandyris, né Amelyor prima di lei, facevano cose simili. I mammiferi venivano per stargli vicino, in gran numero; così tanti, qualche volta, da averne paura. Ma si limitavano a far dondolare un po' le navi.
"Poi ci lasciò, e si potrebbe pensare che ci abbia danneggiato, partendo. Ma ci deve essere stata una qualche buona ragione, noi ne siamo certi. Vieni ad ascoltare la canzone."
Una volta ritornato nella sua stanza, Keiris canticchiò fa sé e sé i frammentari versi della melodia, intanto che esaminava i ritratti portati su dalle cantine. Due statue entrambe di pietra bianca e fredda raffiguravano il padre. Pensieroso, ne seguì il profilo con la punta delle dita; le vedeva sotto una luce completamente nuova, ora, e si domandava quando avrebbe trovato l'uomo che si nascondeva dietro quei volti scolpiti.
Osservò anche il fascio di ritratti a matita; ce n' erano di tutti i tipi, disegnati da vari punti di vista e da autori diversi. Vide qualcosa nel volto di suo padre che parlava di discendenza Nethlor, ma molto lontana. Naso diritto, bocca ampia, accuratamente disegnata, fronte alta, occhi rialzati all'indietro verso il cranio allungato... i suoi lineamenti non avevano nulla di rozzo; mentre quelli dei Nethlor davano l'impressione di volti non finiti...
Ma le spalle erano più ampie e muscolose di quelle di qualsiasi Adenyo; davano l'idea di una grande forza, così come le mani e le braccia. E gli occhi, un po' a man-dorla, gli conferivano un'espressione acuta e vigile, che non era né Adenyo né Nethlor. Non aveva neppure l'aspetto di chi avesse passato lunghi anni in accademia, af-fidando le parole alla carta o creando squisite opere d'arte in vetro o in pietra.
Sekid.
Almeno aveva un punto da cui cominciare.
Eppure Keiris non si addormentò facilmente, quella notte, né riuscì a

dormire bene.

Si girava senza sosta nel letto, sognando di strani posti e di acque profonde, in cui si era perso.

Quando si svegliò, Systris era tramontata; Vukirid, invece, era ancora bassa nel cielo. Era tempo di portare l'effigie al porto. Il ragazzo si vestì e si avviò lungo il sentiero; mentre camminava, cercò di mettere a tacere la preoccupazione che lo faceva sudar freddo. Non era mai stato in mare, prima, e non gli andava molto l'idea di andarci quel giorno. Ma neppure voleva che i marinai si accorgessero che il fratello di Nandyris aveva paura.

Tardis e l'equipaggio erano già pronti, in attesa sulla nave tirata a lucido per l'occasione. L'ultima luce della luna dipingeva le vele di bianco. L'equipaggio rimase in piedi, silenzioso, con le divise bianche candeggiate di fresco, mentre Tardis faceva salire Keiris a bordo e lo sistemava a prua.

Poco dopo, il corno lanciò tre lamentosi segnali dalla piazza; il timoniere a poppa rispose due volte, dopo di che la nave si allontanò dal molo. In quel momento, anche Vukirid tramontò e rimasero sole le stelle, nel cielo. Keiris si sollevò e si guardò intorno, sentendosi improvvisamente molto lontano, che gli piacesse o no, dai luoghi che conosceva così bene, da tutto ciò che gli era consueto e familiare...

Ormai poteva distinguere a malapena i contorni delle colonne che circondavano la piazza. Non poteva vedere Amelyor, ma udì ancora il suono del suo corno.

Poi non vide più nulla, poiché la nave era scivolata dall'oscurità della baia in quella ancora maggiore del mare aperto. Dopo un attimo di panico, Keiris sedette a prua tremando come una foglia, ringraziando l'oscurità; almeno nessuno poteva vedere quanto si sentiva male in quel momento.

La navigazione proseguì al buio ancora per un tempo lunghissimo, o almeno così gli sembrò. Il lamento del corno si perse dietro di loro; a parte gli occasionali richiami del corno di timonaggio, gli unici rumori erano lo sciacquio delle onde sui fianchi della nave e lo scricchiolio del legno e delle cime. I marinai lavoravano in silenzio.

Poi, lentamente, mare e cielo si tinsero di una luce grigia, finché la nave entrò in un banco di nebbia così fitta che Keiris non riusciva più a vedere gli uomini ai loro posti. Teneva gli occhi fissi nella nebbia, con una spiacevole sensazione di irrealtà. I rumori erano smorzati ma, ascoltando attentamente, udì un altro suono, che non era affatto sicuro di voler sentire: come un soffio, un mormorio indistinto...

Improvvisamente la sagoma di Tardis apparve nella nebbia accecante e si avvicinò a Keiris; il grosso volto del capitano era severo come al solito. — Il respiro dell'acqua è insistente oggi. Non se ne va. È insolito sentire il gorgoglio dei letti di alghe poco prima dell'alba.

Keiris esalò un lungo respiro. Così il rumore era solo gas che emanava dai letti di alghe. Niente di terrificante. Lentamente ritrovò la voce. — È ancora lontano il posto?

— Arriveremo al tempio delle acque prima di mezzogiorno. Se non ci saranno disturbi in zona, è lì che faremo l'offerta.

Per la prima volta quel giorno, Keiris provò un senso di eccitazione, che compensò l'evidente mancanza di entusiasmo nella voce di Tardis. — Dentro? Andremo dentro il tempio? — Norrid gli aveva raccontato del tempio delle acque, un'imponente montagna che emergeva dalla superficie dell'oceano, al cui interno si aprivano numerose grotte marine. Un tempo le navi percorrevano i canali più interni e si avventuravano nelle sale a volta, ma quel periodo era finito. Norrid gli aveva detto che già da parecchie decine di anni si era deciso che il pericolo era troppo grande.

— Amelyor ci ha chiesto di andare nel punto più interno del tempio; è una vecchia usanza che lei vorrebbe rinnovare, almeno in questo caso. E così noi faremo. — Tardis corrugò le sopracciglia; con aria infelice, fissava l'argenteo bagliore della nebbia.

— Fra un po' sorgerà il sole — disse bruscamente, e se ne andò.

Keiris rimase sconcertato dai suoi modi; ma quando vide il disco del sole che cominciava a brillare nella nebbia, dimenticò la freddezza di Tardis. I membri dell'equipaggio cominciarono a parlare e a ridere; Keiris guardò attraverso l'acqua illuminata dai raggi del sole con rinnovato interesse. Una sconfinata massa blu in movimento...

quello era il mare che gli aveva descritto Norrid, abitato da leggendarie creature.

Nella scintillante luce del giorno, immaginò di vedere una rondine di mare balzare fuori dall'acqua e librarsi sulle ali pinnate, con gli occhi luccicanti come smeraldi; o un branco di pesci fantasma passare come frecce, in un turbinio di colori... ma avrebbero perso tutto il loro bagliore se solo li avesse guardati troppo da vicino. Si raffigurò mentalmente l'immagine di un grosso Bianco che emergeva dalle profondità oceaniche, con una figura umana a cavallo sul dorso.

Questa era una leggenda Adenyo, rammentò. Le rondini di mare e i pesci

fantasma appartenevano alla tradizione Nethlor. Erano gli Adenyo che, arrivando da mari lontani, avevano portato racconti di gente che cavalcava i mammiferi di mare: gli uomini delle maree e le Acquatiche.

Tutte le leggende avevano preso vita, quella mattina, nella mente del ragazzo.

Infine, il tempio delle acque sorse dal mare, una massa oscura e indistinta all'orizzonte. La nave si spinse in avanti con decisione, alzandosi e abbassandosi sulle onde, finché Keiris non poté vedere una grande montagna, tondeggiante e articolata in parecchie cupole, sorrette da colonne e pilastri naturali di pietra nera. Era molto più grande di quanto aveva immaginato; guardandola, gli si agghiacciò il sangue nelle vene. Non c'era da meravigliarsi che nessuna nave si avventurasse più al suo interno; se si entrava nel labirinto dei cunicoli e ci si perdeva, o si veniva assaliti da qualche strana creatura in un passaggio così stretto da non poter sfuggire...

Tardis era di nuovo di fianco a lui. — Come mai il tempio si trova lì? — gli chiese Keiris. Non c'era nessuna leggenda che ne parlasse. Sembrava semplicemente essersi sollevato dalle acque.

Tardis parve seccato dalla domanda, o forse era il tempio stesso che lo disturbava...

— I mammiferi ne sanno qualcosa — rispose, serio. — Dovresti chiederlo a tua madre. — Strinse gli occhi, assumendo un'espressione di sfida. — Pacys dice che oggi la voce di tua madre è forte e chiara; puoi provare a prendere il corno di timonaggio, se vuoi; tanto per vedere come suona.

Keiris gettò una rapida occhiata al grande corno di conchiglia sistemato a poppa.

Pacys, la timoniera che navigava con loro, annuì formalmente, offrendogli lo strumento. Il ragazzo respirava affannosamente toccandosi il piccolo corno appeso al collo.

Il cuore gli batteva come se fosse di fronte a un pericolo.

— No, no!

Lo sguardo di Tardis si soffermò ancora per qualche attimo su di lui, soppesandolo.

Poi il capitano andò via.

Con la distinta sensazione di aver fallito un test, Keiris guardava il tempio delle acque diventare sempre più grande e vicino, mentre il cuore gli batteva forte. Anche l'equipaggio si era fatto silenzioso; Tardis era in piedi in mezzo

alla nave, con le braccia conserte sull’ampio petto. Guardava l’imponente struttura con gli occhi grigi corruc-ciati.

Dopo pochi minuti scivolarono nell’ombra del tempio. I marinai abbassarono le vele e sistemarono i remi. Iniziarono a vogare silenziosi e intimoriti.

I remi s’immergevano con facilità nell’acqua, quasi senza fare rumore; la nave scivolava senza sforzo nei canali che il mare aveva scavato fra le cupole di roccia.

Quando entrarono nella prima sala, Keiris guardò su, a bocca aperta. L’odore del mare era così forte che gli penetrava nelle narici. Molto in alto, il tetto a volta della cupola era costellato di conchiglie vivacemente colorate; mentre Keiris le guardava, le conchiglie si muovevano, creando un meraviglioso effetto di luci cangianti.

Pidocchi di mare, pensò Keiris, rabbrividendo: piccole creature che recuperavano conchiglie vuote dal fondo del mare e le usavano come protezione contro i predatori.

Nel lento cangiare delle conchiglie, si muovevano alcuni piccoli esseri dagli occhi leggermente fosforescenti.

Lucertole stella. Innocue. Del resto, Amelyor non li avrebbe mandati lì, se ci fosse stato pericolo.

Keiris ripeté fra sé e sé questa frase, mentre entravano nella seconda sala; lì un po’

di luce del giorno riusciva a farsi strada. Ombre opache si muovevano nell’acqua ai fianchi della nave e, quando guardò dietro, vide la loro scia che illuminava l’acqua di bollicine fosforescenti.

Sua madre non li avrebbe mandati lì, se ci fosse stato pericolo. Ma l’equipaggio era chiaramente a disagio e Tardis pareva sempre più seccato, perfino arrabbiato, per essere stato costretto a condurre la nave nel tempio.

Attraversarono diverse sale, i remi che fendevano l’acqua con ritmo regolare. Alcune erano buie e rimbombanti, in altre la luce penetrava da fessure nella volta. Di quando in quando, una creatura passava sibilando di fianco alla nave e forme affusolate si inarcavano rapidamente fuori dall’acqua. A un certo punto, un pidocchio lasciò cadere la sua conchiglia sul pavimento della nave; sentendo questo rumore, uno dell’equipaggio lanciò un grido di spavento e poi si calmò, ridendo imbarazzato.

— Tu eri contrario a venire qui — disse Keiris a Tardis, che nel frattempo era tornato a prua. Questo, almeno, era evidente; ma gliene avrebbe spiegato

la ragione, il capitano?

— A me piace il mare aperto, dove posso vedere cosa c'è davanti — rispose Tardis, lanciando occhiate torve nell'oscurità. — Dove posso condurre rapidamente la nave in qualsiasi direzione. Amo la luce del sole. Ma qui... adesso vedrai cosa ci aspetta.

C'era un passaggio stretto e buio, tagliato fra due pareti di roccia, con il soffitto alto appena a sufficienza per far passare la nave. L'unica luce veniva dagli occhi delle lucertole stella e dalla scia fosforescente dell'imbarcazione. L'aria sapeva di stantio.

Keiris si strinse le braccia al petto, condividendo in pieno il malessere di Tardis; le pareti del cunicolo erano così vicine che la nave avrebbe potuto facilmente urtarle. E

se per caso la voce di Amelyor fosse venuta a mancare, se si fossero imbattuti in *qualcosa* di inaspettato...

A Keiris sembrò che si muovessero nella soffocante oscurità per un lunghissimo lasso di tempo. Fece un respiro profondo e trattenne il fiato, cercando di misurare il tempo contando quante volte doveva lasciar andare il fiato e inspirare di nuovo. Finalmente si intravide una debole luce; i marinai si piegarono sui remi, poi si sollevarono mentre la nave scivolava all'interno di un'altissima sala a cupola, sovrastata al-l'estremità superiore da un foro circolare. Un cono di luce cadeva dall'alto, creando un cerchio luminoso sulla superficie dell'acqua. Confusamente, Keiris si rese conto che la cupola era costellata di conchiglie in lento movimento.

— Qui... — indovinò Keiris, guardando su verso la luce; quello era il luogo che avevano cercato a tentoni per tutto il giorno. Doveva essere quello.

— È qui che Amelyor vuole che si facciano le offerte — confermò Tardis — la sala del Raggio di Sole. — Guardò su, accigliato. — Pacys!

Pacys si curvò sul corno e lo fece suonare, con gli occhi chiusi; il lamento riecheggiò attraverso la grande cavità. Poi emise un altro suono. Infine la ragazza si sollevò dallo strumento e aprì i freddi occhi verdi. — Siamo sicuri, qui.

— Forza, apriamo le casse. Hepis, Finor...

Due Nethlor lasciarono il loro posto e si accinsero frettolosamente ad aprire le due casse, guardandosi intorno a disagio, con espressione tesa.

— Prima offriremo i doni per gli equipaggi scomparsi — disse Tardis. — In silenzio. Dopo tu potrai fare le tue offerte e pronunciare le frasi in onore di Nandyris.

Keiris annuì e rimase seduto senza parlare mentre i membri dell’equipaggio gettavano nelle acque oscure i doni accuratamente confezionati. Statuette, pietre levigate, fili intrecciati di gioielli appartenuti al defunto, ritratti di familiari e amici, cibi... Ombre opache guizzavano nell’acqua e, incuriosite, tastavano i doni con il naso, per poi scivolare via. Molto in alto, un coro di voci penetranti lacerava l’aria. Ogni membro dell’equipaggio chinava il capo sul suo dono, prima di consegnarlo alle acque; a volte, le loro labbra si muovevano silenziosamente. Alcuni, senza volerlo, si guardavano attorno con ansia.

Nonostante la cura che mettevano nella cerimonia, Keiris poteva percepire il loro disagio; anche lui si sentiva irrequieto. Erano penetrati fino al centro della montagna, che li sovrastava con la sua mole. Il cono di luce illuminava ben poco; serviva più che altro ad aumentare il contrasto con l’oscurità circostante. Fuori c’erano luce e calore; dentro, il buio e il freddo dei secoli.

Era come se fossero penetrati nelle viscere di un cuore di pietra, dai battiti incredibilmente lenti; se il muscolo di roccia avesse avuto una contrazione prima che loro fossero usciti, sarebbero stati schiacciati come mosche.

Keiris ne era cosciente, ma capiva anche perché sua madre aveva voluto che andassero lì: il mare aperto era anonimo, senza confini. Quello invece era un posto ben pre-ciso. Sia lui sia la regina avrebbero sempre saputo dove erano state rese le estreme onoranze a Nandyris; il tempio doveva funzionare da monumento funebre per la ragazza.

Finalmente furono svuotate le casse con i doni e tutti si girarono verso Keiris; il ragazzo si rese conto che erano ansiosi di andarsene. Anche lui lo era, ma non voleva fare le cose in fretta. Lo aveva promesso, a se stesso e a Nandyris.

Passandosi la lingua sulle labbra asciutte, sfilò l’effigie dall’involucro di seta. La guardò accigliato, insoddisfatto. Gli sembrava troppo piccola. Come avrebbe potuto contenere tutti i desideri che voleva affidarle? Che Nandyris ricordasse la famiglia, gli amici e i giorni lieti della sua vita anche adesso che si era conclusa; anche se era stata molto breve. Avrebbe potuto quel piccolo ritratto portare con sé tutti i desideri che il ragazzo aveva in cuore?

Forse no. Ma lui aveva fatto del suo meglio, e ancora l’avrebbe fatto. Accarezzò la serica capigliatura dell’effigie e chiuse gli occhi.

C’erano alcune frasi da pronunziare a voce alta: Keiris lo fece tutto d’un fiato. Non significavano molto; venivano dalla biblioteca e non dal suo cuore.

Poi, silenziosamente, disse alcune parole molto semplici, quelle che voleva arrivassero a Nandyris.

Eccoci, siamo la tua famiglia
tutti insieme vicino a te.
Amelyor, tua madre.
Kandris, tuo padre.
Le tue sorelle:
Lylis, Pinador, Pendirys.
Io.
E il bambino che un giorno ti sarebbe nato.
Vogliamo che ti tenga compagnia nell'oceano tenebroso.
Dagli il nome che vuoi
ma se è un maschio, allora dagli il mio nome.

Avrebbe sentito? Avrebbe capito le parole? Keiris strizzò gli occhi fino a chiuderli; era sicuro che, se fosse riuscito a farsi sentire, la ragazza avrebbe compreso la pena che lui aveva in cuore. Se soltanto avesse potuto lanciare un richiamo che arrivasse fino a lei, facendosi strada attraverso miglia e miglia d'acqua...

Eccoci qua, siamo tutti nell'effigie
e siamo venuti per stare con te.
Se hai freddo, toccaci.
Se ti senti sola, stringiti a noi.
Noi ti saremo vicini.

Ma come poteva Nandyris fare tutto ciò, dal momento che non era lì? Che era morta in un posto lontano? Si strinse l'effigie al petto, con i due cuori a contatto, e parlò con tutto l'ardore che poté, parlò ancora, in silenzio.

Il corno di conchiglia gli premeva sulla carne, ma Keiris non se ne accorgeva neppure. Amelyor gli aveva detto che lui possedeva una *voce*, per quanto silenziosa, per quanto poco esercitata. Se soltanto fosse riuscito a usarla, anche per pochi secondi, a farsi sentire da Nandyris, e spiegarle la ragione per cui doveva lasciare l'effigie in quel posto, anziché portarla dove lei era morta, l'anonimo braccio di mare che lui non aveva mai visto...

Era così concentrato che al momento non si rese conto che il rumore che aveva udito era un grido umano; gli era sembrato debole, lontano, e lui l'aveva percepito senza nemmeno domandarsene la ragione. Ma poi seguirono altre grida, rumori di passi frettolosi, respiri affannati. Sentì delle dita poderose stringersi intorno al suo braccio e scuoterlo. Intorpidito, aprì gli

occhi.
— Presto, getta in mare l’effigie! — La sagoma di Tardis si era profilata accanto alla sua; gli occhi grigi del Nethlor lampeggiavano di rabbia e di paura.
— Ma perché...
— Butta l’effigie!
Keiris batté stupidamente le palpebre, poi guardò al di là di Tardis. Gli altri marinai impauriti si erano raggruppati al centro della nave appoggiandosi l’uno contro l’altro.
Nell’oscurità, i loro volti apparivano grigi, agghiacciati dal terrore, con lo sguardo fisso.
Fisso su qualcosa che era dietro di lui.
Lentamente, così lentamente che poteva percepire il movimento di ogni singolo muscolo, Keiris si girò.
Al momento, non capì bene che cosa c’era oltre la prua della nave; la creatura era troppo grande e la sua apparizione troppo improvvisa. Era così imponente e vicina, che il ragazzo non riusciva nemmeno a vederla tutta insieme, perlomeno non da quella distanza. Mostrava il suo volto, occhi, bocca, mandibole, ma sembrava più che altro una ripida parete di carne. La pelle bianca brillava di luce pallida nell’oscurità della caverna.
Un Grande Bianco.
L’aveva davanti agli occhi, eppure non poteva crederci. Da dove era arrivato? L’unica possibilità era che giungesse da un passaggio subacqueo non segnato sulle carte.
Certamente, era troppo grosso per il cunicolo da cui erano passati loro. E adesso galleggiava così vicino che poteva sporgersi e toccarlo, se voleva; poteva toccare quel corpo, che gli sembrava irreale.
Ma il mammifero era proprio lì, in carne e ossa, e lo guardava con espressione in-sondabile. Un’espressione che lui aveva fugacemente visto passare negli occhi di Amelyor, qualche giorno prima: un senso di freddo, di profondità senza tempo. Il respiro gli si bloccò in gola, il cuore si rifiutava di battere.
La creatura era silenziosa. Molto silenziosa. Eppure, avrebbe potuto distruggere la nave con un unico colpo di coda.
— L’effigie — sibilò Tardis — vogliono l’effigie. Sono venuti per portarla a Nandyris.
Il Bianco era venuto per portare l’effigie a Nandyris? Keiris rabbrividì,

cercando di superare lo shock.
Poi vide gli altri... i mammiferi più piccoli. Scivolavano silenziosamente ai fianchi della nave. Keiris non ne riconobbe la razza; vedeva soltanto molti corpi affusolati dalla pelle grigia e luccicante.
Li aveva mandati sua madre... l'idea lo colpì come un fulmine. Era lei che aveva mandato il Grande Bianco (era forse il vecchio amico di cui parlava sempre? No, quello era un Grigio) e anche i mammiferi più piccoli. Per portare l'effigie a Nandyris. Inspirò profondamente, cercando di muovere le membra congelate dalla paura; alzò l'effigie e la lanciò al di là del parapetto della nave.
Uno dei mammiferi piccoli si drizzò con calma e afferrò il ritratto prima che cades-se in acqua, per poi guizzare velocemente via. Tutti gli altri gli si precipitarono dietro e Keiris per un momento temette che rovesciassero la nave. Solo il Grande Bianco rimase lì, avanzando lentamente verso l'imbarcazione; le girò intorno, facendola sembrare piccola piccola, poi si immerse silenziosamente nell'acqua e scomparve.
Ci volle un po' prima che i membri dell'equipaggio riprendessero il controllo delle loro facoltà. Per alcuni istanti se ne stettero lì ammutoliti a guardare l'acqua, pallidi come fantasmi; poi, constatato che i mammiferi se n'erano andati, ritornarono ai loro posti, ridendo nervosamente, e calarono i remi. Keiris poteva vedere il tremito delle labbra e il pallore dei volti mentre riconducevano la nave verso il cunicolo buio.
Ma vide anche qualcos'altro, nella via del ritorno attraverso le sale del tempio.
Vide gli occhi del Grande Bianco mentre scivolava attorno alla nave; gli sembrava lo guardassero dall'oscurità. C'era qualcosa di ancestrale in quel posto, qualcosa che lo faceva rabbrividire come mai gli era successo, come se il Grande Bianco lo avesse condotto con sé nelle profondità oceaniche.
Come se lui stesso fosse stato portato via insieme all'effigie.
I brividi non lo abbandonarono finché non furono usciti dal tempio, nella luce del sole che faceva scintillare l'acqua attorno a loro; allora, lentamente, le sue mani si ri-scaldarono, il suo corpo riprese vita. Si guardò intorno.
C'erano ancora tracce di paura sui volti dei marinai. L'espressione di Tardis era feroce, accigliata, lanciava occhiate torve al tempio che si andava allontanando.
Quando fu scomparso, Tardis riservò il suo sguardo accigliato e pensieroso a Keiris, il quale non capiva la ragione del minuzioso esame. Il

ragazzo non cercò di parlare al capitano finché non giunsero a terra. Nonostante il calore del sole, Keiris fu ancora scosso dai brividi durante il viaggio di ritorno. Provò ancora la sensazione di essere condotto nelle profondità dell'oceano e sentì il peso dell'acqua che lo schiacciava. Finalmente giunsero a terra e ancorarono la nave nel porto; Keiris attese sul molo che Tardis terminasse le sue faccende e lasciasse la nave. Il capitano si fermò, nuovamente accigliato, quando si accorse che Keiris l'aveva atteso.

— Pensavi che il Bianco potesse danneggiare la nave? — chiese Keiris. Gli sembrava di dover dire qualcosa; era rimasto un che di irrisolto, fra loro. Non sapeva dire esattamente cosa, ma lo intuiva dal cipiglio di Tardis.

— Pensavo che ci affondasse tutti! — esclamò Tardis, palesamento adirato. —

Chiamare un Grande Bianco all'interno del tempio... — Serrò a pugno le mani nodo-se e le premette una contro l'altra. — Io sono un Nethlor, giovane Keir, un pescatore; ho cura delle navi e dei marinai, le cose che posso tenere sotto controllo; ciò che non posso controllare, come i Bianchi o i Grigi, non me lo voglio vedere intorno.

Keiris arrossì. Non si aspettava quell'improvviso scoppio d'ira. Gli sembrava quasi diretto contro di lui. — Mia madre... — Iniziò Keiris.

— Non ce l'ho con la regina — lo interruppe subito il capitano. — Mi fa piacere che Amelyor parli con i mammiferi e ci renda sicure le vie del mare; senza di lei, saremmo poveri, molto più poveri. E i nostri compagni che muoiono sulle navi sarebbero molti di più.

"Mi fa piacere che *lei* parli con i mammiferi. Io però non ci voglio parlare affatto e non li voglio così vicini alla mia nave da poterli toccare. Ho un profondo rispetto per loro, ma voglio che se ne stiano al loro posto: lontano da me." Di nuovo Keiris ebbe la sensazione di essere lui l'oggetto dello scatto d'ira.

— Io... io non sapevo che lei avesse intenzione di mandare i mammiferi a prendere l'effigie — insisté il ragazzo con ostinazione. — Non me lo aveva detto.

Tardis fece per ribattere con maggiore veemenza, poi si trattenne. Incrociò lentamente le braccia sul petto, come per creare una barriera intorno a sé. C'erano scon-certo e diffidenza sul suo volto, mentre osservava Keiris. — Ma non li ha chiamati lei

— disse infine. — Non è stata Amelyor; gliel'ho già chiesto, tramite Pacys.

— Non è stata... — Keiris lo guardò ammutolito, sentendo di nuovo dentro di sé il freddo dell'oceano. Sentiva le mani pesanti, il battito del cuore più lento. Parlò a fatica, come se la lingua gli si fosse intorpidita. — *No.* Se non è stata lei a chiamarli...

— Non indovini chi è stato?

— Non io — disse Keiris. — Non puoi pensare questo.

— Chi altri c'era sulla nave oggi? Pensi che li abbia chiamati io, i mammiferi? O

Pacys? Non erano mai andati da lei, prima. Quanto a me, non voglio che si avvicinino in nessun caso; figuriamoci in un posto come il tempio. E io ho conosciuto solo un'altra persona in grado di portare una folla di mammiferi attorno alle navi.

Suo padre. E adesso Tardis pensava che lui avesse fatto la stessa cosa; ma Keiris era sicuro, perfettamente sicuro, di non esserne capace. Scosse la testa. — Ti sbagli.

Io non ho mai neanche fatto il test dei corni. Io...

— Oggi te ne ho offerto la possibilità.

— Io non sono pronto, me l'ha detto mia madre. Mi ha chiamato spesso, e non ho mai sentito la sua voce; non l'ho mai sentita chiamare. — Possibile che Tardis non sapesse che, in un modo o nell'altro, il test era già stato fatto?

— Sì, lo so, ti ha chiamato. Ma, dal momento che stiamo parlando così sincera-mente, vuoi spiegarmi perché non l'hai udita?

— Perché? Perché non l'ho udita?

— Dimmi perché non l'hai udita — ripeté Tardis.

— Te l'ho appena detto. Non sono pronto.

— Non sei pronto. — Gli occhi grigi di Tardis divennero improvvisamente distanti. — Ma difficilmente si è pronti per le imprese di cui si ha paura, vero? — Studiò Keiris ancora per un momento, poi si girò e si allontanò con decisione. Ma, giunto alla fine del molo, si rivolse ancora verso il ragazzo. — Difficilmente, Keir.

Adesso Keiris lo guardava senza parole; cosa stava cercando di dirgli il capitano?

Che non aveva udito i richiami di sua madre perché non aveva voluto udirli? Perché aveva paura di fallire al test dei corni?

Non poteva essere così. Non era possibile che avesse rimosso la voce di sua madre solo perché aveva paura di sentirla. E non poteva neanche aver chiamato i mammiferi, quel giorno. Se non era neanche in grado di suonare il

corno! Lui stava solo cercando di parlare con Nandyris.

Tardis si sbagliava, si sbagliava di grosso.

Eppure Keiris ebbe ancora la percezione dell'oceano, mentre risaliva il sentiero.

Ne sentiva il gelo, la profondità, vedeva l'occhio del Grande Bianco fisso su di lui. Si mise a correre, cercando di sfuggire al martellare delle onde contro la scogliera.

4

Keiris partì senza salutare nessuno. Recuperò lo zaino dalla sua camera, si mise il sacco a pelo a tracolla e corse rumorosamente giù per i corridoi, fino allo spiazzo verso la montagna. Non badò a quelli che si giravano e lo guardavano; non prestò orecchio a chi lo chiamava. Non si fermò nemmeno quando udì la voce di Maffis che lo rincorreva; sicuramente Amelyor voleva vederlo e parlargli, chiedergli cos'era successo nel tempio delle acque.

Ma lui non aveva proprio niente da dire; il Grande Bianco e gli altri mammiferi non erano venuti nel tempio sollecitati da lui. Non era stato lui a chiamarli. Come avrebbe potuto convocare una creatura così incredibilmente aliena come quella che era emersa dalle buie acque della Sala del Raggio di Sole? No, Tardis si sbagliava. E

se Keiris sentiva i brividi corrergli giù per la schiena, era solo perché aveva passato la mattinata in mare, anche se il sole lo aveva riscaldato, durante la navigazione, e ancora adesso splendeva su di lui. Quello che provava era un freddo diverso da quello abituale, come se un essere alieno gli corresse alle calcagna.

Lo zaino gli sobbalzava sulla schiena, mentre attraversava di corsa il labirinto di fabbriche e botteghe, giù per i vicoletti che portavano alle stalle. Di lì, un sentiero tutto sassi scendeva per il pendio roccioso e conduceva all'imbocco della strada per Sekid.

Sapeva che sarebbe stato più rapido passare dalla parte del mare, all'inizio del viaggio. Ma avrebbe dovuto attraversare la piazza, e Amelyor era sul palco. Vederla, in quel momento, non avrebbe fatto altro che aumentare la paura e la confusione che già provava.

Paura di essere stato lui, in qualche modo, a chiamare i mammiferi, per quanto fosse convinto del contrario. E di avere, così facendo, cambiato qualcosa: di aver offerto se stesso al mare, mentre credeva di offrire solo un'effigie.

No. Tardis si sbagliava. Doveva essere così. Pensare altrimenti sarebbe

stato come credere che la Terra potesse scivolargli via da sotto i piedi e trasformarsi in acqua.

Corse a perdifiato, finché non perse di vista il palazzo e la campagna si aprì davanti a lui; attraversò appezzamenti di terreno disseminati di pietre e frutteti malridotti. I contadini agitavano le braccia al suo passaggio, invitandolo a fermarsi; in un'altra occasione l'avrebbe fatto, ma quel giorno non aveva tempo per nessuno. Non poteva fermarsi, se voleva sfuggire alla vicinanza del mare.

Finalmente, la campagna divenne così estesa che non sentì più né il rumore né l'odore dell'oceano. Lasciò la strada, per seguire un sentiero che passava attraverso frutteti abbandonati. Il sole di mezzogiorno era caldo; dagli alberi malconci pendeva ancora qualche frutto, che spandeva una sottile fragranza nell'aria. Keiris si addentrò nel boschetto, assaporandone la piacevole atmosfera; poi aprì lo zaino e consumò il primo pasto della giornata.

Il resto del viaggio, fino a sera, passò in un attimo.

Si tenne sul crinale più alto, camminando fra boschetti sassosi e pascoli scoscesi, attraverso terreni incolti che venivano lasciati a se stessi. Qualche volta attraversò villaggi Nethlor e alzò la mano per salutare gli abitanti; durante la stagione buona, vivevano in campagna e venivano a cercare riparo nel palazzo solo nel periodo dei temporali. Lo chiamarono, invitandolo nelle loro capanne; ma Keiris continuò per la sua strada.

Proseguì fino a sera, inerpicandosi per sentieri da capre, per scendere ogni tanto lungo stradicciole che lo conducevano da un villaggio all'altro. Lungo il percorso fece attenzione a tenere la mente concentrata solo su ciò che accadeva di volta in volta: l'acciottolìo dei sassi sul sentiero, il lento tramontare del sole, l'odore della terra rivoltata che gli pungeva le narici mentre attraversava minuscole fattorie. Era meglio così, evitare di pensare a quello che lo aspettava nelle successive fasi del viaggio.

Quando fu buio, si preparò il giaciglio nella capanna vuota di un mandriano; ma, nonostante il conforto del muro di pietra e del tetto di paglia, fece sogni tormentati e caotici, popolati da forme guizzanti e creature mastodontiche. Lottava con loro, e cercava di svegliarsi. Invece, il sogno lo portò in un posto freddo e profondo, dove non riusciva a respirare, e intravedeva mostri che penzolavano sospesi in uno strano liquido denso. Per quanto lottasse e si dibattesse, non riusciva a sfuggire al loro sguardo giallo e penetrante né al viscido tocco delle appendici a ventosa. Di quando in

quando, una figura umana si sollevava dalle onde fosforescenti e, girandosi, gli mostrava un volto che non aveva nulla di umano.

Finalmente giunse il mattino; Keiris si svegliò tremando e scappò via dalla capanna, guardandosi intorno preoccupato.

La campagna era desolata; non c'era nessuno a portata di vista, né uomo né animale. Il mare sembrava un lenzuolo grigio, lontano, immobile, amorfo; non sentiva nemmeno la più lontana eco della sua voce.

Era stato l'avvicinarsi delle maree a portargli quei brutti sogni, decise Keiris; le lune erano prossime alla congiunzione primaverile e rendevano le acque alte e burrascose. Aveva udito racconti di popolazioni colpite dalle maree, ma erano cose che lui non aveva mai visto. Soddisfatto di aver trovato una buona spiegazione per i sogni, riprese il cammino.

A mezzogiorno la terra si strinse nuovamente, diventando poco più che un costone roccioso. Due volte, durante il cammino, vide in lontananza dei palazzi, splendide co-struzioni di luccicante pietra rosa. Invece di avvicinarsi, proseguì risolutamente seguendo il punto più alto del pendio, evitando le strade frequentate. A sera gli facevano male le gambe, e i piedi erano coperti di vesciche, ma quella notte dormì di un sonno senza sogni.

Finalmente, la sera del terzo giorno, Keiris giunse alla collina costellata di caverne che si trovava sopra la miniera di Sekid e guardò giù, verso le case e le piazze della città. Sekid appariva come sempre a quell'ora del giorno.

Individui con lunghe vesti camminavano disordinatamente lungo le vie principali, mentre grosse statue gettavano ombre sempre più lunghe. I raggi del sole al tramonto si posavano su vasche d'acqua, contornate da lastre di pietra levigata. Vi erano alcune statue, nelle vasche, ma nessun uomo si avventurava vicino all'acqua.

Al di là dell'Accademia, più vicino al mare, vide le capanne dei Nethlor che pre-stavano servizio nell'Accademia.

Esitò, osservando il contrasto fra i due mondi: da una parte l'Accademia, con le sue vie spaziose e i luccicanti muri di pietra rosa; dall'altra, il villaggio Nethlor, con le capanne dal tetto di paglia disposte disordinatamente lungo viuzze strette e tortuo-se. Sekid era, per quanto possibile, una replica delle classiche accademie delle isole; gli Adenyo vivevano nell'una come avevano vissuto nelle altre, praticando le arti e le usanze delle isole, conservando uno stile di vita vecchio di secoli. Per tradizione, i Nethlor, che cucinavano per gli Adenyo e facevano gli altri lavori pesanti, rimaneva-no nel loro villaggio fino a sera, in modo che durante le ore del giorno solo gli Adenyo camminassero

per le strade e le piazze.
Sentendosi infelice, Keiris si avviò, con lo sguardo puntato verso l'Accademia. Si era sempre sentito a disagio fra gli artisti e gli studiosi di Sekid. Il suo modo di vestire, di parlare, tutto di lui sembrava sbagliato in quel posto... gli sembrava di essere più Nethlor che Adenyo. Era molto probabile che le sue sorelle fossero ormai a conoscenza della morte di Nandyris. E, se fosse andato da loro, avrebbero insistito per pra-ticare gli antichi riti funebri delle isole, ormai abbandonati da lungo tempo al palazzo, dove i costumi Adenyo non venivano osservati rigorosamente. Le sue sorelle l'avrebbero trattenuto a Sekid per parecchi giorni, ma se fosse andato dai Nethlor, invece che dagli Adenyo...
Forse era meglio; dopo le rivelazioni di sua madre, ora si sentiva affine ai Nethlor anche per sangue, oltre che per il modo di pensare. Tirando un profondo respiro, Keiris prese una decisione e si avviò giù per la collina verso il villaggio Nethlor.
Quando vi giunse, il sole era tramontato e le lanterne brillavano sulle capanne di canna. Tracador, che lavorava con Kristis nelle cucine del palazzo, aveva una parente a Sekid, una sorella che viveva sola. Keiris si informò qua e là lungo i vicoli tortuosi, finché non trovò la sua capanna all'estremità settentrionale del villaggio; bussò alla porta, sperando che non fosse già andata al lavoro nelle cucine dell'Accademia.
Una donna molto robusta apparve sulla soglia e lo riconobbe immediatamente. —
Keiris di Hyosis. — Lo prese per entrambe le mani e lo condusse all'interno della capanna. — Abbiamo saputo della morte di tua sorella, è venuto un messaggero due giorni fa. Ecco, siediti qui con me. Hai mangiato? Vuoi bere qualcosa? Perché sei qui? Le tue sorelle, Lylis, Pinador...
C'era un profumo delizioso nella casa, e lui non mangiava da mezzogiorno. Con un sospiro, decise di approfittare dell'ospitalità di Naomi. — Non voglio andare dalle mie sorelle, stasera. E ho fame; mangerò quello che hai di già pronto.
— Avrei preparato qualcosa di speciale, se avessi saputo che venivi — si scusò la donna. — Si tratta di mia sorella... è per questo che sei qui? Non sta bene? — Naomi si muoveva velocemente nell'unica stanza della capanna, dopo averlo fatto sedere su una panchetta, gli spinse davanti cibo e bevande. — Quando l'ho vista l'ultima volta, aveva un gonfiore alla gola. Forse adesso...

— Adesso sta bene — la rassicurò il ragazzo. — I marinai hanno portato dell'estratto di alghe; Kristis l'ha fatto bollire e ha preparato un liquore per lei. Da allora, Tracador non ha più avuto disturbi.

Naomi annuì sollevata. La tavola traboccava di cibo; esortò Keiris a mangiare, intanto che scaldava le bevande.

— Ma tu sei venuto qui per un motivo particolare — disse lei, sedendosi finalmente su uno sgabello di fronte al ragazzo. — Ci sono almeno tre palazzi, all'Accademia, dove saresti il benvenuto. Le tue sorelle...

— Sarei più contento se non venissero a sapere che io sono qui — disse in fretta.

— Mia madre mi ha affidato una missione e non ho tempo di fermarmi. Ma ho bisogno di alcune informazioni, prima di proseguire. Potresti andare da un professore di storia, stasera, a chiederle?

La donna acconsentì subito e Keiris, finito di mangiare, le cantò le poche strofe della canzone.

Lei le ricantò a sua volta, con voce roca.

La luce della lanterna mandava lampi sul volto pensieroso della Nethlor.
— Harridys dovrebbe sapere cosa significano queste parole — decise. — È il conservatore delle raccolte più antiche. Più di una volta gli ho preparato i miei manicaretti; protesterà, ma non potrà dirmi di no.

— Sì... ma a me non interessa il significato delle parole — disse in fretta Keiris. —

Voglio sapere a che dialetto appartengono. Voglio sapere in quale luogo si sono stabi-lite le persone che lo parlavano, dopo aver abbandonato le zattere. C'era qualcuno...

qualcuno che cantava questa canzone; ebbene, io voglio sapere dove lo posso cercare.

— Ah! — La donna socchiuse gli occhi. — Adesso capisco cosa vuoi. La troverai, quella persona. La troverai, giovane Keir, e riporterai la gioia nella tua casa.

Keiris sospirò, sentendo il tono complice della Nethlor: ne capiva perfettamente il significato. Perfino lì, la gente sapeva che cosa era successo al palazzo di Hyosis 17

anni prima. Il segreto di sua madre non era mai stato veramente tale... almeno per i Nethlor di Hyosis e i loro parenti.

Dopo che la donna se ne fu andata, Keiris si guardò attorno nella capanna; aveva pensato di aspettare seduto il ritorno di Naomi, anche se

avesse dovuto attendere la chiusura delle cucine, all’alba. Ma aveva lo stomaco pieno e le gambe gli facevano male, e c’era un bel caldino nella stanza. Poco dopo, il ragazzo si tolse gli stivali e si stese per dormire.

Il fuoco della lanterna ardeva basso; faceva freddo, nella capanna, quando si svegliò sentendo battere alla porta. Si rigirò, tirandosi le coperte fin sopra la testa, poi si costrinse ad alzarsi per aprire.

Un Adenyo mezzosangue era sulla soglia, con i capelli color argento pettinati alti sulla testa e un’elaborata veste drappeggiata in pieghe attorno al corpo slanciato. Dagli occhi scuri traspariva tutta la sua irritazione.

— Keiris di Hyosis?

Keiris si irrigidì di fronte a quel tono perentorio. Quando era andato a Sekid a trovare le sorelle gli era capitato qualche volta di vedete Harridys mentre teneva lezione sulla piazza antistante la biblioteca o circondato dagli studenti vicino a una delle vasche. In quelle occasioni, Keiris si era domandato perché lo studioso sembrava sempre infastidito: con gli studenti, con i discepoli, con i dipendenti. Quella sera, poi, appariva più scostante che mai.

— Sì. Volete entrare?

— Possiamo parlare per strada — disse bruscamente Harridys.

A quanto sembrava, offendeva la dignità di uno studioso entrare in una capanna Nethlor. — Naturalmente — concordò Keiris, uscendo.

Le lune, ancora alte nel cielo, si rincorrevano l’un l’altra; era più presto di quanto aveva immaginato. — Mia madre mi ha mandato...

— Ho sentito la tua storia da Naomi — disse Harridys impaziente — e anche la canzone. E se davvero Amelyor ti ha affidato una missione simile, vuol dire che è più sciocca di quanto credevo. Mandarti a cercare una persona dicendoti che cantava una canzoncina primitiva...

— È l’unica cosa che so riguardo all’uomo che devo cercare — disse Keiris con tono sostenuto. — Non ho altre informazioni.

— Allora la tua ricerca è vana e puoi anche ritornare a Hyosis; o fare richiesta per essere ammesso qui. Sarebbe ora, non è vero? Hai avuto solo pochi anni di insegna-mento. Troppo pochi, è evidente, per fare di te un uomo delle isole. — I suoi occhi scuri si posarono sui modesti vestiti di Keiris.

Il ragazzo sospirò profondamente. Harridys era aggressivo e arrogante. Avrebbe voluto rispondergli per le rime; ma se si metteva in contrasto con l’unica persona che poteva aiutarlo... — Prima devo compiere questa

missione per mia madre — disse con voce piatta. — Lei vuole che sia io a farlo; forse poi potrò venire qui a studiare.

Se mi potete dire qual è il dialetto della canzone...

Harridys alzò entrambe le mani, come per declinare la propria responsabilità. —

Certo che posso dirtelo; ma non ti servirà a niente. È una canzoncina delle terre delle maree. I selvaggi delle maree la cantavano, un tempo, ai loro bambini... una ninna nanna, insomma. — I suoi occhi lampeggiavano nelle orbite incavate, mentre scuoteva con irritazione la capigliatura argentea. Poi, improvvisamente, scoprì i denti in una smorfia di sfida. — Ti aiuta questo a cercare il tuo uomo, Keir di Hyosis? È una canzone delle tribù delle maree, che però adesso non esistono più; sono scomparse con la venuta dei coni di fuoco. Quelle tribù non furono abbastanza previdenti da mettersi in allarme e costruire delle zattere, come fecero i nostri antenati. Non si erano mai allontanati dal mare; avevano più cura per i loro amici mammiferi che per se stessi. E così non avevano nessuna cultura né civilizzazione, nulla che gli stesse abbastanza a cuore da essere salvaguardato. Erano dei selvaggi, ecco cos’erano; i nostri antenati non li consideravano nemmeno umani. Nella classica tradizione Adenyo, erano chiamati Acquatici.

Keiris teneva lo sguardo fisso sullo studioso. —No! — esclamò, spaventato dalla veemenza di Harridys, e sorpreso dalle sue parole. Keiris era sicuro che l’altro si sbagliava. — Io ho sentito parlare delle tribù delle maree; sono estinti, me l’ha detto Sorrys. E so che gli Acquatici si accompagnavano a loro, qualche volta; ma gli Acquatici erano... qualcosa di diverso. — Qualcosa di non umano, di agghiacciantemente *altro*... alieni, creature più leggendarie che reali. Dire che gli uomini delle maree erano Acquatici, che la canzone di suo padre era una ninna nanna delle terre delle maree... Si premette le dita sulla fronte, certo che lo studioso si sbagliava. — Gli Acquatici...

— Tu commetti l’errore di parlare di cose che non conosci — lo interruppe Harridys. — Quali sono le tue fonti? Puoi citare dei testi, degli autori? E, dimmi, intanto che ne parliamo, quanti anni hai passato nei sotterranei della biblioteca? Per quante notti hai fatto ardere la lanterna del tuo maestro?

— Io...

— Non hai fatto nulla di tutto ciò, vero? Perché tu ti preoccupi più dei fatti tuoi che dell’eredità della nostra stirpe. Se fosse lasciata a individui

come te, tutta la nostra cultura andrebbe persa... persa come abbiamo perso le isole. Tutto verrebbe dimenticato: le nostre usanze, il nostro modo di vestire, di pensare. Ci confonderemmo con i Nethlor. — Si toccò i capelli accuratamente acconciati, con un'espressione cattiva negli occhi scuri. — Se vuoi, possiamo disporre in modo che tu passi un periodo di studio nella biblioteca, in modo da renderti conto di ciò che ti ho detto. Ma a te non interessa, vero? Potresti scoprire quanto sono sbagliate le tue supposizioni su certi argomenti.

Keiris si trattenne di nuovo, cercando di parlare con calma. — Non ho tempo, adesso; devo soddisfare i desideri di mia madre. — Pur avendo soffocato l'ira, era pensieroso; una canzoncina delle terre delle maree? Harridys ne sembrava certo. Ma come poteva suo padre essere arrivato a Hyosis e cantare una canzone delle terre delle maree come un adulto che cantava — così gli aveva detto Norrid — una canzone imparata da bambino? Come poteva aver imparato da bambino una canzone degli uomini delle maree, se questi erano estinti da un pezzo?

Sconcertato, si premette sul petto il corno di Nandyris, cercando di ricordarsi quello che gli aveva insegnato Sorrys sulla storia degli Adenyo. All'inizio, tutte le popolazioni che avrebbero un giorno abitato le isole di Adens vivevano in mare in fratellan-za con i mammiferi, parlando con loro sia mentalmente sia a voce alta, seguendoli nei loro cicli di migrazioni. Poi, a poco a poco, i più intelligenti, i più avanzati, quelli più previdenti, erano usciti dalle acque per costruire palazzi, città e accademie sulla terraferma. Solo gli uomini delle maree erano rimasti nel mare, a cavalcare i grossi mammiferi da una spiaggia all'altra. Scendevano a terra solo per far nascere i piccoli, per fare provvista di certi cibi e, a volte, per sfuggire ai più violenti temporali. Mentre gli Adenyo avevano abbandonato la compagnia dei mammiferi, e parlavano con loro solo tramite i corni, gli uomini delle maree avevano continuato a vivere insieme alle grandi creature, e da loro venivano trasportati, custoditi e nutriti... erano i selvaggi del mare.

Poi c'era stata l'eruzione dei coni di fuoco: le isole erano andate completamente distrutte e le acque si erano messe a bollire. Gli Adenyo si erano gettati in mare su zattere messe insieme all'ultimo momento, nella speranza di essere raccolti dai Nethlor. E degli uomini delle maree non si era più sentito parlare.

— Siete certo del dialetto? — si informò Keiris.

— Naturalmente — disse bruscamente Harridys. — I selvaggi a volte

cantavano delle canzoncine ai loro piccoli, quando venivano a terra. Sia Pallis sia Tiranidor le hanno trascritte e conservate, sebbene siano completamente diverse da quelle dei nostri progenitori... più semplici, ripetitive, molto più primitive, insomma.

“Se vuoi trovare quell’uomo, ti suggerisco di girare per le accademie e chiedere di lui: non può essere che un erudito. Chi altri si prenderebbe il disturbo di riesumare una canzone come quella? Anche se sembra che abbia messo da parte la sua vocazione di studioso per attività più frivole.”

Keiris si irrigidì alla secca arroganza di Harridys. — Grazie — disse con freddo formalismo. — Grazie per essere venuto fin qui e avermi detto quello che sapete.

Harridys fece l’atto di porgere un saluto di congedo, ma Keiris lo precedette rien-trando nella capanna.

Gli ci volle un po’ per calmarsi. Poi iniziò confusamente a pensare a quello che gli aveva detto Harridys e quali potevano essere le implicazioni.

Non era difficile confutare l’ipotesi che suo padre fosse uno studioso; né Norrid né sua madre avevano mai accennato a nessuna inclinazione per gli studi.

Invece affermavano che lui amava l’acqua. Che passava il maggior tempo possibile vicino al mare. Che vi nuotava e che i mammiferi si radunavano attorno a lui solo per il piacere della sua compagnia.

Si radunavano intorno a lui come avevano fatto un tempo con gli uomini delle maree.

Ma era possibile che suo padre fosse uno di loro? Non si erano rifugiati sulle zattere; nessuno poteva essere sopravvissuto all’eruzione dei coni di fuoco.

Keiris si grattò il collo, sconcertato. Se gli uomini delle maree erano sulle isole al momento dell’eruzione, non erano scappati sulle zattere. Ma non era più probabile che si trovassero in mare, invece? E che fossero sfuggiti alle acque ribollenti a cavallo dei mammiferi? Forse si erano rifugiati in qualche oscuro porticciolo della terra di Neth...

Ma potevano anche essere rimasti nei pressi delle isole devastate, ed essersi avventurati fino a Neth più tardi, forse secoli dopo, forse solo di recente...

Se era così, si spiegava quel che c’era di alieno nell’aspetto di suo padre: non Nethlor, ma selvaggio del mare. E poteva darsi perfino che ci fosse in lui il sangue degli Acquatici. Il solo pensiero lo terrorizzava. Ma se aveva

ragione Harridys, se Acquatici e uomini delle maree erano la stessa cosa, oppure si erano mescolati...

Era per questo che il Grande Bianco era andato da lui nel tempio delle acque? Perché in lui scorreva il sangue delle maree?

E se era così, che cosa significava avere il sangue di uomini legati più al mare che alla terraferma?

Rabbrividì. Sua madre gli aveva detto che a volte aveva paura che il mare le portasse via la sua umanità. Keiris si sentiva le dita gelate, dolenti. Doveva ritrovare suo padre, se ne rese conto in quel momento con rinnovato vigore. Non c’era altro modo per sapere cosa significava appartenere alle tribù delle maree; se, naturalmente, lui vi apparteneva.

Ma come poteva ritrovare suo padre? Non aveva fatto nessun passo avanti. Se gli uomini delle maree erano arrivati a Neth, dove si trovavano? Che porto avevano scelto? Quanto tempo passavano a terra e quanto in mare? Perché nessuno li aveva visti o aveva sentito parlare di loro?

Domande, solo domande. Era venuto a Sekid in cerca di informazioni, e non ne aveva ricavato altro che ulteriori domande. Rimase seduto e preoccupato per qualche minuto; poi, quasi senza pensarci, andò alla credenza e prese un vasetto di fagioli di mare secchi. Versò i legumi piatti sulla tavola e iniziò a disporli secondo la forma del continente di Neth, così come l’aveva imparata da Sorrys. Gli veniva automaticamente: le dita si muovevano senza quasi che lui se ne rendesse conto.

Il continente prese rapidamente forma: lungo, stretto, tortuoso, simile a un serpente. A nord c’erano i banchi di sabbia, le lingue sibilanti del serpente... strisce di terra disabitata, separate l’una dall’altra e dal resto del continente quando c’era alta marea, unite, invece, quando le acque erano basse. Sotto, si trovava il collo del serpente: le terre settentrionali, infide e impraticabili, dove la gente era fredda come le correnti polari che si increspavano al largo delle loro coste. Le accademie, Hyosis e gli altri palazzi erano sparsi sul tormentato litorale sud. Keiris conosceva il nome di tutte le accademie, ma i palazzi erano troppi. E i villaggi Nethlor erano ancora più numerosi.

Il ragazzo si morse il labbro. Non poteva andare in ogni palazzo, in ogni villaggio a chiedere se qualcuno aveva visto o sentito qualcosa di strano, di inusuale...

No, se le tribù delle maree erano arrivate a Neth, doveva andarle a cercare fra i banchi di sabbia, le lingue di terra che costituivano la parte più settentrionale del continente. Lì non c’erano Adenyo, né, per quanto ne

sapeva lui, Nethlor. E non gli sembrava plausibile che i rozzi settentrionali che abitavano il collo del serpente si interes-sassero a quello che succedeva nei fiordi. Rifiutavano persino di interessarsi alle attività degli altri popoli che abitavano Neth, non sottoscrivevano accordi neppure con i loro immediati vicini. Era possibile che i popoli delle maree avessero scelto quei porti desolati piuttosto che le popolose città del sud?

Dei banchi di sabbia, Keiris non sapeva niente. Sorrys gli aveva mostrato alcune carte, ma quelle terre erano riportate con molta approssimazione; apparivano solo come lingue serpeggianti e appuntite, opera di un artista più che di un cartografo.

Come poteva pensare di avventurarsi in quei luoghi, se non sapeva neanche quali por-zioni di terra venivano sommerse dalla marea, e quali invece erano utilizzabili per viaggiare? Le lune erano vicine alla congiunzione, non mancava molto tempo all'arrivo delle maree sommergenti, le più alte dell'anno. Guardò accigliato la sua mappa ar-tigianale, pensando all'impresa che lo aspettava. Se fosse andato a Kasoldys, la più settentrionale delle accademie, a chiedere informazioni, l'avrebbero aiutato? Avrebbero avuto mappe dei banchi di sabbia? Era possibile che sapessero qualcosa di quelle terre che si trovavano ben oltre il loro gelido porto? Gli avrebbero offerto una scorta?

Guardò la mappa, poi lo sguardo gli scivolò sulle mani; le dita erano blu, congelate dal freddo, come se le avesse immerse nel mare. E che cosa diavolo poteva farci se aveva nelle sue vene il sangue degli uomini delle maree?

Improvvisamente smise di chiedersi se gli abitanti di Kasoldys avevano redatto mappe dei banchi di sabbia o se gli avrebbero assegnato una guida e anche se gli avrebbero accordato la cortesia di un pasto e di un riparo per la notte. Il problema di ritrovare suo padre era diventato secondario: ora doveva svelare il mistero delle sue origini, scoprire almeno se proveniva o no dalla terraferma. Doveva andare. Rimise in fretta i fagioli di mare nel vasetto e si buttò sul materasso di Naomi; poi si alzò e misurò la stanza a grandi passi, nuovamente indeciso.

Era certo che Harridys aveva torto; suo padre non era un selvaggio o un alieno. Era arrivato a Hyosis e si era presentato come uno dei rampolli del palazzo di Rynoldys.

Poteva un selvaggio fare una cosa simile? E quanto al fatto che si era portato via la figlia la sera stessa della sua nascita...

Keiris si premette la fronte con il palmo delle mani; la confusione gli

faceva venire il mal di testa. Forse stava costruendo un castello di carta su quelle poche strofe di un’antica filastrocca. Forse Norrid se le ricordava sbagliate. Forse Harridys non era così erudito come pensava di essere. Forse suo padre non era altro che un mezzo Nethlor che aveva studiato un po’ in qualche accademia e poi si era dato al vagabondag-gio, cantando mentre seguiva le vie del mare.

O forse era come pensava sua madre. C’era un palco vuoto da qualche parte e suo padre era stato mandato per procreare una figlia e portarla là.

Ma chi mai avrebbe mandato un mezzo Nethlor a compiere un’impresa simile?

O un selvaggio delle maree?

Domande. Ipotesi. Dubbi. Dopo averli esaminati, almeno un fatto divenne chiaro: restando lì, non sarebbe approdato a nulla. Doveva esplorare i banchi di sabbia, che gli avessero offerto aiuto a Kasoldys o no. Doveva cercare le lingue del serpente, anche se avesse dovuto confrontarsi con la marea al massimo della sua forza devastatri-ce. Se avesse fallito, poi avrebbe percorso la costa. Avrebbe viaggiato da palazzo a palazzo, da villaggio a villaggio, chiedendo di un uomo che amava il mare. Avrebbe cercato di ascoltare la voce di suo padre... ammesso che fosse in grado di farlo.

Doveva fare tutto quello che era nelle sue possibilità; perché il terreno non sarebbe più stato solido sotto i suoi piedi, finché non fosse giunto alla verità. Dovunque fosse andato, il mare avrebbe inondato il suo cammino.

Domani. Sarebbe partito l’indomani. Mise a punto il suo progetto mentre la lanterna di Naomi mandava gli ultimi bagliori, fino a spegnersi. Quando la capanna fu buia, si rannicchiò sul materasso e cadde in un sonno profondo.

5

Suyolo, sulala, sutri
Miyoli, mibona, mitri
Tri-lili, tri-lili, trala
Bandansi, milu
Bandansi tu...

Keiris si raggomitolò nel letto e si coprì le orecchie con le coperte, cercando di non ascoltare il malinconico ritornello della canzone di suo padre. Prima aveva sognato corpi affusolati, acque trasparenti, steli ondeggianti; ancora semiaddormentato, cercò di richiamare quelle immagini sfuggenti, perché, una volta tanto, non gli incutevano paura. Gli erano sembrati buoni presagi per il futuro. Ma la canzone, insistente, le aveva fatte

fluttuare e poi sparire, nell'incalzare delle note. Alla fine lasciò svanire con un sospiro anche l'ultima immagine e rimase sveglio e infreddolito.

Gli ci volle un po' per ricordarsi che era nella capanna di Naomi, avvolto nelle coperte; la lanterna si era spenta, ma la prima debole luce dell'alba penetrava all'interno della stanza, schiarendo le ombre. Una figura robusta era affaccendata intorno alla tavola e canticchiava con voce roca le parole della canzone.

Suyolo, sulala, sutri

Miyoli, mibona, mitri...

Keiris si alzò a sedere e si fregò gli occhi con le mani. La donna trasalì, poi sbirciò verso di lui nell'oscurità, assumendo un'aria contrita. — Ti ho svegliato? Non volevo, giovane Keir. Aspetta, tiro le tende così sarà di nuovo buio; e farò piano. Io...

— No, no, volevo proprio svegliarmi — la rassicurò lui. — Voglio partire presto.

— Ah. Immaginavo che saresti partito oggi e ti sto preparando un po' di provviste.

Tracador non me lo perdonerebbe mai se ti lasciassi andare via a mani vuote; dovresti dirmi che direzione conti di prendere, per quanto tempo pensi di viaggiare...

— Non ho ancora deciso — disse lui in fretta, anche se non riusciva a capire perché si preoccupava tanto di nascondere i suoi progetti a Naomi. Per quanto evitasse le strade frequentate, lei avrebbe saputo abbastanza in fretta che si dirigeva a nord.

— Ma hai qualche possibilità concreta?

— Sì... sì, devo scegliere. Quello che mi ha detto Harridys...

— Non ti ha aiutato?

— Sì, mi ha aiutato — la rassicurò il ragazzo. — Ma non ho ancora deciso la direzione...

— Allora va' a sud — disse lei con sicurezza, rimettendosi al lavoro con rinnovato vigore. Aveva preparato pane e dolci e li aveva avvolti in un cartoccio di fibre di alga.

Poi aveva estratto da un contenitore alcuni chicchi di frumento di mare e li aveva co-sparsi di sale. — Ci sono un sacco di posti, verso sud, dove puoi fermarti a chiedere di tuo padre. E poi sai come sono ostili i popoli che abitano a nord, sia Adenyo sia Nethlor. Quando sarai lì, non ti daranno cibo né risponderanno alle tue domande. Il mutare delle acque li rende freddi,

sono diversi da noi. E se ti spingi oltre Kasoldys, praticamente non c'è più niente e nessuno. Non c'è motivo per andare là.

Ma il motivo era proprio quello: là non c'era niente e nessuno. Solo gli uomini del nord, ostili e inospitali, aggrappati a una terra sterile e desolata che sembrava avvolta in un sudario bagnato, costretti a ricavare il sostentamento dalle acque congelate da una corrente fredda, che scendeva dal polo lungo la costa.

— E se io scegliessi di andare a nord — disse con circospezione — tu hai qualche parente dalle parti di Kasoldys che potrebbe ospitarmi?

Naomi scosse il testone. — No, giovane Keir. Quelli vivono per conto loro. Non vogliono nulla da noi e non ci danno niente di loro, neanche il piacere di incontrarsi, se si può chiamare piacere. Se vai a nord, devi conservare queste provviste finché non arrivi al collo del serpente, ti serviranno più in quel momento che nei primi giorni di viaggio, quando troverai gente che ti darà da mangiare. Lo sai, vero, che ci vogliono circa dodici giorni per arrivare a Kasoldys? Anche di più, se ti sorprende un temporale di fine stagione.

— Lo so — disse lui, colto dai brividi al pensiero di rupi nebbiose e lidi tormentati, del mare che percuote incessantemente la spiaggia, della marea che sale piano piano.

Naomi aveva ricominciato a cantare, facendo risuonare nella capanna le parole della canzone di suo padre.

Suyolo, sulala, sutri
Miyoli, mibona, mitri
Tri-lili, tri-lili, trala

Un improvviso pensiero si fece strada nella mente di Keiris.

Naomi cantava la canzone come se l'avesse sempre conosciuta; come se l'avesse imparata da piccola. Eppure, non l'aveva mai sentita fino alla sera prima.

Se lei l'aveva imparata così in fretta e così facilmente, non poteva darsi che suo padre l'avesse imparata allo stesso modo? Da un conoscente incontrato per caso, da qualcuno che cantava la canzone solo perché l'aveva sentita e gli si era fissata nella memoria? Come poteva essere sicuro che la canzone non si fosse trasmessa di bocca in bocca in maniera casuale per secoli? Forse fin dal tempo delle zattere?

Ma non poteva permettersi di baloccarsi troppo con un dubbio simile: avrebbe facilmente abbandonato l'idea di andare nelle lingue di terra.

Si avvicinò in fretta alla tavola e prese le mani di Naomi, stringendole con gratitudine. — Grazie di tutto; adesso devo andare. — Doveva far presto, per non essere assalito dai dubbi, per non convincersi che viaggiare verso sud o verso nord sarebbe stato lo stesso.

— Aspetta ancora un po'...

— No — insistette lui. — Mi vesto e parto.

— Allora vestiti intanto che finisco di prepararti i pacchetti. E ricordati quello che ti ho detto: se vai a nord, conservane anche le briciole per quando sarai a Kasoldys. È

lì che ti serviranno.

— Me lo ricorderò — promise, mettendo in fretta nello zaino i vestiti puliti.

Si infilò camicia e pantaloni, ma non riuscì a scappare senza promettere altre due volte a Naomi che avrebbe conservato il cibo e senza un lungo, preoccupato abbraccio di saluto. Ma quando finalmente si avviò di buona lena lungo il sentiero tortuoso, almeno non sentiva più la voce roca di lei che cantava la canzone di suo padre; udiva solo le sue raccomandazioni di stare attento. Solo una volta si girò per salutare con la mano. Poi corse via, con il sacchetto delle provviste che gli dondolava sulla schiena.

Non udiva più la voce roca di Naomi; eppure, sin da quando aveva lasciato Sekid, gli sembrava che qualcuno cantasse le parole della canzone; la nenia lamentosa lo se-guì su per il pendio fino alla miniera. Dopo un po', si accorse che ne stava ripetendo fra sé le strofe. Non cantava a voce alta; le parole gli risuonavano silenziosamente in gola, gli bisbigliavano nel cervello. Per quanti sforzi facesse, non riuscì a levarsele di mente per parecchie ore.

Bandansi, milu

Bandansi tu...

Non significavano niente per lui; Harridys non gliele aveva tradotte. Ma quando, dopo il tramonto, Keiris si sistemò in una capanna mezzo diroccata per dormire, la canzone aumentò d'intensità e prese possesso della sua mente. Chiuse gli occhi, mezzo addormentato, e gli sembrò di udirla cantata da una voce di una dolcezza così penetrante che la capanna attorno a lui si dissolse e la terra svanì sotto i suoi piedi. La canzone lo cullava fra le sue braccia possessive e lo conduceva nel sonno.

E così accadde ogni sera, mentre viaggiava verso nord. La canzone arrivava poco dopo l'imbrunire e se lo portava via; la sentiva tutta la notte, per quanto profondo e pieno di sogni fosse il suo sonno. Dopo alcune notti si

accorse che le parole erano più chiare quando dormiva vicino al mare. E più alta era la marea, più insistente scaturiva la melodia.

Anche i sogni erano più realistici, quando le onde si frangevano vicino a lui. I gialli occhi che lo fissavano erano più luminosi, i tentacoli a ventosa più insinuanti, il respiro più affannoso. Non ebbe più, come nella capanna di Naomi, sogni premonitori del futuro, ma solo incubi spaventosi.

Ma era soltanto di notte che doveva fronteggiare i brutti sogni, la canzone, la voce non del tutto sconosciuta che la cantava. Di giorno aveva altre preoccupazioni.

Dopo la partenza da Sekid, si era imposto una rigida tabella di marcia. Ogni mattina, dopo aver dormito da solo o ospitato da una famiglia Nethlor, si svegliava all'alba e camminava per un'ora prima di fare colazione. Talvolta, se aveva poche provviste oltre a quelle che gli aveva dato Naomi, viaggiava ininterrottamente finché non arrivava a un villaggio Nethlor. La terra non gli offriva nulla di commestibile, ma non doveva far altro che fermarsi da un qualsiasi gruppo di Nethlor per ottenere più cibo di quanto ne poteva trasportare: formaggio, pane di alghe, pesce affumicato, crosta-cei, frutti di mare di ogni tipo.

Dopo colazione, camminava fino a mezzogiorno; consumava un pasto leggero e dormiva un po'. Poi di nuovo in viaggio fino al crepuscolo, momento in cui cominciava a cercare un posto per la notte.

Dopo il crepuscolo, ritornava la canzone.

Cibo, riparo, la distanza coperta quel giorno: cercava di tenere la mente il più possibile occupata con questo tipo di pensieri. Ma quando il sole diventava basso e scintillante sulle acque scure, le parole aliene cominciavano a risuonargli nel cervello. Si addormentava con la canzone che gli echeggiava silenziosamente in testa.

Viveva come in due mondi diversi, si rese conto mentre risaliva verso nord la costa serpeggiante; di giorno sulla terra solida e familiare; di notte in un altro luogo, dove acque trasparenti lo immobilizzavano e sagome scure gli nuotavano attorno.

Al risveglio, aveva l'impressione di essere ancora in mare, senza la terra sotto i piedi. Ma per fortuna non era così.

Nei primi dieci giorni di viaggio attraversò palazzi e villaggi quasi ogni giorno. Il terzo giorno passò dall'Accademia di Parlys; il settimo, fu la volta di quella di Nik-kor; il nono, Pecidor. Il paesaggio cominciava a cambiare: la terra si abbassava e diventava nuda e desolata, molto più che a sud. Il mare

era una presenza minacciosa su entrambi i lati del percorso, con il suo incalzante fragore. Non c'erano più capanne, ormai: solo qualche sparuto vivaio di pesci. Erano scomparsi anche l'erba e i frutteti: il terreno era troppo sassoso. Di notte si accampava sul posto più alto che riusciva a trovare, timoroso che Systris e Vukirid, sempre più vicine alla congiunzione primaverile, facessero alzare troppo la marea. Si infagottava nella coperta, guardando con occhi ben svegli le loro enigmatiche facce, per nulla sicuro di rimanere all'asciutto durante la notte.

Se le acque si alzavano fino a sommergerlo, se ne sarebbe accorto o l'avrebbe creduto un sogno?

Le notti erano diventate più lunghe, e non era ancora arrivato alle lingue di terra.

Non era nemmeno arrivato a Kasoldys.

Vi arrivò il tredicesimo giorno.

Aveva camminato per la maggior parte del giorno attraverso una gelida nebbia; nel tardo pomeriggio passò accanto a un vivaio abbandonato e a un gruppo di capanne umide come la nebbia. Percorse uno stretto sentiero che si snodava su un lastrone di roccia scivolosa e intravide una massiccia costruzione di pietra grigia, dalla sagoma tozza e poco invitante. Dominava il mare come un bastione, con le tetre mura scolorite dal sale e dal muschio. Keiris si fermò per esaminare l'edificio, paragonandolo ai palazzi e alle accademie che già conosceva. Lì non c'erano ampie piazze, né vasche d'acqua dolce, nessuna traccia di capanne o stalle separate dalla struttura principale.

C'erano solo le mura squadrate che si profilavano minacciose nella nebbia.

Keiris si batté le braccia per il freddo umido; il mare era diventato grigio e agitato.

Gelide brume aleggiavano sopra la costa rocciosa, senza ammorbidirne i contorni erosi dal mare. Cercò di indovinare come poteva qualcuno, Nethlor o Adenyo che fosse, scegliere di vivere in un posto simile.

Non poteva esserci altro motivo se non la presenza di Kasoldys, la destinazione verso cui aveva viaggiato tutti quei giorni, il palazzo e l'accademia dove voleva chiedere informazioni e assistenza. Eppure esitò, rabbrividendo, prima di avviarsi lentamente verso l'arcigna struttura.

Mentre si avvicinava, un Nethlor apparve nella nebbia: camminava pesantemente, con una rete da pesca gettata sulla spalla. Passò vicino a

Keiris, ma non alzò la lesta né guardò nella sua direzione. Poiché sembrava voler proseguire senza dar segno di essersi accorto della presenza del ragazzo, questi gli si rivolse apertamente ad alta voce. — Siamo a Kasoldys, qui?

Il Nethlor sollevò la testa massiccia e gli lanciò un'occhiata fredda. — Sì, siamo a Kasoldys. Ma se cerchi cibo non ne troverai. — Le parole gli uscivano a fatica, con voce borbottante.

— Ho le mie provviste — disse in fretta Keiris. — Troverò riparo per la notte?

Gli occhi verde mare dell'uomo rimasero freddi; gli rispose con riluttanza. — Al-l'interno delle mura? Puoi provare a chiedere.

— Chi suona i corni qui?

Per un attimo sembrò che il Nethlor non volesse rivelargli un'informazione così preziosa. — Diryllis. Ma non puoi pretendere niente da lei. È così per tutti quelli che vengono da sud, e si vede chiaramente che tu sei uno di loro. Non ti darà da mangiare.

— Non ho fame — ripeté Keiris, la cui pazienza stava esaurendosi. E mentre il Nethlor si girava e se ne andava con passo pesante, decise d'impulso che non avrebbe chiesto asilo per la notte, a Kasoldys. Ma le informazioni... era certo che Diryllis non gli avrebbe lesinato informazioni, e forse anche una guida. Non avrebbe potuto tirarsi indietro, se lui si presentava a nome di sua madre. In fondo non chiedeva molto, se conoscevano le lingue di terra. Si fece coraggio e proseguì verso il palazzo di pietra grigia.

L'ingresso, quando lo trovò, gli apparve buio e angusto, come per scoraggiare i vi-sitatori. Conduceva in un atrio sudicio, dove l'aria era umida e stagnante. Keiris si fermò e si guardò intorno nella stanza deserta, sentendosi molto meno ottimista di prima; davanti a lui c'erano delle doppie porte, massicce e rozze. A destra e a sinistra si aprivano corridoi scuri, con le pesanti porte spalancate. Se la pianta era simile a quella degli altri palazzi, i locali della comunità dovevano trovarsi proprio davanti a lui, mentre i corridoi portavano agli appartamenti privati. Esitò, non sapendo quale direzione prendere, poi vide una corda lunga e piena di nodi che pendeva dal muro.

La tirò.

Non udendo alcun suono, la tirò ancora due volte. Nessun rumore. — C'è qualcuno, qui? — gridò.

Non arrivò nessuno, nonostante altri richiami e altre scrollate alla corda. Infine, con un'alzata di spalle, spinse i battenti davanti a lui.

Si fermò quasi subito, mentre le porte si chiudevano cigolando dietro di lui, e inspirò profondamente. Era entrato in uno dei locali per la comunità, una stanza lunga e stretta, senza alcun tipo di arredamento, se si eccettuavano alcune tavole e panche tagliate rozzamente e le ombre, ombre scure e profonde che avvolgevano ogni angolo.

Di fronte a lui c’era un Adenyo anziano, con i capelli pettinati alti sulla testa e le mani infilate nelle maniche della veste, elaborata come quella di Harridys ma sporca e stazzonata. Lo guardava con espressione querula. — Cosa vuoi? — Si mise davanti al ragazzo, fragile e accigliato, ovviamente seccato per l’intrusione.

Senza volerlo, Keiris fece un passo indietro. — Ho suonato e chiamato — disse, sulle difensive.

— Ti abbiamo sentito. Che cosa vuoi?

Non poteva certo supporre che l’uomo gli avesse ripetuto la domanda in segno di benvenuto. Keiris parlò con tutta la cortesia possibile. — Vorrei parlare con qualcuno che conosce le regioni settentrionali. Devo recarmi lì, e non manca molto alle maree sommergenti; vorrei sapere dove posso dormire senza rischi.

— Puoi dormire senza rischi dovunque non ci sia l’acqua — rispose l’Adenyo con arroganza. — Perfino nelle terre meridionali dovreste saperlo.

Keiris inspirò profondamente, cercando di calmarsi. — Io vorrei sapere dove potrò dormire senza temere che l’acqua mi sommerga durante il sonno — disse, scegliendo accuratamente le parole. — Sono sicuro che qui avete delle mappe, almeno delle zone più vicine. Potrei esaminarle, o chiedere a qualcuno di farmi da guida...

Ma l’Adenyo si era girato, pronunciando alcune parole incomprensibili. Keiris vide alcune ombre che si muovevano in fondo alla stanza e immaginò che l’uomo avesse mandato un messaggero a chiamare qualcuno. Un cartografo, forse, o una persona che conosceva le terre settentrionali.

O forse aveva semplicemente dato disposizioni per il suo pasto, poiché era scomparso all’improvviso; Keiris si ritrovò solo nella stanza buia. Respirò profondamente e si guardò attorno. Una luce debole entrava da strette feritoie poste in alto, vicino al soffitto, e rompeva l’uniformità delle pareti rozzamente squadrate, ricoperte di muffa e di muschio. Il pavimento era altrettanto grossolano, levigato dallo sporco di anni e anni: probabilmente veniva scopato, ma lavato di rado. In un angolo, una pianta dalle foglie raggrinzite fioriva in maniera malsana. Keiris fece il giro della stanza, evitando accuratamente la pianta, sorpreso per le maniere di quella gente del nord.

Perché aggrapparsi così cocciutamente a quel gelido fazzoletto di mare, quando a sud avrebbero potuto vivere con molto più agio? Solo perché l’avevano fatto i loro antenati? O forse perché secoli di stenti avevano

spazzato via chiunque apprezzava le comodità?

Keiris misurava a grandi passi la stanza, sempre meno sicuro che avessero mandato a chiamare qualcuno per aiutarlo.

Poi una voce proveniente dal fondo del locale lo fece sobbalzare. — Non abbiamo mappe. — La frase non lasciava adito a dubbi. — E, anche se le avessimo, perché dovremmo darle a uno straniero? Quale stupido verrebbe dal sud per andare a pesca nelle lingue di terra?

Un gigantesco Nethlor avanzava pesantemente verso di lui, con i vestiti sporchi e stazzonati e una folta barba rossa che gli nascondeva la parte inferiore del viso. Un abbondante casco di capelli rossastri gli ondeggiava sulla testa. Keiris lo guardò affa-scinato, domandandosi come poteva avere tanti capelli; indovinò dal loro colore che l'uomo doveva avere una piccola quantità di sangue Adenyo nelle vene. — Non sono venuto per pescare; cerco una persona — disse Keiris — e credo di poterla trovare nelle lingue. Qualcuno dovrà pur esserci andato; di sicuro...

— Di sicuro noi immergiamo le nostre reti in questo angolino di mondo, proprio come fate voi al sud. Da che palazzo vieni? O sei un topo d'accademia?

Keiris osservò con maggiore attenzione il gigante e si rese conto che, nonostante la taglia e il colorito, i suoi lineamenti, distinti e ben modellati, erano Adenyo. — Sono Keiris di Hyosis. Mia madre si chiama Amelyor ed è la detentrice del palco.

— E io sono Rykiris, figlio della regina. Chi cerchi nelle lingue?

Keiris socchiuse gli occhi. Quello era il figlio di Diryllis? La mole, l'andatura, i vestiti, lo facevano sembrare più Nethlor che Adenyo, nonostante i lineamenti.

Ma lì c'erano molte differenze, rispetto agli altri palazzi e accademie. I popoli settentrionali avevano le loro abitudini e sembrava che fosse perfino permesso alla regina di annacquare il suo sangue attraverso numerosi incroci, almeno a giudicare dalla mole di Rykiris. — Cerco un uomo che un tempo viveva a Hyosis e che, partendo, ha portato via qualcosa a mia madre. Non conosco il suo nome, ma mi hanno detto che potrebbe essere un uomo delle maree. — Avanzò deliberatamente l'ipotesi, per vedere la reazione dell'altro. Se le tribù erano arrivate fino alle lingue, e se la gente del nord lo sapeva, Rykiris avrebbe lasciato trasparire qualcosa, anche senza volerlo.

Ma la sua reazione non gli fu di nessun aiuto. — Noi immergiamo le nostre reti qui

— ripeté, con voce piatta e inespressiva. — E se non vuoi annegare, ti converrà tornare nella tua calda terra e al tuo bel palazzo. Forse lì le maree sono più docili, in questo periodo.

— No — disse Keiris. — Sono alte anche a Hyosis, quando Systris sorpassa Vukirid.

— Alte, dici? — Il tono era ironico. — Lascia che ti dica una cosa: qualunque idea tu possa avere di una marea sommergente, a Hyosis, sarebbe una marea giocattolo qui e nelle lingue. Sai cosa c'è sotto le acque di questo mare?

— Cosa c'è sotto l'acqua? — disse Keiris confuso; la domanda l'aveva colto alla sprovvista.

— Terra, terra come quella che vedi qui: colline, rupi, valli, pianure. Ecco cosa c'è lì sotto; e, quando è al massimo, la marea sommerge anche il nostro territorio. Più che da voi, perché le nostre terre sono più basse. Voi ci chiamate "collo di Neth", e non contiamo abbastanza perché qualcuno si preoccupi di noi. Ebbene, il "collo" viene al-lagato ogni primavera, mentre il corpo rimane all'asciutto. E in questi frangenti si vede che razza di gente siamo. Rimaniamo al nostro posto e guardiamo in faccia la marea, una marea che farebbe impallidire dal terrore voi meridionali. Certo, sappiamo come si vive al sud, sappiamo dei vostri bei mobili e dei soffici cuscini. Pfui! Abbiamo imparato da un sacco di tempo a vivere senza tutto ciò. E anche tu faresti altrettanto, la prima volta che la marea si portasse via tutte le tue cose.

"Da noi è così: siamo temprati dalle maree. Più a nord, nelle lingue, le terre vengono sommerse ogni giorno, anche quando le lune sono lontane e le maree deboli. Se vuoi andare là, devi conoscere bene i punti più alti e studiare un itinerario da una cima all'altra. Oppure un giorno diventerai freddo come un cuscino impregnato d'acqua, e altrettanto inutile."

Keiris sospirò profondamente. — Vorrei sapere dove sono questi punti alti. Ecco perché mi sono fermato qui, per sapere qualcosa sulle lingue — precisò. — Apprezzerò qualunque aiuto tu mi possa dare; se non avete mappe, forse potete indicarmi qualcuno che conosca le lingue. Forse...

— Si può parlare con un morto annegato? — Rykiris incrociò le possenti braccia sul petto. I suoi occhi mandavano lampi di sfida.

— Come?

— Farnilor è annegato, non molti mesi fa. Era quello che si occupava delle mappe, qui, l'unico che conosceva le lingue.

Keiris drizzò le orecchie. Dunque esisteva qualcuno che aveva esplorato

le lingue di terra. Forse qualche mappa era stata tracciata. — Allora fammi parlare col suo successore. O con l’apprendista.

— Annegati anche loro — disse Rykiris succintamente, osservando Keiris da sopra la massa della barba. I suoi occhi color ruggine lampeggiavano sempre più intensa-mente con espressione di sfida.

Keiris corrugò la fronte, soppesando le parole di Rykiris alla luce del suo atteggiamento e riconsiderò quello che gli aveva detto. Prima non c’erano né cartografi né mappe. Poi era saltato fuori un cartografo, ma era morto. — Quale dei due è affogato con lui? L’apprendista o il successore?

— Entrambi — Rykiris pronunciò la parola con evidente soddisfazione. Keiris vide l’ostilità nello sguardo dell’omone e improvvisamente capì che stava mentendo. Forse sulla morte del cartografo, forse su quella dell’apprendista o del successore, ma comunque stava mentendo. Forse non erano mai esistiti.

Keiris si fece coraggio e parlò in tono formale. — Vorrei avere un colloquio con tua madre. Desidero chiederle se posso passare la notte qui. — Poco male se prima aveva deciso diversamente; Diryllis non avrebbe potuto rifiutarsi. E nemmeno avrebbe potuto impedirgli di curiosare nella biblioteca, dopo cena. Forse Farnilor o i suoi predecessori avevano lasciato alcune mappe, se naturalmente era esistito un Farnilor, e se era morto...

Ma Rykiris stava scuotendo il testone. — Non abbiamo letti. Sono tutti occupati.

— Pazienza, stenderò il mio sacco a pelo da qualche parte, sul pavimento — disse Keiris con ostinazione. Se fosse rimasto troppo tempo lì, sarebbe diventato villano come un settentrionale. — Non ho bisogno di tanto posto. Io...

— Dovrai trovarti un posticino nell’ingresso. Noi chiudiamo tutto di notte; non si sa mai cosa potrebbe strisciar fuori dal mare, quando calano le tenebre, o dalla strada che viene da sud...

Keiris avvampò, soffiando di rabbia dalle narici. — Qui nessuno è obbligato a darmi da mangiare o dormire, o a rispondere alle mie domande — disse con veemenza.

— Ma nella mia qualità di principe di Hyosis ho sicuramente diritto di parlare con la detentrice del palco in questo palazzo. Portami da Diryllis.

Adesso gli occhi di Rykiris brillavano di malizia. — Quel corno che porti appeso alla cordicella...

Keiris toccò il corno di conchiglia e rabbrividì. — Era di mia sorella.

— Suonalo, principe di Hyosis.
Keiris esitò. — D’accordo — disse, e portò il piccolo strumento alle labbra. Ne uscì una nota acuta.
— Ecco, adesso hai parlato a mia madre, in ossequio ai tuoi diritti — disse Rykiris, con un sogghigno che gli scoprì i denti candidi. Tirò fuori di tasca una grossa chiave.
— Puoi sentire la risposta, vero? La regina ti dà il benvenuto a Kasoldys e, dal momento che io devo chiudere per la notte, ti augura anche buon viaggio. Se si sentirà meno stanca, più tardi, e desidererà riceverti di persona, ti manderà a chiamare nell’ingresso.
Keiris arrossì dalla rabbia, mentre il gigante avanzava verso di lui, costringendolo a uscire dalla stanza; dopodiché gli chiuse in faccia la porta dell’ingresso, ridacchian-do silenziosamente. Keiris guardò stupidamente le pesanti porte, mentre la chiave girava nella toppa. Esitò solo per un attimo, poi si avviò verso la porta in fondo al corridoio, che prima era aperta.
Ma adesso era chiusa, e a chiave.
Tutto il palazzo era stato sprangato contro di lui, deliberatamente, ne era certo.
Qualunque informazione contenesse gli era stata sottratta, probabilmente per pura meschinità. Se c’erano mappe nella biblioteca, lui non le avrebbe consultate. Se esisteva un cartografo, e se era ancora vivo, non gli avrebbe parlato. A meno che non riuscisse a entrare nel palazzo in un altro modo... dalle mura, forse, o attraverso le fo-gnature.
Per un attimo considerò l’ipotesi; ma poi immaginò che Rykiris l’avrebbe sicuramente previsto e l’aveva intercettato. E lui non voleva perdere la sua dignità con Rykiris. Girandosi con decisione, si avviò per lo stretto passaggio che dall’ingresso conduceva fuori.
Quando ebbe messo un po’ di distanza fra sé e il palazzo, si voltò a guardarlo.
Avrebbe anche potuto non fermarsi lì, pensò con rabbia, così non si sarebbe esposto al ridicolo con Rykiris. Ma si sarebbe mai spinto così a nord, se solo avesse potuto immaginare che non vi avrebbe trovato nessun aiuto? Avrebbe ugualmente progettato il viaggio, nella tiepida capanna di Naomi, se avesse indovinato che accoglienza lo aspettava a Kasoldys?
No. L’impresa gli sarebbe apparsa al di là dei suoi mezzi, le probabilità di successo troppo scarse. Se avesse immaginato dodici giorni prima, o dieci, o anche soltanto due, che avrebbe dovuto affrontare le lingue senza una guida,

senza una mappa, senza un consiglio, sarebbe tornato indietro.

Ma non l’aveva previsto, e adesso era lì. Aveva risalito il collo di Neth e ormai si trovava così vicino alle lingue che sarebbe stato stupido tornare indietro.

Avrebbe dovuto costruirsi una sorta di orario delle maree. Bisognava rimanere in piedi nei momenti di alta marea e dormire quando le acque si ritiravano, sperando di non farsi cogliere alla sprovvista.

Si caricò lo zaino sulle spalle e riprese il cammino. Per la prima volta da quando aveva lascito Sekid, non udì la canzone di suo padre al crepuscolo. Sentiva solo il fragore del mare, ormai prossimo alle maree sommergenti, e il solitario rumore dei suoi stivali che guazzavano sul sentiero bagnato.

6

Keiris ne sapeva ben poco, delle maree. Quello era pane per i denti dei marinai, o dei capitani di porto, che avevano cura delle navi quando erano ormeggiate. Sapeva che si alzavano e si abbassavano per effetto delle due lune: queste chiamavano a gran voce le acque del mare, che si rovesciavano verso di loro come amanti focosi. Sapeva anche che quando Vukirid si trovava a una certa distanza da Systris le maree erano deboli, sebbene frequenti. Ma durante il periodo dell’anno in cui le due lune viaggia-vano una accanto all’altra le maree si ingrossavano: a Hyosis i capitani di porto tiravano le navi in secca, al di là della portata delle acque.

Non aveva mai udito di qualcuno che fosse annegato nella stagione della congiunzione, ma le maree erano molto più pericolose lì, nello stretto collo di Neth, che a Hyosis. Così, per i tre giorni successivi camminò tenendo d’occhio da vicino sia la terra sia il mare. Se c’erano tracce di alghe sulle rocce, se trovava conchiglie deposi-tate da poco, si allontanava subilo. Si fermava a riposare solo in posti in cui non c’era stata l’acqua di recente e dormiva quando vedeva la marea abbassarsi.

Qualche volta quindi dormiva di giorno, qualche volta di notte; a volte la nebbia era così fitta che distingueva a fatica l’uno dall’altra.

Sogno e realtà a poco a poco si confusero, mentre viaggiava verso nord. Sognava di camminare. Camminava in un sogno. Ma non un sogno allegro e piacevole. C’erano onde ribollenti e sentieri scivolosi, c’era una nebbia così fitta, che credeva di anne-garvi dentro. C’era una luminosità così diffusa, che certi giorni non avrebbe saputo distinguere l’alba dal crepuscolo, la luce del sole da quella delle lune.

Finché, all’alba del quarto giorno dalla partenza da Kasoldys, la nebbia si

dileguò e Keiris poté camminare nella luce del sole, mentre la marea si alzava lentamente.

Camminò finché non si rese conto con orrore che la terra finiva, il mare lo circondava, a destra, a sinistra, davanti, e inghiottiva la terra come fauci spalancate.

Preso dal panico, il ragazzo si girò a guardare la strada da cui era venuto. L'acqua continuava ad alzarsi e lui si rese conto di non sapere quando si sarebbe fermata. O

dove. Se fosse diventata così alta da coprire il sentiero che l'aveva portato lì...

Cominciarono a tremargli le gambe e il corpo fu scosso dai brividi, sebbene non violentemente; faceva fatica a respirare. Era arrivato alla fine e ciò gli procurava un terrore così forte che era quasi una sensazione fisica. Si sedette pesantemente, senza neanche guardare dove, e scrutò le acque agitate.

Avrebbe voluto alzarsi, correre, ma non vi riuscì; tornare indietro, pensò con rabbia, significava rinunciare all'impresa. Non ci sarebbe stata una prossima volta per spingersi così a nord, perché ormai sapeva cosa lo aspettava: paura e mare corrucciato. Cosa avrebbe detto a Naomi, a Norrid e a sua madre, se fosse tornato indietro?

Come avrebbe potuto spiegare il fallimento della sua ricerca? Che giustificazioni avrebbe trovato con se stesso? Immaginò le risate di scherno di Rykiris e rabbrividì.

Doveva andare avanti. Intanto, sulla roccia dove si era seduto non c'era traccia di alghe bagnate. Ma che significato poteva avere, in quel periodo dell'anno in cui le maree si alzavano ogni giorno di più?

Molto poco. Se l'acqua non era arrivata a quelle rocce fino a quel momento non significava che non sarebbe successo durante la giornata.

Eppure si costrinse a rimanere seduto. La nebbia si alzò di nuovo e lo avvolse con i suoi tentacoli bagnati; poi divenne più scura, passando da una luminosità argentea a un grigio plumbeo. Il crepuscolo? Oppure le nubi si erano così infittite da coprire interamente il cielo? Non avrebbe saputo dirlo. Infine, sentendo venir meno l'impulso di tornare indietro, mangiò. Poi dormì.

Al suo risveglio la nebbia non c'era più. Il sole era basso nel cielo e creava riflessi dorati sulla superficie dell'acqua. Ma adesso c'era terra davanti a lui, un'invitante lingua di terra. Stretta, bagnata e scivolosa, ingombra di vegetali marini, ma terra.

Intorpidito, si alzò. Si voltò a guardare indietro, offrendosi un'ultima

occasione per rinunciare. Poi si mise in cammino, un passo dopo l'altro, tastando il terreno con circospezione.

Gli sembrava di aver passato gli ultimi mesi, gli ultimi anni, gli ultimi secoli della sua vita a quel modo, cercandosi una strada da una roccia all'altra, o lungo strette spiagge sabbiose levigate dall'acqua, dormendo quando era possibile, mangiando quando lo stomaco si ribellava per la fame, osservando con lo sguardo ansioso le maree che mutavano in continuazione. Per la maggior parte del tempo camminò avvolto in una nebbia fittissima. Qualche volta i raggi del sole la fendevano e lui poteva vedere i vivaci colori della terra e del mare. Quando gli capitò di arrivare ad alcuni vasti promontori, se ne stupì vivamente e si concesse lunghe dormite, senza pensare più alle maree. Altre volte sbagliò i calcoli e si ritrovò appollaiato su una roccia striminzi-ta o su un fazzoletto di sabbia, mentre la marea si alzava. Quando gli capitava, sedeva rigidamente per ore, con i muscoli indolenziti, e aspettava che l'acqua si abbassasse, sperando di non aver commesso proprio quella volta un errore fatale. Se per caso l'acqua si fosse alzata troppo...

Ma non era mai successo. Ogni volta la marea faceva finalmente marcia indietro e lui poteva riprendere il cammino.

Due, tre, quattro giorni...

O forse erano di più. La canzone non venne più, di notte; e nemmeno i sogni di tentacoli e occhi gialli. Eppure, Keiris non si sentiva interamente nel regno della realtà, sveglio o addormentato che fosse; i suoi confini erano annebbiati... dalla stanchezza, dalla paura, dall'incessante martellare dell'oceano.

Erano così annebbiati che quando una sera arrivò a una baia pensò che si trattasse di un sogno. Accadde verso l'imbrunire; sebbene la marea fosse alta, lui stava attraversando un vasto promontorio e il rumore del mare non era che un mormorio in lontananza. La nebbia si era dileguata parecchie ore prima e non era tornata.

L'aria era più tiepida che nelle sere precedenti e le stelle ricamavano disegni luminosi nel cielo. Keiris si sedette per il pasto serale con una sensazione di benessere a cui non era più abituato. Dopo cena, preparò il sacco a pelo sul terreno asciutto e vi si stese sopra.

E venne la canzone. Vivida, dolce... quella sera non era per nulla malinconica.

Sgorgava come acqua; non quella del mare, ma limpida e cristallina come acqua di sorgente. Keiris si strinse nella coperta, cullato dalle note fluenti.

Suyolo, sulala, sutri
Miyoli, mibona, mitri
Tri-lili, tri-lili, trala
Bandansi, milu
Bandansi tu...

Parole familiari, che avrebbe potuto imparare da piccolo; che avrebbe imparato da piccolo, se suo padre non se ne fosse andato.

Ma poi la voce continuò, e il ragazzo udì altre parole che non gli erano per nulla familiari.

Natolo, natila, nata
Chondolo, chondona, chonda
Mi-lili, mi-lili, mila
Mondusi, milu
Mondusi tu

Le note arrivavano come un torrente lungo e ondeggiante, così dolci e fluide che ci volle un po' prima che Keiris riuscisse a sfuggire alla loro malìa e si alzasse liberandosi delle coperte, con il cuore che gli batteva forte.

Qualcuno stava cantando, non in un sogno ma da qualche parte lì attorno nell'oscurità. Qualcuno che conosceva più di una strofa della canzone, che la conosceva tutta.

Qualcuno...

Mentre lui esitava, la voce ondeggiò e divenne più debole, sovrastata dal rumore del mare, ma poi volteggiò nuovamente nell'aria. Keiris si alzò rabbrividendo. Non fu necessaria una decisione: non aveva dubbi sul da farsi. Prese lo zaino e il sacco a pelo e si avviò in direzione della voce.

Entrambe le lune erano alte nel cielo e illuminavano il cammino e dopo un breve percorso arrivò a una sporgenza, dalla quale guardò giù verso la baia.

Perfino col chiarore delle lune si poteva vedere che il mare, al riparo dell'insenatura, era calmo. La costa descriveva un'ampia curva, contornata da una spiaggia larga e sabbiosa. Al limitare della spiaggia c'erano alcune capanne, riparate da un boschetto.

Non erano di legno, ma costruite interamente in canna e paglia. Ne vide una ventina, tutte di modeste dimensioni.

Altrettante persone erano raccolte attorno al fuoco, sulla spiaggia; la maggior parte erano donne con neonati in braccio. Completavano il gruppo alcuni uomini, molto più anziani; Keiris ne poteva vedere la fragilità anche

dal suo punto di osservazione.
Gli ci vollero alcuni minuti prima di capire chi cantava. Era una donna che gli dava le spalle e cullava un neonato. Si dondolava con grazia, le melodiose strofe che fluivano senza sforzo apparente.
A Keiris si rizzarono i peli delle braccia, mentre guardava e ascoltava. Quella gente non era Nethlor; si capiva anche alla luce del fuoco e delle lune. Erano alti e snelli, con i capelli lisci e scuri. Decisamente non erano Nethlor.
Ma chi erano? Aveva trovato i selvaggi delle maree? O solo un gruppo isolato di Adenyo settentrionali, che vivevano lontano dai palazzi e di cui lui non aveva mai sentito parlare?
Sotto, la cantante si sollevò sulle caviglie e tacque. Si levò un'altra voce femminile, che intonò una melodia diversa. Keiris era in piedi, immobile, e cercava di decidere il da farsi.
Scendere e chiedere a quelle persone chi erano? O avvicinarsi un po' di più e osser-varli meglio prima di contattarli? Gli sembravano inoffensivi, con le loro canzoni. Ma se andava da loro avrebbero capito le sue parole? Conoscevano la lingua comune? O
l'Adenyo classico? Una cosa era certa: la lingua della canzone non somigliava né al-l'una né all'altra.
Forse si sarebbero spaventati, a vederlo. O forse erano inospitali come gli abitanti di Kasoldys. Arrivato così lontano, di fronte a una situazione così invitante sarebbe stato terribile provare un'altra delusione.
L'esitazione gli fu fatale. Quando la seconda donna ebbe finito la sua canzone, tutti si alzarono e si avviarono in silenzio alle capanne, lasciando il fuoco morire incusto-dito.
Contrariato, Keiris si accovacciò a sedere sulle caviglie e aspettò finché rumori e movimenti non finirono del tutto. Poi, il più silenziosamente possibile, si fece strada verso il fuoco morente.
L'acqua lambiva delicatamente la spiaggia; c'erano impronte sulla sabbia, e qualche pezzettino di legno incombusto... nulla che gli rivelasse con sicurezza chi poteva essere quella gente. Soppesò in una mano uno dei pezzi di legno, guardando verso gli alberi che offrivano riparo alle capanne. Erano di un tipo che non aveva mai visto prima; crescevano a gruppi, con il tronco resinoso ricoperto da una cupola di fogliame ruvido e compatto, che si agitava rumorosamente a ogni stormir di vento.
Non si sentivano altri rumori, a parte il tranquillo sciacquio dell'acqua.
Keiris rimase inginocchiato davanti al fuoco finché non fu diventato un

mucchio di cenere, e intanto guardava le capanne. La serata era tiepida, l'ideale dopo il freddo dei giorni precedenti. Tutto era immobile. Infine, andò sotto gli alberi e si stese sul sacco a pelo; avrebbe deciso l'indomani come avvicinare i componenti della piccola comunità.

Quella notte la canzone non venne, e neanche i sogni; a meno che non fosse un sogno la donna che si era inginocchiata su di lui mentre stava per addormentarsi. Ma non sembrava una visione: l'improvviso affrettarsi del suo respiro quando si era accorta della presenza del ragazzo era troppo reale; e lo era anche il calore del suo corpo e il profumo della sua pelle, quando gli si era avvicinata. Keiris si era sollevato, aveva aperto gli occhi e l'aveva guardata in faccia.

Era un volto Adenyo, ma con parecchie differenze. La fronte non era così alta, ma fortemente incurvata; gli occhi erano penetranti, molto scuri e obliqui al di sopra di zigomi alti; le labbra erano ampie, come quelle di sua madre, ma carnose. Perfino i capelli erano diversi, più folti e lucenti; li portava sciolti sulle spalle. Non fu in grado di riconoscere il tessuto della camicia né di distinguerne il colore, alla luce delle lune: forse era argentea, o grigia, o bianca...

Non sembrava intimorita; si era semplicemente inginocchiata accanto a lui e lo aveva osservato. Keiris si era passato la lingua sulle labbra, cercando di svegliarsi del tutto. Ma prima che vi riuscisse, prima che potesse pronunciare una sola parola, lei si era alzata e se n'era andata in silenzio. Girandosi su un fianco, il ragazzo l'aveva guardata allontanarsi. Poi troppo assonnato per alzarsi e seguirla, sì era riaddormenta-to.

Al suo risveglio, le capanne erano vuote; dopo essersi alzato e aver indossato l'ultimo cambio di vestiti puliti, si incamminò per il boschetto. Con suo grande disappunto non trovò altro che il silenzio di un accampamento abbandonato.

Se n'erano andati tutti: le donne, i bambini, gli anziani, l'unico rumore era lo stormire delle fronde.

Costernato, Keiris si aggirò fra le capanne, cercando l'indizio di una fuga precipi-tosa. Ma non trovò nulla di dimenticato, nulla che fosse stato abbandonato a terra per la fretta. Niente lasciava trasparire che se ne fossero andati perché lui li aveva scoperti.

Tutto quello che trovò, dopo una ricerca più accurata, fu un'ordinata fila di impronte sulla sabbia, che conducevano al mare.

Keiris non credeva ai propri occhi. L'acqua bassa aveva reso la spiaggia

liscia come un lenzuolo. E le impronte erano lì, nitide; scendevano lungo la spiaggia e scomparivano nell'acqua.

Keiris alzò lentamente la testa e girò uno sguardo attento per tutta la baia. Il cielo era sereno; in lontananza, si potevano vedere le rocce che contornavano l'insenatura.

Il mare, calmo, era increspato da una brezza mattutina; il sole brillava sulla sua superficie piatta. Nessuna traccia delle donne, né in acqua né sugli scogli lontani. Scomparse.

E neppure vi erano altre impronte sulla sabbia. Erano entrate in mare e non ne erano uscite.

Non ebbe più dubbi, in quel momento: aveva incontrato il popolo delle maree. Chi altri avrebbe potuto avventurarsi nelle acque per non riemergerne più? Purtroppo li aveva visti solo di sfuggita; li aveva osservati attorno al fuoco, li aveva uditi cantare.

Per pochi attimi, una di loro si era inginocchiata vicino a lui. Ma adesso se n'erano andati.

Chiuse gli occhi, cercando di richiamare le note della canzone che aveva udito la sera prima. Ricostruì mentalmente i lineamenti della donna: occhi obliqui, zigomi alti, capelli neri e lucenti. Stringendo ancora di più gli occhi, riuscì perfino a sentire il profumo della sua pelle.

Fu sopraffatto da un sentimento che assomigliava più al dolore che alla paura. Aveva trovato gli uomini delle maree, ma gli erano sfuggiti. Lo avevano giocato, infilan-dosi in mare, dove lui non poteva seguirli. Sedette con le gambe piegate, premendosi la fronte sulle ginocchia. La sensazione di sconforto lo sorprese per la sua violenza; aver viaggiato così a lungo, per ritrovarsi solo, su una spiaggia sconosciuta...

Ma non era solo. Se ne accorse con lentezza, come avvertito da un sesto senso.

C'era qualcosa nell'acqua, qualcosa che nuotava vicino a riva. Ne avvertì la presenza senza alzare la testa né aprire gli occhi; sentiva che era lì.

Finalmente, controvoglia, guardò.

Un mammifero di mare nuotava lentamente in cerchio a pochi metri da riva, con il corpo lungo e scuro che scivolava senza sforzo nell'acqua bassa. Quando Keiris lo vide, cominciò a muoversi più velocemente: scomparve sotto le onde, poi riapparve, arcuandosi leggermente fuori dall'acqua. Era più grande dei Becchi Grigi che avevano portato il corno di Nandyris. Aveva la pelle scura, quasi nera, con una striscia bianca sulla pancia. Ogni volta che

completava un giro, si sollevava un po' in aria, scrutando Keiris con l'occhio privo di espressione prima di scivolare nuovamente sotto la superficie.

Istintivamente il ragazzo si rese conto che il mammifero non era venuto per caso; non stava solo giocando, divertendosi nella baia riscaldata dal sole. Le sue manovre erano troppo precise: nuotare in circolo, saltar su dall'acqua, guardare, immergersi nuovamente. Era venuto per qualche ragione particolare.

Per fare quello che stava già facendo: osservarlo da vicino? O forse per portargli un messaggio che lui non avrebbe compreso perché non aveva mai imparato a parlare con i mammiferi?

O per portarlo via?

Il pensiero lo colpì come una martellata, lasciandolo intontito. Ma ne intuì subito la validità. Le donne erano entrate in acqua ed erano scomparse; di certo non potevano nuotare, impacciate dai neonati e dagli anziani. Se erano donne delle maree, avevano semplicemente cavalcato sul dorso dei mammiferi.

E adesso ne avevano mandato uno per lui, anche se non riusciva a comprenderne la ragione. Ma le donne sapevano della sua presenza lì; una l'aveva perfino visto. Ed ecco un bel mammifero pronto per una cavalcata in mare, che saltava e si tuffava, invitandolo a entrare in acqua e a salirgli sul dorso.

Quale modo migliore per ritrovare la tribù delle maree? Ma il ragazzo esitava. Il mammifero si avvicinò e prese a gironzolare quasi a riva, muovendo lentamente la coda. Keiris lo esaminò: la pelle liscia e scura; la ruvida natatoia sul dorso; l'unico occhio che lo osservava furtivamente dall'acqua.

Keiris si rese conto che non era il momento di farsi prendere dall'indecisione, di soppesare e valutare le opportunità. Non era il momento di porsi domande senza risposta.

Bisognava agire, invece... e velocemente, prima che l'affanno che l'attanagliava si trasformasse in terrore. La paura era in agguato: se non l'avesse anticipata non avrebbe più combinato nulla.

Con movimenti impacciati si sfilò gli stivali e li assicurò allo zaino; poi entrò in acqua.

Salire sul dorso dell'animale fu più semplice di quanto credeva; mentre era immerso fino alla vita, il mammifero gli venne vicino e rimase fermo a pelo d'acqua mentre lui passava una gamba al di sopra del corpo liscio e si

aggrappava alla natatoia per trovare la posizione. Poi riprese a nuotare lentamente, descrivendo un ampio cerchio nell'acqua bassa. Keiris scivolò, ancora malsicuro nell'equilibrio. Ma poi imparò in fretta a stendersi in avanti sul dorso del mammifero, tenendosi stretto con le ginocchia. La pelle dell'animale sembrava di seta, imbottita da morbidi cuscinetti di grasso, ma sotto si sentivano i muscoli potenti: si muoveva con facilità, per nulla ostacolato dal suo peso.

Quando il ragazzo si fu sistemato, il mammifero iniziò a descrivere cerchi sempre più ampi, sempre più lontano dalla spiaggia; infine, fecero decisamente rotta verso le rocce che chiudevano la baia.

L'acqua sommergeva il dorso del mammifero, inzuppando il ragazzo. Non era fredda come aveva pensato, almeno non all'interno dell'insenatura, ma quando scivolarono al di là della punta, in mare aperto, le onde erano ghiacciate. Keiris si strinse al mammifero, colto da brividi violenti. Gli occhi gli bruciavano per il sale; se li sfregò, e a momenti perse l'appiglio sull'animale. Sentì il terrore che lo stringeva, mentre oscillava per rimettersi in posizione. Afferrò la natatoia con dita gelate, strinse con forza le ginocchia e riprese l'equilibrio.

Dapprima non osò neanche pensare alla loro destinazione. Se il mammifero si fosse spinto così al largo da non vedere più la terraferma... Ma la creatura nuotava verso nord, fendendo le onde parallelamente alla costa. Ancora infreddolito, con gli occhi annebbiati dall'acqua salata, Keiris lanciava occhiate ansiose alla terra che gli scorreva a fianco. Al di là della baia, ampie scogliere torreggiavano sulle onde. Qua e là emergevano aspre isolette sulle quali il mare si avventava schiumando con violenza, e il sole rifletteva lame di luce dorata sulla superficie dell'acqua. La nebbia mattutina era sottile, poco più che una caligine.

Keiris era intirizzito, meravigliato, incredulo.

Gradualmente queste sensazioni si trasformarono in paura. Sentiva le dita congelate, il corpo rigido, tutti i muscoli bloccati. Batteva i denti così forte che gli facevano male le mascelle. Il mammifero nuotava con regolarità, senza sforzo, ma il mare era agitato. Non doveva perdere la concentrazione nemmeno per un attimo; se scivolava in acqua...

Improvvisamente vide sotto di sé una terra sommersa: valli, colline, pianure, proprio come gliel'aveva descritta Rykiris. Alberi dai rami fluttuanti, erba che s'inclina-va assecondando il movimento delle onde; vide se stesso che vi camminava in mezzo, accecato dall'acqua, pallido come un morto, con

i capelli che gli ondeggiavano in testa. Bolle d’aria gli uscivano dal naso e dalla bocca.

Boccheggiò, sentendosi mancare il respiro, e strinse ancora più forte le ginocchia al corpo dell’animale. *Terra.* Aveva posato i piedi per terra. Roccia, sabbia... non importava cosa, a patto che non fosse la terra sommersa del fondo marino.

Davanti a lui la terraferma si protendeva nell’acqua. Si tolse l’acqua salata dagli occhi e cercò di metterne a fuoco i contorni; cercò di distinguere...

I contorni di un palazzo.

Lo guardò sbigottito, dimenticando per un attimo la paura.

Una penisola bassa si incurvava nel mare, delimitata da una spiaggetta. Su questa striscia di terra, vicinissimo all’acqua, c’era un palazzo di pietra nera. La sua piazza sul mare era appena al di sopra della linea della marea; dietro si stendeva la costruzione, bassa e allungata.

Keiris emise un fischio. Un palazzo... e il mammifero lo stava portando proprio lì, verso la spiaggetta al limitare della costa.

Era lì che erano andate le donne? E poi gli avevano mandato il mammifero?

Perché?

Ed erano davvero le tribù delle maree? O facevano parte di un isolato gruppo di Adenyo?

Non lo sapeva. Il mammifero lo portò a riva, come se avesse percepito la sua fretta.

Keiris rimase aggrappato al suo dorso finché non furono nell’acqua bassa. Poi smontò e avanzò incespicando fra le onde.

Nell’acqua ancora profonda la sensazione della terra sotto ai piedi non era rassicurante come sperava; la corrente, molto forte, lo sbatteva e lo trascinava via e lui sentiva la sabbia scivolargli sotto i piedi. Il mammifero lo seguiva, lanciando in continuazione strilli e fischi; gli dava dei colpetti, cercando di ricaricarselo sul dorso.

Ma la spiaggia era così vicina! Keiris combatté contro la corrente, contro le onde spumeggianti che lo sbatacchiavano di qua e di là, e finalmente guadagnò la riva.

Esausto, si gettò sulla sabbia respirando affannosamente. Il mammifero indugiava nell’acqua bassa, guizzando agitato avanti e indietro, lanciando ancora strilli e fischi.

Keiris lo osservava confuso, infreddolito, e si strofinava le dita cercando di richia-marvi il sangue. Non aveva nessuna intenzione di rientrare nell'acqua, per quante grida potesse lanciare quella creatura. Non ci pensava nemmeno...

Con la coda dell'occhio colse un accenno di movimento nella sabbia accanto a lui.

Preso alla sprovvista, girò la testa e indietreggiò. Troppo tardi.

La cosa che sbucò dal nascondiglio sotto la sabbia aveva ali robuste e carnose, una coda lunga e incurvata, il muso cattivo e dai denti sporgenti. Keiris non vide né zam-pe né piedi. Il volatile rovesciò un po' di sabbia umida dalle ali spiegate e veleggiò stridendo verso di lui. Mantenendosi in volo, lo colpì con la coda sul braccio. Poi si allontanò, planando sui frangenti.

Keiris lo guardò intorpidito, e si afferrò il braccio; sentì del calore contro il palmo della mano. Confuso, ancora istupidito per la sorpresa, si arrotolò la manica e vide che la pelle era irritata; al centro dell'irritazione c'era un piccolo taglio.

Colto da capogiro e da vampate di calore ondeggiò e sentì i pensieri che si facevano confusi. Era mai possibile che una ferita così piccola gli procurasse un febbrone simile? E quel rimbombo in testa? E quel doloroso senso di nausea, come se lo stomaco si fosse attorcigliato con l'intestino?

Un taglietto insignificante, eppure si sentiva tanto male.

Udì confusamente il mammifero che fischiava ancora e batteva con insistenza la coda nell'acqua. Lo guardò con occhi vitrei, rendendosi conto che aveva bisogno d'aiuto. Non capiva se fosse stato avvelenato o colpito da un'infezione dall'evolversi ra-pidissimo; una cosa era chiara: da solo non ce l'avrebbe fatta. Non riusciva neanche a stare in piedi. Ed era stato colpito solo da un paio di minuti.

Il palazzo non era lontano. In preda ai brividi, osservò la costruzione scura; poi si lanciò barcollando in quella direzione.

Cinque, dieci, venti passi... si sentiva i piedi pesanti e le gambe intorpidite. Centinaia di campane gli suonavano nelle orecchie. La testa gli scoppiava. La sentiva pulsare almeno quanto il braccio.

Poi le pulsazioni cessarono improvvisamente ma fu ancora peggio. Non sentiva più niente, aveva perso la sensibilità nelle braccia, nelle gambe, in tutto il corpo. Cercò di mantenersi in equilibrio, di fare un altro barcollante passo in avanti; invece gli si piegarono le ginocchia e cadde riverso sulla sabbia.

Rimase lì, senza sentire nemmeno la sabbia che gli sfregava il volto. Guardò le onde con lo sguardo appannato e si rese conto con improvvisa e inutile chiarezza che la marea stava salendo e lui non poteva muoversi. Mandò un messaggio disperato ai muscoli. Nessuna risposta. Non riusciva nemmeno a sollevare una mano. Non poteva muovere la testa. Il rumore del mare gli sembrava distante, ma sapeva che era una sensazione ingannevole. Tutto gli sembrava distante: il palazzo scuro, il mammifero che continuava a gridare, i suoi arti ormai inutili...

Ma l'ultimo suono che udì prima di perdere conoscenza non proveniva dall'animale nell'acqua; era un grido diverso. Per un attimo gli sembrò di aver sentito la sua voce che chiamava aiuto.

Ma non era possibile: non ne avrebbe avuto né la forza né la volontà. Non gli riusciva nemmeno di chiudere gli occhi per sottrarsi alla vista del mare che avanzava lentamente.

7

Keiris riprese conoscenza a poco a poco, dolorosamente. Era steso in un letto, di questo si rendeva conto. Qualcuno andava e veniva a intervalli regolari e lo accudiva, rinfrescandogli la fronte con una spugna umida o passandogli leggermente le dita fra i capelli. Qualche volta la donna gli versava una bevanda calda in bocca; faticosamente, il liquido trovava la sua strada. Se si strozzava, lei gli dava dei colpetti sulla schiena, aspettando un po' prima di dargliene dell'altro. Chiunque fosse, la donna parlava raramente, ma a volte i suoi capelli sfioravano il viso del ragazzo. Aveva un profumo strano, indefinibile.

Dall'eco dei passi capì che la stanza doveva essere alta e spaziosa. Il mutare del rumore del mare gli diceva invece che stavano passando i giorni, che le maree si alzavano e si abbassavano mentre lui giaceva cercando di aprire gli occhi, di parlare...

senza riuscirci.

Finché un giorno, dopo che lei l'aveva lavato e gli aveva dato da mangiare, e poi se n'era andata con passi leggeri, le palpebre risposero alle sue sollecitazioni. Aprì gli occhi e si guardò confusamente intorno.

La camera era come l'aveva immaginata, alta e spaziosa. Era poco luminosa, con le pareti di roccia scura e porosa e le finestre alte e strette che lasciavano passare solo deboli raggi di luce. Keiris si sfregò gli occhi, cercando di schiarirsi la vista. Qua e là sulle pareti c'erano delle macchie verdi di forma irregolare, come se vi crescesse qualcosa. Una pesante

cassapanca di legno scuro era poggiata a una parete; e nell’angolo più buio della stanza...

Keiris rimase stupefatto. Nell’angolo c’era la statua di una giovane donna, avvilup-pata in fili d’erba di mare, con i capelli sparsi sul petto. Il volto...

Ma il suo sguardo sfiorò appena il volto perché, guardando con maggiore attenzione, si accorse che i fili che le avvolgevano le braccia, il collo e il seno ben fatto non erano erba di mare. Erano serpenti, con i corpi intrecciati, e le numerose teste che lo osservavano dagli occhi ciechi.

Più in alto si incontrava un altro sguardo cieco, quello di lei, che lo sorprese ancor più dei serpenti. Ogni dettaglio era rappresentato con tale dolcezza e verosimiglianza che l’ombreggiata cavità delle orbite lo colpì profondamente. Distolse lo sguardo, poi si costrinse a guardare di nuovo, a esaminare quel viso inquietante: ciglia lunghe e ricurve, occhi distanti e così grandi che sembravano gocce di oscurità nel pallore del volto di pietra; sopracciglia ben disegnate; naso piccolo con narici rotonde; la bocca non descriveva un arco bensì un cerchio appiattito. Come si poteva sorridere con labbra simili? Si sarebbero aperte e sollevate agli angoli? O non si sarebbero piuttosto ri-tirate in maniera uniforme verso i denti formando un circolo? Anche i capelli erano strani; spuntavano direttamente dalle sopracciglia e cadevano in riccioli disordinati sulle spalle.

Keiris rabbrividì. Era fatta come una donna: due braccia, due gambe, seno, occhi, naso, bocca... Eppure c’era qualcosa di alieno in quelle fattezze scolpite nella pietra, nello sguardo, nel modo in cui se ne stava lì, eretta e immobile, mentre i serpenti si avvolgevano intorno al suo corpo.

Umana eppure non umana? Keiris era sempre più sconcertato, mentre si alzava a sedere nel letto e poi cercava di mettersi in piedi. Al primo momento le gambe non vollero sorreggerlo. Ma poi, mettendo caparbiamente un piede davanti all’altro, attraversò con passo malfermo la stanza e pose le dita fredde sulle guance di pietra della statua; il contatto gli sembrò insolito, come l’aspetto.

Le rudimentali membrane che univano le dita denotavano chiaramente un’origine sconosciuta. Keiris le toccò e improvvisamente seppe chi era, senza possibilità di errori: si trattava di un’Acquatica, una delle leggendarie creature che cavalcavano i mammiferi come gli uomini delle maree.

Lui aveva creduto che le Acquatiche appartenessero più alla leggenda che alla realtà. Ma si vedeva chiaramente, dalla piccola cicatrice sul mento, dalla

naturalezza con cui i riccioli le ricadevano sulle spalle, dalla bocca che sembrava sul punto di aprirsi per parlare, che lo scultore non aveva attinto alla leggenda o alla sua immaginazione per scolpire la statua. Aveva avuto davanti a sé un modello in carne e ossa, come lui.

Keiris osservò il corpo di pietra, accigliato e confuso. Almeno una cosa era chiara: aveva ragione Norrid, e Harridys si sbagliava di grosso. In tempi remoti esistevano due razze che abitavano nel mare: gli uomini delle maree e le Acquatiche, ed erano razze nettamente diverse. Infatti, questa donna e quell'altra che si era inginocchiata vicino a lui mentre dormiva avevano una certa somiglianza, ma anche profonde differenze. Allora suo padre, se apparteneva alle tribù delle maree, era semplicemente un uomo che viveva nel mare, non un alieno. Non un Acquatico. E il sangue che Keiris aveva ereditato da lui era interamente umano.

Keiris sentì i suoi muscoli tesi che si rilassavano, come se avesse superato un esame.

Ma quello era solo il primo esame, pensò, guardandosi intorno nella stanza. Aveva trovato gli uomini delle maree – ne era certo, adesso – e aveva stabilito, per quanto lo riguardava, di essere umano, di razza Adenyo. Ma non aveva ancora trovato né suo padre né sua sorella.

Doveva ancora frugare l'oceano e le lingue di terra.

Tornò verso il letto e si sedette pesantemente. Chiuse gli occhi e si stese, con una sensazione di malessere allo stomaco, cercando di pensare all'immensità dell'oceano.

Ma era inimmaginabile; e in quella sconfinata distesa lui doveva trovare un uomo e una donna.

A meno che non fossero lì, nel palazzo, o da qualche parte nelle lingue.

Gli sembrava improbabile. Le donne della baia, con i neonati e gli anziani, dovevano essersi rifugiate a riva per sfuggire ai temporali invernali, in attesa della bella stagione. Ma perché avrebbero dovuto fermarsi a terra anche suo padre e sua sorella?

Amelyor gli aveva detto che la bambina era delicata. Ma lo era davvero?

Forse non era nemmeno sopravvissuta, se era più debole degli altri uomini delle maree.

Keiris aprì gli occhi e osservò il soffitto e le pareti. Le macchie verdi che aveva notato prima erano piante. Spuntavano da fessure nel muro e si allungavano in alto, verso le finestre. Le esaminò, aspettando che gli passasse la sensazione di malessere, poi si alzò di nuovo.

Qualcuno gli aveva lavato i vestiti e li aveva piegati ordinatamente sulla cassapanca. Scelse una camicia e un paio di pantaloni e li indossò; quando ebbe finito, si sentì nuovamente debole e sedette per qualche istante. Poi si infilò gli stivali, si mise al collo il corno di conchiglia e uscì a cercare qualcuno.

I corridoi erano lunghi e bui; odoravano di umido, impregnati di brina come l'ingresso di Kasoldys. Da ogni fessura spuntava una pianticella, che allungava i rami verso i lontani raggi del sole. I mobili erano pochi e rozzamente costruiti; sembrava che nessuno avesse ritenuto il caso di prodigare troppa perizia nel fabbricarli.

Ma qualcuno ce l'aveva messa tutta per la statua dell'Acquatica, e per le altre statue che vide nei corridoi deserti. Anche queste raffiguravano Acquatiche. Seguivano i suoi passi con occhi ciechi, avviluppate nei serpenti, i capelli sciolti sul petto. Dopo che ne ebbe esaminate alcune, fu preso da un senso di tristezza; c'era qualcosa di malinconico nella cura con cui erano state scolpite, qualcosa di sbagliato nelle vuote cavità degli occhi, come se l'ignoto scultore avesse fatto di tutto per infondere in loro la vita e avesse fallito.

Anche nei corridoi non c'era segno di vita, mentre Keiris li percorreva da una sala all'altra. A volte sentiva il rumore del mare vicino, a volte lontano. A un certo punto si fermò davanti a un'ampia finestra che dava sull'oceano; notò che non era orientata né verso l'alba né verso il tramonto, e ne fu stupito.

Ma c'erano molte cose che lo sconcertavano, nel palazzo nero. Parecchie volte udì voci in lontananza, ma quando cercava di avvicinarsi non trovava nessuno. In una stanza c'era una tavola dove qualcuno aveva appena finito di mangiare; ma non vide le cucine da nessuna parte, né trovò camere da letto che sembrassero abitate.

Per accedere alla piazza sul mare non si passava attraverso un ampio appartamento privato, come nel palazzo di sua madre: a un certo punto aprì una porta uguale a tante altre e si trovò nella piazza. Spaventato, tornò velocemente sui suoi passi sperando di non essere stato visto. Era considerata una grossa scortesia entrare nella piazza senza essere stato invitato dal detentore del palco. E l'uomo che lo occupava e che si era voltato verso di lui con i capelli bianchi ondeggianti non l'aveva certo invitato.

— No, non andartene. — La voce risuonò alta al di sopra del rumore del mare. Poi l'uomo dai capelli bianchi scese dal palco e si avviò verso di lui.

Keiris si irrigidì, con una mano sulla porta aperta; si aspettava un

rimprovero.

Ma non c'erano segni di ira sul volto del vecchio, e il suo sguardo non dimostrava impazienza. Era alto e magro, come gli Adenyo, ma più robusto, dal passo agile per un uomo della sua età. Indossava una veste aderente che un tempo era stata bianca.

Le braccia erano nude e muscolose, le labbra piene, gli occhi scuri e obliqui. Era chiaramente di razza Adenyo, ma nessuno l'avrebbe scambiato per un collega di Harridys all'Accademia di Sekid.

— Sei rimasto privo di conoscenza per parecchio tempo. — disse. — Il pipistrello della sabbia ha una puntura molto pericolosa.

La cosa che l'aveva punto si chiamava pipistrello della sabbia? — Non avevo mai visto niente di simile — disse Keiris.

— Nidificano solo qui, nelle lingue; più a sud non ce ne sono. Come stai, adesso che ti sei svegliato? Tuo padre arriverà stasera con la marea. Ti senti pronto per in-contrarlo?

— Mio padre? — balbettò Keiris bianco come un lenzuolo, completamente impre-parato alla domanda. Suo padre sarebbe arrivato... e si sentiva abbastanza bene per in-contrarlo? Il suo primo pensiero fu che il vecchio l'aveva scambiato per qualcun altro, il secondo che non si era ancora svegliato del tutto, che era ancora a letto a sogna-re... anche se il sogno era fin troppo vivido.

Suo padre sarebbe arrivato.

— Sì. Hai chiesto di lui, non è vero?

— Mentre ero qui? — Non ricordava di aver parlato, ma forse aveva detto qualcosa alla donna che lo accudiva.

— Parecchie volte. E anche prima, naturalmente. Mentre camminavi lungo la costa.

Keiris cercò di inumidirsi le labbra con la lingua che si asciugava rapidamente. La conversazione andava troppo in fretta, e in una direzione del tutto inaspettata. Forse l'uomo dai capelli bianchi stava semplicemente sbagliandosi sulla sua identità.

— Sì, io sono venuto qui per cercare mio padre. Il mio nome è Keir di Hyosis.

— Certo, lo so. E tua madre si chiama Amelyor. Ho sentito parlare di lei, anche se non l'ho mai vista. Ah, scusami; io mi chiamo Nestrin, sulla terra. Sono l'estensore, qui a Capo Nero, durante i mesi in cui c'è gente che vive sulla terraferma. Ho anche viaggiato a sud, anche se non di recente. Ho

soddisfatto le mie curiosità quando ero molto più giovane.
Era l'estensore? Che cosa significava? Aveva viaggiato a sud quando era giovane?
E il suo nome, Nestrin sulla terra... Keiris esitò, indeciso fra le tante domande che gli si affollavano in mente. Come faceva Nestrin a sapere il suo nome? E che stava cercando suo padre? Il ragazzo era sicuro che nessuno l'avesse preceduto da Kasoldys.
Forse le informazioni erano arrivate tramite i mammiferi? Da parte di sua madre, o di Diryllis?
Lui non aveva parlato con nessun mammifero. Di questo era certo; durante il viaggio non ne aveva nemmeno visto uno, non prima di arrivare alla baia.
— Come sono finito qui dopo che il pipistrello mi ha punto?
— Abbiamo mandato qualcuno a prenderti, quando abbiamo sentito il grido.
Il grido? Allora era riuscito a chiamare aiuto? Cercò di ricordare, ma lo sforzo ebbe l'unico effetto di consumare la sua già scarsa riserva di energie. Si toccò la fronte con dita tremanti, desiderando improvvisamente di non essersi mai alzato dal letto.
Sentiva le gambe deboli e la testa cominciava a fargli male. — Credo che...
— Credo che tu abbia bisogno di qualcuno che ti aiuti a tornare nella tua stanza —
disse Nestrin.
— E che ti dia un buon pasto. Poi dormirai, così quando si alzerà la marea sarai più in forze.
— Sì — concordò debolmente Keiris. Era proprio quello che ci voleva: mangiare, dormire, recuperare le forze. Se gli avvenimenti continuavano a incalzarlo così, se davvero arrivava suo padre, doveva essere forte.
— Aspetta che chiamo qualcuno. — Il vecchio tornò sul palco e prese un lungo corno a spirale, di un tipo che Keiris non aveva mai visto prima. Ne trasse alcune deboli note.
Arrivò una donna, non quella che si era inginocchiata accanto a lui nella baia. Era più giovane, con la pelle più scura e gli occhi più sottili. E non era nemmeno quella che si era presa cura di lui mentre era malato; lo capì sentendola pronunciare alcune parole incomprensibili. Non era la stessa voce.
Nestrin le parlò brevemente, poi si girò verso Keiris. — Le ho detto di

riportarti nella tua stanza e di darti da mangiare. Verso sera ti preparerà un altro pasto.

Keiris ringraziò.

Mentre seguiva la donna per i lunghi corridoi, tenne stretto nel palmo della mano il corno di Nandyris. Arrivati nella stanza, lei gli fece cenno di sdraiarsi, con il capo leggermente inclinato, e uscì. Tornò di lì a poco con un vassoio pieno di cibo, poi si ritirò silenziosamente com'era venuta.

Il cibo gli era familiare: alghe, frutti e noci di mare, pesce. Era speziato diversamente da come era abituato, ma non vi badò. Non si era accorto di quanto fosse affamato: mangiò voracemente, inghiottendo i bocconi senza neanche assaporarli.

Suo padre sarebbe arrivato con la marea. Finito di mangiare, ripeté piano le parole, fra sé e sé. "Con la marea." Non aveva neanche pensato di chiedere qual era il suo nome.

E c'erano molte altre domande. Da quanto tempo gli uomini delle maree andavano lì per ripararsi dai temporali invernali? Quanti erano? Perché nessuno era al corrente della loro esistenza nei palazzi meridionali? Come mai nessuno aveva sospettato che potevano essere sopravvissuti alla distruzione delle isole di Adens? Semplicemente perché nessuno riteneva che valesse la pena di interessarsi alla sorte di quel popolo selvaggio? O perché gli eruditi come Harridys, arroganti, orgogliosi, volevano prendere il più possibile le distanze dalle tribù delle maree?

Nestrin non sembrava un selvaggio; e neppure la donna che cantava sulla spiaggia.

E il palazzo... l'avevano costruito gli uomini delle maree? O era stato eretto da qualche antico gruppo di Adenyo e poi abbandonato?

Non conosceva le risposte. Appoggiò la testa sul cuscino e si addormentò.

Lo svegliò la donna, toccandolo leggermente sulla spalla, e lui si mise a sedere, confuso e disorientato. Era buio. Dalle finestre entravano deboli raggi di luna. Il rumore del mare era alto e invadente, e faceva sembrare le mura di pietra una fragile barriera.

La donna indietreggiò, parlando rapidamente in modo incomprensibile. Aveva avvolto i capelli e li aveva legati attorno al capo; non indossava più l'aderente gonna di tessuto che aveva prima, ma un paio di pantaloni di pelle di lucertola e una blusa a maniche lunghe dello stesso materiale. Teneva in mano una lancia, molto simile a quelle con cui si equipaggiavano i marinai quando dovevano avventurarsi in acque tempestose. Gli fece cenno di

seguirla, arretrando con sguardo ansioso.

— Mio padre è qui? Adesso? — Non era possibile che lei fosse venuta a chiamarlo così, senza tante cerimonie, per l'incontro con il suo sfuggente padre. Avrebbe dovuto esserci qualcosa che desse all'evento un significato più profondo, qualcosa di più che una corsa insensata lungo i corridoi impregnati di sale, con le statue delle Acquatiche che lo guardavano con occhi ciechi.

Invece non ci fu proprio nient'altro. Quando vide che lui la seguiva, la donna smise di parlare e affrettò il passo; giunta alla porta che conduceva nella piazza sul mare, la aprì.

Keiris mise una mano sulla maniglia, con il cuore che gli batteva all'impazzata; si costrinse ad attendere un attimo e respirò profondamente per calmarsi. Poi, con un fa-stidioso senso di irrealtà, entrò nella piazza. Il mare mugghiava rumorosamente, con le acque che sembrava dovessero scavalcare le mura da un momento all'altro. Le lune erano vicinissime nel cielo luminoso e mandavano raggi argentei sul lastricato. Il palco era vuoto; ma vicino alle mura c'era un uomo.

I raggi delle lune svelavano a malapena i suoi lineamenti ma non c'erano dubbi.

Incapace di muoversi, Keiris osservò suo padre che si avvicinava.

Era più alto di quanto aveva immaginato e di corporatura robusta, come gli aveva detto sua madre. Sebbene non fosse muscoloso come i Nethlor, emanava una sensazione di forza, congiunta alla naturale eleganza degli Adenyo. Aveva i lineamenti ben modellati, ma gli occhi erano più obliqui e le labbra più piene di quanto si aspettava.

Vide nel suo volto parecchie caratteristiche che non si notavano nei disegni e nelle statue che aveva esaminato prima di partire da Hyosis: intelligenza, autorità, un senso dell'umorismo caustico e provocante. — Keir di Hyosis... così hai fatto tutta questa strada per venire a cercarmi — disse. — È passato un bel po' di tempo.

Keiris avvampò. Il tono di suo padre era leggero, quasi scherzoso, come se i motivi che avevano spinto Keiris a intraprendere un viaggio simile non fossero da prendersi sul serio.

Punto sul vivo, il ragazzo andò immediatamente al cuore del problema. — Sono venuto per mia sorella — disse senza riflettere. — Mia madre ti manda a dire che ri-vuole ciò che è suo, nel rispetto delle convenzioni. Devi restituirla; in cambio... — Si interruppe, perplesso. *In cambio suo padre*

avrebbe potuto tenere ciò che gli apparteneva. Così gli aveva detto Amelyor, e lui non aveva capito il significato delle parole fino a quel momento. Suo padre poteva tenersi lui, se voleva, perché le convenzioni stabilivano che alla madre spettavano le figlie femmine, al padre i maschi.

Ecco il messaggio che doveva riferire: Amelyor offriva lui in cambio della figlia.

Keiris avvampò nuovamente. Come aveva potuto non capirlo prima?

Suo padre alzò le sopracciglia, stupito per l'improvviso silenzio del ragazzo. —

Così sei venuto per dirmi questo — disse, visto che Keiris rimaneva zitto. — Imma-gino che dovremmo parlarne, anche se forse adesso non è il momento giusto. Ma dimmi, secondo te Amelyor davvero pensa che io restituirò Ramiri così semplicemente, dopo tutti questi anni? Non ha radici, a Hyosis; ormai è una di noi e non potete vantare nessuna pretesa su di lei.

— Io... questo è il messaggio che ti dovevo riferire da parte di Amelyor. Le convenzioni...

— Noi non ci sentiamo vincolati dalle convenzioni del Neth meridionale. Non è mai stato così. Spesso passiamo l'inverno qui, ma non significa niente. Pochissimi di voi credono nella nostra esistenza, e hanno persino paura di dirlo forte perché gli studiosi li denuncerebbero. Posso parlare chiaramente con te, vero? Se sei arrivato fin qui, saprai certamente chi siamo.

Keiris respirava con fatica. — Sì, lo so. Siete i selvaggi delle maree. — L'offensiva parola gli uscì di bocca senza che lui lo volesse veramente.

Invece di arrabbiarsi, suo padre rise. — Selvaggi delle maree... non è cambiato niente, vero? Ci chiamate ancora selvaggi, ma dopotutto noi abbiamo dei nomignoli per voi, gente di terra, che non sono certo più benevoli. — Strinse gli occhi, valutando il ragazzo. — Ti è piaciuta la cavalcata fin qui?

Si riferiva alla cavalcata sul dorso del mammifero? Keiris si irrigidì all'aperta sfida contenuta nella domanda. — Sei stato tu a mandarmelo?

— No, no... io ero da un'altra parte, in quel momento. L'ha mandato Nestrin, dopo l'arrivo delle donne a Capo Nero. Eri mai stato in mare prima? Hai mai fatto parte di qualche equipaggio? E questo... — Accarezzò il corno di conchiglia, ma intanto lo esaminava con lo sguardo.

Perché ogni sua parola sembrava una provocazione? Anche quando parlava di cose futili? — Era di Nandyris. — Keiris respirò profondamente e lo provocò a sua volta.

— Adesso ti ho conosciuto, ma non so ancora come ti chiami; il nome che avevi dato a mia madre era falso.
— Ah, già. — Se anche se n'era accorto l'accusa non lo turbava per nulla. — Ma un nome è solo un paio di sillabe. Non dice molto di una persona, non trovi?
— Tu conosci le sillabe del mio nome — disse Keiris rigidamente. — Io non conosco le tue.
— Allora chiamami Evin.
— Ma è il tuo vero nome? — Perché continuava a scherzare? Lo stuzzicava e intanto controllava ogni sua reazione con sguardo acuto. Stava cercando di farlo arrab-biare? O forse voleva solo prendergli le misure? E in questo caso, qual era il suo metro?
— Visto che è così importante, sì, questo è il mio nome sulla terra: Evin. Perché vuoi a tutti i costi riportare indietro Ramiri?
— Lo vogliamo tutti noi — disse Keiris sospirando. — I poteri di Amelyor stanno per svanire. E Nandyris è morta.
Evin aggrottò velocemente le sopracciglia scure.
— Non lo sapevo. Ma sapevo quanto Amelyor facesse affidamento su di lei. Mi dispiace.
— È accaduto... — Keiris esitò, rendendosi conto che aveva perso il conto dei giorni, dopo la partenza da Hyosis. — È accaduto più o meno all'inizio della primavera. Lei era destinata a succedere a mia madre e adesso non c'è più nessuno in grado di suonare i corni.
— E le altre sorelle? Pendirys? Lylis? Pinador?
— Non hanno il dono. Sono andate a vivere a Sekid.
— E la sorella di Amelyor? Non aveva delle figlie? — Keiris scosse la testa.
Evin camminò verso il palco, poi si voltò a guardare le due lune. — E tu? — disse con noncuranza, accarezzando il corno.
Keiris si sentì il volto in fiamme. — Pensi che sarei venuto fin qui se avessi il dono? Che Amelyor mi avrebbe mandato a cercare mia sorella? — Parlò con rabbia sorda e intensa, ma fu subito colto dal sospetto di aver sbagliato tutto.
Era strano che suo padre gli avesse fatto quella domanda.
Evin tornò verso di lui, osservandolo con attenzione; adesso non scherzava. — Prima ti ho chiesto se ti è piaciuta la cavalcata sul dorso di Soshi. Non mi hai ancora risposto.

— Avevo freddo e paura. — Le parole gli uscirono come lame di rasoio. Suo padre doveva scoprire quanto lui fosse limitato, e gliene aveva appena fornito un'altra conferma.

Evin annuì. — Certo, è naturale. Allevato in un palazzo, mai stato in mare senza la tolda di una nave fra te e le onde. Per tutto il tempo che sono stato nel Neth meridionale, non ho mai incontrato nessuno che non avesse paura dell'acqua.

— Nandyris non ne aveva — disse Keiris in fretta, sulla difensiva.

— Non ne aveva? Pensaci bene, Keiris. Mi ricordo di come affrontava le sue paure, fin da piccola. Ad alcuni bambini piacciono le perline colorate, ad altri i dolci; niente che sia inquietante per i loro sensi. A Nandyris piaceva andare a cacciarsi in si-tuazioni in cui aveva paura; ci provava gusto.

Keiris non era d'accordo. — Lei...

Ma suo padre non gli lasciò il tempo di pensare ancora a Nandyris e alla sua im-prudenza. — Vieni. Voglio mostrarti uno spettacolo meraviglioso per i miei occhi; voglio sapere se lo è anche per i tuoi. — Portando con sé il corno a spirale, si avviò verso la balaustra che dava sul mare.

Keiris lo seguì, perplesso. Le onde si infrangevano con fragore sempre crescente, mentre loro si inoltravano nella piazza. Arrivati al muricciolo, Keiris inspirò profondamente.

— La marea sommergente — disse, guardando la distesa d'acqua. — È arrivata. —

Il mare si era alzato a un livello tale che il palazzo sembrava fluttuare in modo preca-rio. Le due lune, piene, splendevano vicinissime nel cielo scuro. I loro raggi creavano picchi e avvallamenti sulle acque agitate. Keiris sentì l'irresistibile impulso di girarsi, in cerca di terreno più alto, prima che la marea crescesse troppo.

— La chiamano così solo quelli che ne hanno paura: noi la chiamiamo marea del raduno. E se vuoi portare Ramiri con te a Hyosis, devi venire al raduno; è lì che la troverai, e che potrai rivolgerle le tue domande... sempre che tu ce la faccia a cavalcare ancora le onde.

Il raduno? Cavalcare le onde... per andare al raduno? — Che cos'è...

Ma suo padre aveva già portato il corno alle labbra. Ne trasse una nota lunga e lamentosa, che fece correre i brividi lungo la schiena del ragazzo.

Non era ancora finita che già se ne vedevano gli effetti. Un centinaio di corpi si sollevarono dalle onde, gemendo, ronzando, strepitando, pigolando, mugghiando in risposta. Dovevano essere almeno un migliaio. Sbalordito,

Keiris vide riuniti assieme tutti i tipi di mammiferi di cui aveva sentito parlare, e altri ancora. Grigi, Bianchi, Neri, creature gigantesche che lanciavano alti schizzi di vapore acqueo. Becchi Grigi, Pinne Gialle, Code Bianche che guizzavano qua e là, saltando e battendo l'acqua con le grosse code. C'erano mammiferi con il dorso ricurvo e altri che l'avevano piatto; ce n'erano con la natatoia lunga, corta, larga, stretta.

Alcuni avevano la pelle liscia, altri ruvida, altri ancora bitorzoluta. Facevano un baccano che sovrastava il rumore del mare. Keiris si premette le mani sulle orecchie, indietreggiando.

Suo padre suonò ancora il corno e ogni rumore cessò come per incanto; tutti i mammiferi rimasero immobili nell'acqua. — Sei pronto per la cavalcata? — domandò al ragazzo. — È la tua unica possibilità.

Keiris lo guardò senza parlare. Cavalcare dove? Al raduno. Ma dov'era questo raduno? Lontano? Le acque erano alte e tempestose; sarebbe annegato di certo, se avesse cavalcato un mammifero quella notte. Preoccupato, lesse la sfida negli occhi del padre. Adesso era diretta e tagliente, con c'era più traccia d'ironia nella sua voce.

— Non possiamo aspettare che tu ci pensi sopra — disse Evin. — Tutti quelli che hanno passato l'inverno qui hanno ricevuto la chiamata. È ora di andare.

Keiris si girò e sobbalzò, vedendo che la piazza si stava riempiendo di gente. Uomini, donne, bambini, tutti correvano sul rozzo lastricato, scherzando e chiamandosi a gran voce. Erano vestiti come suo padre, con pantaloni e bluse aderenti, di pelle di lucertola. Le donne portavano i capelli legati a crocchia, alcune stringevano in braccio i neonati, altre avevano delle lance. Gli uomini tenevano per mano i bambini piccoli.

Quelli già grandicelli correvano insieme a tutti gli altri.

— Ti prego... — Se solo suo padre gli avesse spiegato qualcosa. Perché correvano tutti verso la balaustra? Perché uomini e donne stavano aiutando i bambini a salirvi sopra? Perché si buttavano giù nell'acqua disordinatamente, ridendo?

Perché mai si issavano sul dorso dei mammiferi, stringendo le ginocchia attorno ai corpi scivolosi, afferrandosi alle natatoie?

Suo padre non gli diede alcuna spiegazione. Ormai anche lui era in cima al muretto. Si piegò e si tuffò elegantemente. Si allontanò fendendo le onde schiumose, e poi scomparve sott'acqua. Keiris trattenne il respiro, con i polmoni che gli facevano male, temendo di non rivederlo più.

Evin riemerse di fianco al più grande dei Bianchi. Saltò su dall'acqua, scuotendo i capelli, e cominciò ad arrampicarsi sul dorso della creatura. Eseguì la manovra con una maestria tale, che sembrava l'avesse già fatto parecchie altre volte, che fosse ormai abituato a cavalcare il gigantesco animale. Quando si fu sistemato, si girò e agitò una mano verso Keiris, chiamandolo, sfidandolo a venire.

Allibito, Keiris guardava i mammiferi che si allontanavano allegramente con i loro cavalieri in groppa. Nella piazza non c'era più nessuno; erano tutti in mare, tranne lui.

Keiris si strinse alla balaustra, con in gola una supplica silenziosa che gli opprimeva le corde vocali. Voleva solo capire il significato di quanto stava succedendo. Ma chi avrebbe sentito la sua voce al di sopra del fragore delle onde?

Se saltava – mentre il pensiero prendeva forma nella sua mente, il cuore cominciò a battergli all'impazzata – se saltava giù non sapeva nemmeno se sarebbe riuscito a salire sul dorso di un mammifero. Come poteva essere sicuro di non annegare travol-to dai frangenti?

Ma se non saltava, non avrebbe mai ritrovato sua sorella; lo sapeva con assoluta certezza. Suo padre gli aveva lanciato una sfida. Se non l'avesse raccolta, non l'avrebbe più rivisto. Non l'avrebbe più ritrovato.

Keiris guardò giù verso l'acqua torturato dai dubbi, pensando a tutte le domande che non era riuscito a fare. A tutte le domande che sarebbero rimaste senza risposta, se si fosse tirato indietro. Ai rimorsi che avrebbero accompagnato il solitario viaggio di ritorno.

Rimorsi numerosi come le onde.

Si sentiva i piedi pesanti, le gambe intorpidite; arrampicarsi sul basso muretto gli sembrò lo sforzo più grande che avesse fatto in vita sua. Ma la prova successiva sarebbe stata cento volte più impegnativa. Chiuse gli occhi, trattenne il respiro e si gettò nell'acqua.

8

Il violento impatto con la superficie dell'acqua gli tolse il respiro. Sconvolto, per un attimo capì solo che i polmoni erano privi d'aria. Poi si ritrovò sott'acqua, nell'o-paca oscurità che aveva riempito i suoi sogni, con la bocca spalancata in un silenzioso grido di terrore. Respirò, e gli si riempì la bocca d'acqua. Soffocando, riuscì a muovere le braccia e le gambe e lottò per recuperare le forze, per mettere i piedi su qualcosa di solido. Ma non c'era niente a cui appigliarsi, né con le mani né con i piedi.

Per quanto si agitasse, riusciva solo ad annaspare inutilmente, con la gola in fiamme, i nervi tesi al massimo.

Doveva trovare la superficie per riempire d'aria i polmoni; o il fondo, per poggiar-ci i piedi e spingersi verso l'alto. Ma le braccia e le gambe gli si agitavano come ani-mate di vita propria. Ne perse il controllo, così come aveva perso il senso dell'orientamento. Il diminuire della luce gli diceva che stava sprofondando a capofitto verso l'oscurità del fondo marino.

Tentò ancora di gridare... inutilmente, perché non aveva aria nei polmoni. Allora provò a girarsi e a spingersi verso la luce. Agitava disperatamente le braccia, ma ogni movimento sembrava spingerlo nella direzione sbagliata. E stava perdendo le forze.

Doveva assolutamente trovare qualcosa a cui aggrapparsi...

Quando la sua mano toccò una forma solida, al primo momento non capì cosa fosse: si rese solo conto che per una volta non aveva agitato le braccia inutilmente. C'era qualcosa di concreto, e lui la esplorò a tastoni; disperandosi quando la mano gli scivolò via dalla superficie elastica. Ma poi sentì un lungo corpo che gli si infilava sotto, sollevandolo; riconobbe il familiare contatto di carne, grasso e muscoli. Le sue mani trovarono la natatoia, dal tessuto butterato, che ben conosceva.

Soshi... così suo padre gli aveva mandato il mammifero. In preda al panico gli si afferrò, con il cuore che scoppiava. Lo strinse così forte – con le braccia e le gambe, le ginocchia e i gomiti, perfino le dita dei piedi – che gli fecero male i muscoli. Si rese conto che ormai stava perdendo conoscenza: i pensieri gli fluivano lentamente, torpidi. Non doveva assolutamente perdere l'appiglio sul dorso dell'animale e scivolare giù...

Prima che succedesse, spuntarono in superficie e Keiris espulse tossendo l'acqua salata, lottando per respirare. I vestiti gli si erano appiccicati al corpo; gli stivali, pieni d'acqua, gli appesantivano i piedi. Non osò chinarsi per toglierli; non aveva ancora il pieno controllo dei muscoli. Se si piegava da una parte o dall'altra poteva cadere in acqua. Riuscì solo a sputar fuori l'ultimo residuo d'acqua salata; poi si distese sul dorso del mammifero, rigido e ansimante, e si tenne forte mentre lui cominciava a nuotare.

Tremava di freddo e di stanchezza e i muscoli gli facevano così male che gli veniva da piangere. Si sentiva i polmoni in fiamme. Ma dopo un po' il dolore diminuì, lasciandolo in preda a una stanchezza così intensa, che ne rimase stordito. Sedeva debolmente sul dorso di Soshi, mantenendo la posizione in stato di semincoscienza.

Solo un paio di volte alzò la testa per guardarsi attorno: erano completamente soli in mezzo al mare. Non c'erano né mammiferi né uomini delle maree, nelle vicinanze, né terra in vista. Ma Keiris era troppo intorpidito per provare qualcosa di più di una debole punta di terrore. Dopo un po', cullato dalla ritmica andatura del mammifero, chiuse gli occhi.

Non si rese conto di dormire finché non si svegliò. Si tirò su, allarmato, confuso, e per poco non perse l'equilibrio. Il sole che scintillava sull'acqua, gli stivali che gli penzolavano pesantemente dai piedi, Soshi...

Una mano lo afferrò e lui, stupito, vide il volto di una ragazza d'un paio d'anni più giovane di lui; gli cavalcava di fianco, su un altro mammifero. — Cosa... — Si sentiva la gola secca e le labbra incrostate di sale, ma non aveva freddo, sebbene i suoi vestiti fossero inzuppati d'acqua.

La ragazza lo guardava un po' preoccupata, tenendogli una mano sul gomito. Era snella e abbronzata, con la capigliatura raccolta in una cuffia nera e luccicante. Quando vide che si era ripreso, si mise un dito sul petto e disse con un sorriso radioso: —

Nirini.

Keiris la guardò senza capire. Nirini? Era il suo nome o un saluto? Doveva rispondere qualcosa? Si leccò le labbra inaridite, guardandosi intorno incerto.

Il mare adesso era pieno di mammiferi di ogni tipo. I Becchi Grigi nuotavano a piccoli gruppi, ondeggianti e guizzanti, facendo a gara fra loro. Un grosso Bianco scivolava silenzioso. Code Bianche, Nasi a tromba, Pinne Gialle, più un'altra decina di razze che non riuscì a identificare, nuotavano tutti insieme verso est, fendendo senza sforzo le onde. Alcuni si muovevano in silenzio, altri lanciavano urla stridule o fischiavano. In ascolto, Keiris udì la voce rimbombante di uno dei più grossi e un ca-vernoso suono in risposta, da qualche parte dietro di lui.

Non vide suo padre né Nestrin. Solo la ragazza gli era vicina, con i mammiferi che procedevano appaiati. Erano della stessa razza, vide, neri e con una striscia bianca sotto; l'occhio era piccolo e rotondo, la bocca ampia e piegata verso l'alto. Sembrava che manifestassero con un largo sorriso la loro natura pacifica. Keiris sospirò, siste-mandosi meglio sul dorso del mammifero e cercando di rilassare i muscoli indolenziti. Era difficile rimanere tesi, con Soshi e il suo compagno che nuotavano allegramente nella vivida luce del sole.

Quando Keiris guardò nuovamente la ragazza, lei si batté ancora il petto

con le dita sottili. — Nirini. — Il suo sorriso era luminoso, invitante.

Nirini... doveva essere per forza il nome. — Keiris — disse lui, toccandosi a sua volta. — Da che parte... dove andiamo? — Avrebbe capito la lingua comune? Nestrin e suo padre la parlavano.

La ragazza rispose con una domanda incomprensibile e, poiché lui scosse la testa, anche lei scosse la sua, imitandolo con un risolino.

— Dov'è mio padre? — insistette Keiris. — Evin. Dov'è Evin? Lei non diede segno di riconoscere il nome. Con un fiume di parole, gli fece un'altra domanda. Di nuovo sorrise e scosse la testa, quando lui scosse la sua; poi toccò la natatoia del proprio mammifero e lanciò un gridolino.

La creatura scomparve immediatamente sott'acqua, poi ne riemerse, saltando vivacemente nel sole mattutino, con Nirini che rideva e si scrollava via l'acqua dai capelli. La ragazza guardò indietro, e Keiris non capì se le sue parole fossero un invito o una sfida. Strinse la presa sul dorso di Soshi, aspettandosi che anche lui guizzasse sott'acqua; ma il mammifero continuò a nuotare in superficie.

Nirini lo chiamò due volte, poi si unì nuovamente a lui. Gli cavalcava di fianco in silenzio, guardandolo con aperta curiosità, i mammiferi che procedevano appaiati con perizia. Perplesso, Keiris si passò la lingua sulle labbra inaridite, domandandosi per quanto tempo e fino a dove avrebbero cavalcato. Non capiva come facesse Nirini a essere così fresca e vivace, mentre lui cominciava a sentire i morsi della fame e della sete.

Come tentativo, pronunciò il nome di lei e si toccò lo stomaco. Poi alzò interrogativamente le sopracciglia.

Lei fece lo stesso, battendosi una mano sullo stomaco senza capire.

— Non hai fame?

— Pame? — fece eco lei.

— Fa-me.

— Pa-me. — Poi alzò di nuovo le sopracciglia, come se avesse improvvisamente capito. — Prililika — disse, battendosi forte lo stomaco.

Keiris esitò. — Prilili-ka — ripeté, copiando il suo gesto.

La ragazza rise forte e poi, prima che lui potesse capire le sue intenzioni, scivolò via dal dorso del mammifero e scomparve in acqua.

Il movimento fu così armonioso che non fece nemmeno increspare la superficie del mare.

Keiris ansimò spaventato, osservando il punto in cui lei si era tuffata. Si aggrappò forte a Soshi, mentre il mammifero cominciava a girare in cerchio

insieme all’altro, sollevato dal fatto che i due animali non sembravano preoccupati. Non lanciavano urli né fischi.

Eppure Keiris lasciò andare il fiato lentamente, deciso a non riprenderlo prima che Nirini riapparisse. E se non succedeva...

Un attimo dopo la ragazza riemerse, sfrecciando così agilmente fuori dall’acqua che lui si spaventò. Gocce scintillanti le cadevano dalle mani intrecciate, dalla testa e dalle spalle, mentre si slanciava in aria, si piegava all’indietro e infine si rimetteva senza sforzo a cavallo del mammifero. Sulla spalla aveva un casco di frutti che sembravano mele di scoglio; ne prese una e gliela offrì. — Prilili-ka — disse con un ampio sorriso.

Sollevato, Keiris esitò solo un attimo, poi accettò il frutto e lo morse. Era fresco e croccante, più dolce e sugoso delle mele di mare. Nirini annuì felice vedendolo mangiare.

Mentre i due ragazzi si sfamavano, i mammiferi procedevano con lentezza. Divora-to anche l’ultimo frutto, Nirini batté con forza la mano sul fianco del suo mammifero e rivolse a Keiris una domanda incomprensibile. Lui annuì, impacciato. Immediatamente Nirini lanciò un fischio acuto ed entrambi gli animali si arcuarono fuori dall’acqua, per poi scivolare dolcemente sotto la sua superficie. Keiris ebbe appena il tempo di aggrapparsi alla natatoia di Soshi e di soffocare il grido che gli stava uscendo di bocca. Poi si ritrovò sott’acqua, sul dorso del mammifero che inseguiva velocemente un branco di grossi pesci a strisce gialle. Represse l’impulso di tirare un profondo respiro e si guardò intorno in cerca di Nirini. Quando vide la fila di bolle che le uscivano dal naso, capì che la ragazza stava espirando, e fece lo stesso.

La caccia fu breve e veloce. I mammiferi tornarono tre volte in superficie per permettere ai ragazzi di respirare, poi guizzarono nuovamente sott’acqua, fra cespugli di alghe, scogli sommersi, fondi sabbiosi, finché non ebbero le loro prede.

Poi tornarono su e nuotarono tranquilli sotto il sole. Toccando i fianchi di Soshi, Keiris poté quasi avvertire la soddisfazione dell’animale per il pasto.

Imparò parecchie cose nelle ore successive. Se aveva le dita fredde, poteva riscal-darle sull’orifizio rotondo in cima alla testa di Soshi; ne usciva un soffio caldo, come un esile pennacchio. Se stringeva le ginocchia con maggior forza, lui nuotava più veloce; se gli grattava la testa, fischiava di piacere; se cercava di imitare i suoni che emetteva, Soshi rispondeva con altri più complessi.

Mentre procedevano velocemente, si accorse che i mammiferi attorno a lui erano così numerosi che non riusciva a contarli.

Una volta intravide suo padre, molto più avanti, sempre a cavallo del gigantesco Bianco.

Poco dopo, girandosi in maniera imprudente verso Nirini, perse l'equilibrio e cadde in acqua; Soshi si tuffò dietro di lui, e Keiris si ritrovò sul suo dorso prima ancora di avere il tempo di spaventarsi. Tornarono a galla assieme, e Nirini rise mentre lui toglieva l'acqua dagli stivali e poi li rimetteva.

A un certo punto, Keiris si accorse che qualcosa era cambiato. Soshi si era irrigidi-to, e il ragazzo vide che Nirini e il suo mammifero si tuffavano sott'acqua; quando riemersero, le labbra di Nirini erano serrate in una smorfia. Pronunciò alcune parole e il suo mammifero aumentò la velocità.

Keiris strinse le ginocchia, ma Soshi l'aveva preceduto seguendo velocemente il compagno. Guardandosi attorno, vide che tutti i mammiferi si stavano affrettando; non c'era più traccia degli allegri salti e guizzi di prima. Si raggruppavano, molto vicini fra loro. Si strinse a Soshi, nell'acqua affollata di corpi in movimento.

Adesso poteva vedere tutti i cavalieri: uomini, donne, bambini, dalla faccia preoccupata, facevano combaciare i corpi dei mammiferi l'uno all'altro in modo da occupare meno spazio possibile.

— Nirini, cosa succede? — Fece la faccia perplessa, indicando la gente intimorita e i mammiferi che si agitavano.

Nirini si abbassò sul dorso dell'animale, aderendovi completamente. — Hiscapei

— sibilò. — Hiscapei.

Keiris non capì, ma lesse la paura nei suoi occhi; la ragazza si fece ancora più vicina e gli toccò il polso. — Hiscapei — ripeté, e fece un movimento sinuoso con il braccio, tenendo la mano come una testa pronta a colpire.

A Keiris si gelò il sangue nelle vene. — Lucertole? — Ma la contorsione del braccio e il movimento della mano facevano pensare più a un serpente che a una lucertola. — Serpenti di mare? — domandò, più rilassato. Non gli avrebbe certo fatto piacere imbattersi in un nido di serpenti, ma almeno non erano pericolosi quanto le lucertole.

Di qualunque cosa si trattasse, il pericolo venne superato. Dopo qualche minuto i mammiferi si separarono, tornando a sparpagliarsi sulla superficie dell'oceano. Nirini lanciò la sua cavalcatura in una serie di salti, ridendo

quando si inarcava in aria, per poi immergersi brevemente. Infine, scuotendosi l’acqua di dosso, disse a Keiris alcune parole incomprensibili, che terminavano col quesito: — Prilili-ka? — Si batté forte una mano sullo stomaco.

Il ragazzò esitò prima di rispondere; aveva ancora fame, ed evidentemente il pericolo era passato. Eppure, non voleva che lei si tuffasse, non avendo ancora capito che cosa li avesse spaventati a quel modo. Alzò le spalle, fingendosi indifferente.

— Reri-ka? — insistette lei. Hechili-ka? Lisana-ka?

Gli stava offrendo delle alternative alla frutta di prima? Inarcò le sopracciglia e scosse la testa.

— Wasono? Mesoki? Rerinana? — Accarezzò il mammifero, facendolo nuotare lentamente in circolo. Indicò l’acqua, poi alzò le braccia in un gesto d’impotenza, come se avesse a che fare con un ospite troppo esigente. Poiché lui non rispondeva, Nirini si passò le mani davanti al viso; quando le ritirò, Keiris vide dipinta sul suo volto un’espressione di contrizione; Nirini curvò le spalle, come sotto il peso della sua disapprovazione, guardandolo di sottecchi con uno sguardo a metà fra l’umile e il canzonatorio.

Keiris respirò profondamente. — Prilili — capitolò.

Nirini annuì con gioia e scomparve nell’acqua.

Era il primo pomeriggio, quando finirono di mangiare. Il cielo era terso e l’aria tiepida, e lame di luce dorata danzavano sull’acqua. Nirini si sistemò sul dorso del mammifero e si appisolò; Soshi dovette rallentare per tenere il passo dell’altro. Dopo un po’, anche Keiris si stese sul dorso dell’animale, e cadde addormentato con le ginocchia appoggiate ai suoi fianchi e una mano mollemente posata sulla natatoia.

Si svegliò dopo un paio d’ore, con Nirini che gli batteva le dita sul petto. Aprì gli occhi, spaventato.

— Cosa succede?

Lei rise e indicò un punto in lontananza, poi si volse verso di lui, per osservarne la reazione.

Keiris guardò bene e vide una macchia scura; nuvole, forse: un temporale in arrivo.

Nirini scese dal dorso del mammifero e cominciò a nuotare verso la massa confusa, agitando la testa e chiamandolo. Lui si aggrappò alla natatoia di Soshi, spaventato. —

Nirini... — Se la ragazza si aspettava che lui la seguisse a nuoto...

Era proprio quello che si aspettava. Glielo fece capire chiaramente, tornando indietro un paio di volte e dandogli dei colpetti sulla gamba. Poi, con un'impaziente scrollata di capo, si mise dritta nell'acqua e si allontanò nuotando, senza più voltarsi indietro.

Solo dopo un po' capì il motivo della sua eccitazione, quando si accorse che la cosa oscura all'orizzonte era un'isola e sentì nascere dentro di sé una sensazione di sollievo, tanto forte quanto l'eccitazione di Nirini.

A mano a mano che si avvicinavano, i contorni diventavano più definiti: una vasta spiaggia di sabbia nera; una vegetazione lussureggiante, punteggiata di fiori bianchi e scarlatti; una montagna alta e scura, fittamente ricoperta di alberi, che faceva da sfon-do alla spiaggia e al boschetto retrostante. Il mare lambiva delicatamente il lido, con la schiuma bianca delle onde che spiccava sul nero della sabbia.

In acqua c'erano alcune persone immerse fino alla vita; altri sedevano a chiacchierare allegramente sulla spiaggia. Questi ultimi indossavano vestiti vivacemente colorati: rosso porpora, giallo dorato, verde smeraldo. Nirini tornò indietro, sguazzando di fianco a Soshi; dava dei colpetti alle ginocchia di Keiris, esortandolo a entrare in acqua. Finalmente, quando vide che l'acqua era bassa, il ragazzo si tolse gli stivali e scese con circospezione dal dorso di Soshi.

Il fondo sabbioso era morbido e la corrente leggera. Keiris seguì Nirini con facilità, tenendola per mano. Osservando meglio, vide alcune capanne fra gli alberi e sui fianchi della montagna. Gli alberi crescevano rigogliosi, fornendo abbondante ombra. —

Nirini... — Dove si trovavano? Erano arrivati al raduno? Suo padre era lì? E sua sorella? Ma lei non capiva le sue domande.

Si stava radunando un po' di gente dalla spiaggia, quando Nirini si fermò improvvisamente, e proprio nel punto in cui terra e mare si incontravano, stringendo con forza la mano di Keiris e con un'espressione turbata sul volto.
— Keiris... — disse con voce incerta, indicando l'oceano. Poi fece alcuni gesti verso l'isola e alzò le sopracciglia, in una domanda silenziosa.

Cosa voleva sapere? Lui alzò le spalle, mostrandosi imbarazzato.

— Keiris, Nirini — ripeté lei, indicando l'acqua; poi, quando si volse verso la terra, disse — Talani.

— Talani? — fece eco lui. Era il nome dell'isola? Ma perché la ragazza era turbata? Perché sembrava offesa per il fatto che lui non rispondeva? Cosa voleva che dicesse? Lei indicò ancora la terra, dicendo "Talani", e poi lasciò

andare la sua mano e corse via, lasciandolo come un allocco al limitare delle onde.

— Nirini... aspetta! — la chiamò e le corse dietro.

La seguì su per la spiaggia, verso gli alberi. Gridò ancora il suo nome, ma lei si volse appena e continuò a correre, scansando la gente che si era raccolta a osservare la scena. Non stava cercando di sfuggirgli, si rese conto mentre la inseguiva. Non correva velocemente, e continuava a guardare indietro, come per assicurarsi che lui la seguiva. E nemmeno lo stava prendendo in giro: non c'era malizia nel suo sguardo. Ma dove voleva portarlo?

Si spinsero oltre la spiaggia, nel boschetto ombroso, su per le pendici del monte che dominava l'isola. Lì, accanto a un torrente dalle acque limpide, una capanna di canna poggiava su una specie di palafitta.

Alcuni rampicanti si avviluppavano attorno ai pali di sostegno e fiori bianchi e scarlatti facevano capolino dalla grondaia.

Nirini si arrampicò velocemente su una scala rudimentale. Keiris esitò, poi la se-guì.

In cima alla scala, si fermò di botto. Suo padre stava uscendo dall'ombreggiato interno della capanna; portava una lunga veste color verde smeraldo che gli lasciava scoperte le spalle robuste e abbronzate. Guardò Keiris di sfuggita. Nirini gli afferrò il polso e gli parlò concitatamente, scuotendo con enfasi la testa e facendo ampi gesti verso Keiris. Il ragazzo si stupì nel sentire una nota di dispiacere nella sua voce.

— Ho fatto qualcosa di sbagliato? — domandò incerto.

— No, no — rispose suo padre, approfittando di una pausa di Nirini. — Semplicemente non le hai detto il tuo nome sulla terra. Così almeno pensa lei, ed è offesa per questo. — Evin prese le mani della ragazza fra le sue, parlandole in tono rassicurante.

Keiris guardava ora l'uno, ora l'altra, confuso. Non le aveva detto il suo nome sulla terra. Ma che cosa significava?

Suo padre stava ancora ascoltando Nirini. Poi le prese una mano e la mise fra quelle di Keiris. — Le ho spiegato meglio che ho potuto che nelle terre del sud avete un solo nome per la terra e per il mare. E che tu non volevi essere per lei solo un amico di mare, non dicendole un altro nome, ma anche un amico di terra.

Keiris si inumidì le labbra con la punta della lingua, rendendosi conto che Nirini lo guardava fissamente, lievemente accigliata. — Non capisco — disse.

Evin strinse più forte assieme le mani dei due ragazzi.
— Alla partenza da Capo Nero, ho chiesto a Nirini di essere la tua amica di mare.
Così lei ti è stata vicina durante la notte e al vostro risveglio ti ha detto il suo nome sul mare. Quando siete arrivati alla spiaggia, ti ha detto il suo nome sulla terra, e cioè Talani, ma tu non hai fatto altrettanto con lei. E naturalmente ha pensato di aver commesso qualche errore.
— Non ha fatto proprio nessun errore — disse Keiris.
— È stata vicino a te tutta la notte e tutto il giorno?
— Sì.
— Ti ha procurato da mangiare?
— Non so cosa avrei fatto senza di lei — confessò Keiris con sincerità. Se si fosse svegliato solo e per tutto il giorno non avesse avuto nessuno a tenergli spensierata-mente compagnia sarebbe stato un viaggio angoscioso. Adesso il mare lo spaventava molto meno, ed era tutto merito di Nirini.
Evin parlò ancora alla ragazza, poi le lasciò la mano e fece qualche passo indietro.
Lei prese subito la mano di Keiris e iniziò un discorso concitato.
— Le ho spiegato che il tuo nome è lo stesso sulla terra e sul mare — disse Evin.
— E anche che ha fatto tutto per bene e che tu vuoi essere ancora suo amico. Adesso vuole portarti alle cascate, così ti potrai lavare. Poi ti procurerà dei vestiti puliti, cibo in abbondanza e alcuni amici di terra per passare la serata.
La ragazza, impaziente, aveva già cominciato a tirarlo per la mano. Ma Keiris era riluttante; non voleva allontanarsi subito da suo padre, dopo che era arrivato così lontano per parlargli, dopo che aveva osato sfidare le onde.
— Evin...
— Vuoi farmi delle domande, lo so. Vieni da me stasera, dopo i canti. Ah, devo dirti una cosa... — scrutò Keiris con un mezzo sorriso. — Qui le cose sono un po’ diverse rispetto ai palazzi di Neth. Le nostre usanze, il nostro modo di comportarci anche nelle circostanze più banali... troverai tutto un po’ strano.
Keiris si irrigidì. — Davvero? — Dall’espressione di suo padre, pensò che si riferisse a qualche abitudine in particolare. Sembrava divertito, o forse era divertito dalla reazione che avrebbe avuto Keiris.
— Mi pare di capire che Talani nutra per te qualcosa di più che un

semplice interesse amichevole. Se vuoi che ti sia solo amica, non permetterle di intrecciare un mazzo di fiori per te; puoi lasciare che raccolga un fiore per i suoi capelli e uno per i tuoi. Ma al terzo fiore allontanale la mano. Altrimenti ti considererà il suo compagno per l'estate.

Keiris si rese conto che stava arrossendo. — Ma è troppo giovane — disse, incredulo. Era solo una ragazzina, tre o perfino quattro anni più giovane di lui.

— Tu credi? — Evin alzò interrogativamente le sopracciglia. — Nei palazzi sarebbe così. I suoi parenti arriverebbero con l'albero genealogico, poi si intratterrebbero con i tuoi per parecchi giorni, discutendo del matrimonio. Poi, una volta concluso il patto, l'unione durerebbe molto a lungo. Ti accorgerai che le relazioni sono più ca-suali, qui. Un'altra cosa: lei può raccogliere fiori solo in tua presenza, a meno che non veda un lettoblu.

— È un uccello?

— Sì. Se ne vede uno, allora può appartarsi e raccogliere un mazzo di fiori senza dirtelo. E tu devi accettarlo. Devi sapere, inoltre, che spesso le ragazze dell'età di Talani vedono cose che non ci sono; specialmente lettiblu.

Keiris lanciò un'occhiata a Talani, sentendosi a disagio. La ragazza ascoltava sorri-dendo il discorso per lei incomprensibile e lo guardava attentamente negli occhi. —

Non potresti solo dirle che secondo me è troppo giovane?

— Il guaio è che non è vero — insistette Evin. — E lei lo sa molto bene.

— E la sua famiglia... — sicuramente avrebbe avuto qualcosa da dire.

— Non è ancora arrivata. Talani ha viaggiato col mio gruppo perché aveva sentito i racconti sul palazzo di Capo Nero e voleva vederlo. È molto strano per la nostra gente pensare a una struttura come un palazzo, costruito per durare per sempre, per ospitare i suoi occupanti stagione dopo stagione, generazione dopo generazione. Si do-mandano che cosa trattiene Adenyo e Nethlor nei palazzi, quando c'è il mare a portata di mano. Devi sapere che Talani è curiosissima nei tuoi riguardi proprio perché tu vieni da un palazzo, e tua madre è un estensore. Inoltre si trova nell'età in cui si è molto ansiosi di avere la prima relazione. A meno che tu non voglia impegnarti con lei, ti consiglierei di non perderla di vista fino al tramonto.

— E poi? — chiese Keiris con un filo di voce.

— Poi i fiori si chiudono. Adesso è meglio che tu vada; torna da me stasera.

Keiris si guardò attorno e notò con apprensione che Talani stava già

sgambettando giù per la scala. Si voltò ancora verso suo padre, con l’intenzione di protestare: non si era gettato in mare, non aveva cavalcato così a lungo sul dorso di un mammifero, per essere mandato via. Aveva molte domande da fargli. Domande urgenti.

— È meglio che tu vada — ripeté suo padre.

— Ma senti... qui siamo al raduno? — Almeno questo doveva dirglielo.

— Non ancora. Non qui.

— Allora mia sorella...

— Stasera. Torna stasera e ti dirò tutto quello che vuoi sapere.

Controvoglia, Keiris seguì la ragazza.

Il resto del pomeriggio fu tutto una grande confusione. Talani lo condusse su un pendio ricoperto di vigneti, dove fecero il bagno sotto le acque di una cascata. Poi corsero giù in una capanna, dove c’erano frutta e pesce preparati su lunghi tavoli. Dovunque andassero, c’era gente che Keiris doveva assolutamente conoscere; ci fu un gran stringere di polsi, grandi cenni di capo e grandi risate, e un mucchio di chiacchiere che lui non capiva.

In una capanna Talani trovò grandi quadrati di stoffa scarlatta per entrambi. Di malavoglia, Keiris si tolse gli abiti e si drappeggiò con il tessuto. Ma dopo un po’, con le spalle scoperte e le gambe nude, si sentì impacciato e a disagio, dato che non era né robusto né abbronzato come gli altri. E poi, anche se pensava di averla costantemente tenuta d’occhio, lei aveva raccolto due fiori senza che lui se ne accorgesse e ne aveva infilato uno dietro al proprio orecchio e uno dietro a quello di lui. Aveva negli occhi un’espressione birichina e di velata, scherzosa minaccia.

Era veramente troppo giovane. Glielo dicevano il suo incessante movimento, e quel continuo ridere senza motivo. Avere una compagna era una cosa seria, da considerare con attenzione; Talani voleva solo correre, ridere, chiacchierare. A un certo punto, sembrò perfino che non si rendesse più conto che Keiris non capiva le sue parole, mentre gironzolavano per l’isola. Lo trascinava da un posto all’altro, facendogli vedere tutto; gli offriva strani frutti e bacche; lo presentava agli amici, i quali lo osservavano con viva curiosità o lo salutavano in modo sbrigativo, per poi dimenticarsi completamente della sua presenza. E lui non sapeva quale delle due reazioni lo metteva più a disagio.

Nessuno sembrava notare che altre ragazze dell’età di Talani stavano elargendo mazzi di fiori scarlatti a giovinetti appena più grandi di loro.

O che bambini di due o tre anni giocavano incustoditi in riva al mare.

E nemmeno che dalle alte pendici della montagna scura si levavano sottili pennacchi di fumo.

Nessuno badò al fatto che, poco prima del crepuscolo, la terra cominciò a tremare.

Keiris fu l'unico cui si gelò il sangue nelle vene, e che restò pallido e tremante. Cercò di convincersi che la cosa era frutto della sua immaginazione; ma la scossa era stata netta, un colpo secco seguito da un leggero tremolio del terreno. Eppure nessuno se n'era accorto, oppure per loro era tanto poco preoccupante da non meritare nessuna attenzione.

Poi il sole scomparve nel mare, i fiori si chiusero e furono accesi alcuni fuochi sulla spiaggia. La gente ci si raccolse attorno, cantando canzoni simili a quelle che Keiris aveva udito quando aveva visto per la prima volta le donne nella baia. Talani scelse un gruppo e tirò Keiris vicino a sé, rannicchiandosi contro di lui.

Erano melodie dolci, prolungate, malinconiche.

Talani gli strinse la mano, con il braccio poggiato su quello di lui; i capelli gli sfioravano la spalla. Keiris ascoltava rapito le canzoni, cercando con difficoltà sempre crescente di reprimere la sua reazione al calore del contatto con la ragazza, al profumo dei suoi capelli. Una bambina... era una bambina, e a lui non riusciva facile abbandonare il rigore delle sue abitudini per la rilassatezza che animava Talani.

Non ci riusciva proprio. Ma c'era qualcosa nell'aria, qualcosa di fragrante che scioglieva le sue resistenze, un misto del profumo dei fiori e del penetrante odore del mare...

Allontanò da sé quelle sensazioni, quell'impossibile promessa, e sentì sorgere in lui un senso di disorientamento. Stava ascoltando le canzoni, alcune allegre, altre tristi, e stava osservando le stelle che cominciavano a brillare nella crescente oscurità del cielo, quando improvvisamente, mentre le lune sorgevano, si rese conto con orrore che non sapeva dov'era. Si trovava da qualche parte su un'isola che emanava vapo-ri e tremava. Ma quant'era lontana da Neth? E in che direzione? Avevano viaggiato più o meno verso nord-est per la maggior parte della giornata, ma c'erano stati occasionali cambi di rotta. Inoltre non sapeva con certezza in che direzione avevano navigato mentre dormiva.

Sedeva in mezzo a gente estranea, in un posto a lui ignoto, e cominciava a sentire la mancanza del solido suolo di Neth sotto i piedi, del suo palazzo, dei volti familiari.

Desiderava discorsi comprensibili, canzoni che potesse cantare anche lui. Strinse il corno di conchiglia, che ancora gli pendeva al collo, ma non ne ricavò alcun sollievo.

Il motivo del suo disagio era molto semplice: era lontano da casa e non sapeva come farvi ritorno. Anche se fosse tornato in mare e avesse trovato Soshi, non avrebbe saputo come spiegargli che voleva tornare a Neth.

Suo padre... si guardò intorno, ma non lo vide; non faceva parte di nessuno dei gruppi attorno ai fuochi. L'aveva visto una sola volta, nella capanna dove era stato con Talani.

Forse era ancora lì. Si mosse con circospezione, in modo che le gambe di Talani non fossero più a contatto con le sue; si girò, per sciogliersi dall'abbraccio di lei. La ragazza lo guardò, ma Keiris distolse lo sguardo. Infine, con movimenti lenti e gra-duali, si districò dal gruppo e scivolò via.

Attraversò la spiaggia e il boschetto, in silenzio.

Ma la capanna dove prima aveva incontrato suo padre era deserta. Nelle due stanze non trovò altro che una piccola lucertola di terra.

Deluso, Keiris rimase qualche minuto sulla piattaforma rialzata, guardando i fuochi sulla spiaggia, e cercò di dare un senso agli avvenimenti degli ultimi due giorni. Si era buttato in mare. Aveva cavalcato Soshi e imparato ad avere un po' meno paura dell'acqua.

Era arrivato lì, dove gli uomini delle maree erano così intenti alle loro cerimonie da accorgersi a malapena che c'era uno straniero fra loro.

E ora, solo, davanti alla capanna di suo padre, si sentiva oppresso dall'estraneità di quella gente, della loro terra e del loro linguaggio, così come gli succedeva prima per il mare.

E le canzoni... sopraffatto dalla nostalgia di Neth, della sua camera, del suo letto, le canzoni gli sembravano il rumore dei frangenti, che si alzavano e si abbassavano im-placabili, senza morire mai.

Sentendosi improvvisamente infreddolito, spaventato e confuso si ritirò nella capanna. Ma attraverso i muri di canne le canzoni arrivavano anche lì.

Per quanto tempo avrebbero continuato? Quando sarebbe arrivato suo padre? Si sedette in un angolo della capanna, la schiena ricurva, le mani premute sulle orecchie. Il canto lo investiva, come la marea; infine si raggomitolò, cercando rifugio nel sonno.

9

Dormiva, e la canzone arrivò sotto forma di sogno. Era una canzone complessa; le note non sembravano sgorgare spontaneamente, non aveva

ritornelli. Era stratificata e complessa, come una tela di ragno, chiara e oscura allo stesso tempo. *Ombre, luci, e il mare nebbioso.* Ma portava anche altre immagini e altre sensazioni. Colori, profu-mi, il fluttuare di aromi sconosciuti. Squarci di cielo nuvoloso, l'aspro odore del sale sulla pelle, lo splendore di soli equatoriali. Le immagini si libravano all'estremo limi-te della sua coscienza, mentre la canzone vibrava nell'aria attirandolo, e respingendolo ogni volta che cercava di catturarle.

Fu proprio la loro inafferrabilità che lo fece svegliare. *Spiagge bianche, oscure profondità, donne che danzano con i capelli sciolti sulle spalle...* La sua mente, ancora in preda al sogno, combatté contro le immagini errabonde, così ostinatamente che alla fine riemerse dal sonno alla veglia, con gli occhi sbarrati verso il soffitto della capanna.

Confuso, di cattivo umore, sedette e si sfregò gli occhi, premendosi le dita sulle palpebre. Mentre faceva questo gesto, la canzone ritornò sommessa e si fece di nuovo strada nella sua mente, stuzzicandolo con immagini e sensazioni che svanivano quando cercava di metterle a fuoco. *Branchi di pesci azzurri trasparenti che guizzano dai loro rifugi sottomarini, fontane di cenere contro il cielo rosso, sapore di frutti sconosciuti...*

Turbato. Keiris uscì sulla piattaforma. Sotto, la spiaggia era deserta, ridotta a una sottile striscia dalla marea incalzante. Systris e Vukirid, basse sull'orizzonte, inargen-tavano la cresta delle onde che si frangevano sulla sabbia nera. L'inseguimento di Vukirid era quasi terminato: quella sera si trovava di poco dietro a Systris. L'acqua, avanzando, copriva le ceneri dei fuochi attorno ai quali avevano cantato gli uomini delle maree, disperdendone gli ultimi tizzoni.

Non c'era più nessuno, ora. Ma qualcuno cantava nella mente di Keiris; se ne rese conto con lentezza, con riluttanza. Allora la canzone che aveva sentito premendosi le palpebre non era un prolungamento del sogno; né veniva dalla spiaggia o dalle capanne. No, qualcuno proiettava nel suo cervello immagini e suoni che lui riusciva a malapena ad afferrare. Eppure erano penetrati nei suoi sogni, e adesso lo perseguitavano anche da sveglio.

Poteva mettere a tacere la canzone, si accorse, stringendo forte con entrambe le mani la ringhiera della piattaforma; oppure chiudendo una mano così strettamente attorno al corno di conchiglia che i bordi merlettati gli segnavano le carni; o ancora, strizzando gli occhi e digrignando i denti. Ma la canzone tornava non appena si rilassava.

Suo padre... lui gli avrebbe spiegato cosa stava succedendo.

Ma non l'aveva sentito ritornare. Preoccupato, Keiris rientrò chiamandolo per nome; nessuno rispose.

Solo la canzone gli echeggiava sommessamente in testa; ma aumentava di volume se chiudeva gli occhi e lasciava andare il respiro, rilassando i muscoli e abbandonando deliberatamente ogni tipo di resistenza. Subito sensazioni e immagini diventavano più forti e chiare.

Il mare si increspa sulla sabbia, così scintillante che dà quasi fastidio guardarlo. Il fuoco erutta da un cono nero, ricadendo sugli alberi in fiore. Un palazzo molto simile a quello di Hyosis, ma orientato in modo diverso. È quello di Reysis? O quello di So-cyres? Vicino, una donna che potrebbe essere sua madre, dal volto allegro, tranquillo... più giovane e meno controllata di come aveva sempre visto sua madre. Poi un arco sottomarino, formato da rocce ricoperte di muschio, fra le quali nuotano piccoli pesci dagli occhi ammiccanti. L'acqua che scintilla al sole. Granelli di sabbia che vi fluttuano come polvere dorata. Una ragazza nuota lì vicino, ma se ne intravede soltanto il profilo in controluce, le membra snelle e la capigliatura ondeggiante. ..

Poi le visioni svanirono, rimpiazzate da una singola immagine, molto vivida: un piccolo fuoco acceso su una superficie rocciosa. Lambiva il muschio e i legnetti intorno, scoppiettando mentre li divorava. Keiris sentiva che il mare era vicino, ma non gli giunse l'odore del sale, bensì un lezzo di aria stantia. Perplesso, si rese conto che queste immagini erano diverse dalle altre: più realistiche, più concrete... non un ricordo, ma qualcosa che esisteva in quel momento. Inspirò cautamente, cercando di in-quadrare meglio la scena, e in qualche modo, senza capire come, estese il suo campo visivo.

La canzone si sentiva solo in sottofondo, ora, benché le immagini che l'accompagnavano fossero diventate più nitide. Vide le pareti di una caverna, umide e ricoperte di muschi e licheni, le lune che s'inseguivano all'orizzonte, una solitaria pianta rampicante, una mano...

Trasalì, e l'immagine prese a ondeggiare; quando fu di nuovo stabile, poté vedere una mano umana, aperta, con il palmo all'insù. Mentre la guardava, le dita si piegarono, come in un invito.

Per alcuni lunghissimi istanti rimase lì con lo sguardo sbarrato, pallido come un cencio; poi avvertì una sensazione di calore, a partire dall'attaccatura dei capelli e poi lungo la fronte e le guance, che gli fece avvampare la faccia e il collo. Finalmente aveva capito. La canzone. Le immagini. La mano che gli faceva cenni d'invito.

— Vieni da me dopo le canzoni — gli aveva detto suo padre. E Keiris, fraintenden-do, era andato alla capanna ad aspettare.

Ma suo padre non voleva affatto che lui andasse lì; si riferiva a un posto completamente diverso: una caverna sul mare, con un fuocherello acceso.

E la canzone era la voce di suo padre, la stessa che gli aveva descritto Amelyor.

Sua madre l'aveva chiamato sul palco, e Keiris non aveva mai sentito; adesso lo chiamava il padre, e lui sentiva benissimo.

Scosso, tornò sulla piattaforma e scrutò il pendio lussureggiante, la spiaggia sommersa dalla marea. Poi volse lo sguardo in alto, verso il fianco della montagna scura.

Aveva udito la chiamata, ma non vedeva fuochi da nessuna parte.

Forse doveva scendere alla spiaggia e osservare da lì... Esitò, ma non gli venne nessuna idea migliore. Incerto, discese la scala.

Il terreno gli sembrò più accidentato, le ombre più scure e minacciose rispetto al giorno precedente. Alberi e rampicanti sembravano più aggrovigliati, e le stelle erano nascoste dal fogliame. Le due lune si intravedevano a malapena mentre Keiris si faceva strada nel boschetto.

Ritornò la canzone. Disegnava nella sua mente schemi di pensiero che non erano certamente suoi. Si ritrovò a osservare gente che non conosceva, a ricordare facce che non aveva mai visto, ad ammirare paesaggi estranei... eppure con la sensazione di averli già visti. Gli si formavano in un angolino del cervello immagini di sentieri su cui non aveva mai camminato, di stelle che non aveva mai visto, di cibi mai assaggia-ti.

Se non faceva niente, e cercava solo di rendersi ricettivo, le immagini gli balenava-no davanti con chiarezza; ma se tentava di afferrarle, di esaminarne i dettagli, svanivano rapidamente, lasciandolo a mani vuote.

Dalle capanne non proveniva alcun suono; una brezza tiepida agitava il fitto fogliame degli alberi. L'unico rumore era il martellare della marea.

La spiaggia era ormai completamente sommersa; i frangenti la percuotevano senza sosta, schiumeggiando e trascinando mucchi di alghe. Keiris era indeciso sulla direzione da prendere, e si chiedeva da dove suo padre lo stava chiamando.

Una caverna sul mare con un fuoco che bruciava. Si girò e guardò su verso la montagna. Nessun fuoco.

Una caverna sul mare, con un rampicante dentro; ma di rampicanti ce n'erano dappertutto.

Sapeva almeno che doveva trovarsi su quel versante dell'isola, altrimenti suo padre non avrebbe potuto vedere il tramonto delle lune; sarebbe stato nascosto dalla massa rocciosa della montagna.

Istintivamente si avviò verso ovest, verso le lune che tramontavano, facendosi strada sul limitare della spiaggia.

Le onde gli schiumeggiavano sui piedi. Da un albero, un uccello lanciò un richiamo, poi tacque. A un certo punto si fermò, con il respiro sospeso, credendo di sentire un grido dal mare. Scrutò verso le acque, in silenzio, ma non vide nulla. Attese ancora, ma il suono non si fece più sentire e proseguì turbato.

Dopo un po' capì di aver preso la direzione giusta, perché la canzone aumentò d'intensità, e le sensazioni divennero più vivide e dettagliate. Il fuoco, la mano di suo padre... adesso li vedeva chiaramente, come se si fosse trovato all'imbocco della caverna. Suo padre lanciava una manciata di legnetti sulle fiamme e Keiris sentiva il calore sulle mani; mangiava un frutto piccolo e sugoso, e Keiris si sentiva l'acquolina in bocca; fischiettava, e Keiris sentiva l'aria uscirgli dalle labbra.

Un uccello lanciò un grido stridulo e il ragazzo si rese conto di averlo udito due volte; dapprima vicino, e poi, ancora più debole e lontano. Si fermò compiaciuto afferrando il significato del fenomeno. Era molto vicino al nascondiglio di suo padre, abbastanza perché lui sentisse lo stesso suono che aveva udito Keiris, ma più debolmente. Fece una sosta, guardando verso il pendio scuro, ma non vide nulla. Poi, pensieroso, si portò alle labbra il corno di conchiglia e ne trasse una nota.

Stranamente, sentì che i muscoli del volto di suo padre si rilassavano in un sorriso.

Nello stesso istante, udì il suono del corno così come lo udiva suo padre... una debole nota che proveniva dalla spiaggia sottostante, quasi indistinguibile nel rumore della risacca.

Keiris sbirciò ancora verso l'alto, poi si mise a correre sulla sabbia, fermandosi di quando in quando per portare il corno alle labbra. Ogni volta che lo suonava, poteva udire la seconda nota con maggior chiarezza, finché non guardò su e vide, proprio sopra di lui, un'esile fiamma arancione.

Per un attimo la vide anche attraverso gli occhi di suo padre; sentì un leggero grugnito d'approvazione uscire dalla sua bocca. Poi la comunicazione s'interruppe, e la canzone, che era diventata una fievole melodia, svanì del tutto. — Evin? — chiamò, mentre cominciava ad

arrampicarsi. — Padre?

Suo padre gli venne incontro all’ingresso della grotta, con gli occhi scintillanti. —

Mi hai trovato più in fretta di quanto credevo — disse, facendo cenno a Keiris di sedersi accanto al fuoco. La caverna si stendeva dietro di lui, un cunicolo buio e angusto. Evin indossava lo stesso drappo di stoffa verde che aveva il giorno prima. La guizzante luce delle fiamme gli illuminava le guance e gli occhi obliqui.

— Perché non mi avevi detto niente? — domandò Keiris, gettando una rapida occhiata all’antro roccioso, domandandosi fino a che profondità penetrava nella montagna. — Perché non mi hai detto che dovevo venire qui?

— E tu cos’avresti fatto, se ti avessi detto che intendevo guidarti?

Keiris corrugò le sopracciglia, immaginando con riluttanza quale sarebbe stata la sua reazione: rimanere in attesa per tutta la notte, sveglio e impettito, temendo sia di sentire la chiamata di suo padre, sia di non sentirla. — Avrei cercato di ascoltarti —

disse. Ma l’avrebbe fatto con una tale tensione, con una concentrazione così spasmo-dica, che avrebbe finito per non sentire niente.

Ma suo padre non gli aveva svelato le sue intenzioni, e lui era arrivato lì. Aveva sulla punta della lingua tutte le domande che non aveva ancora potuto rivolgergli. —

Adesso devi dirmi...

— Ti dirò molto poco, sulle questioni importanti — lo avvertì Evin. — Quelle risposte devi trovarle da solo. Proprio come hai trovato me.

Keiris esitò, pensieroso. — Puoi dirmi dove siamo. Qual è il nome di quest’isola.

Quando incontrerò mia sorella. Puoi dirmi...

— L’isola si chiama Fhira-na. Per essere precisi, è una delle isole di Adens, ma non la troverai su nessuna delle vostre carte nelle biblioteche, perché si è sollevata dal mare poco dopo che voi uomini di terra siete scappati sulle zattere. Il mio popolo sapeva della sua esistenza da parecchio tempo, naturalmente. Da ben prima che si sollevasse.

Keiris lo guardò ammutolito. — Sollevarsi? Una delle isole di Adens?

Evin sorrise del suo smarrimento. — Fa parte dell’arcipelago.

— Ma le Adens sono state distrutte — disse Keiris. Questo almeno lo sapeva, sebbene cominciasse a dubitare di tutto quello che gli avevano insegnato da bambino.

— No, non tutte. Le Adens si trovano all'estremità meridionale della cintura di fuoco; a volte vengono sommerse e a volte riemergono. Questo è il loro destino, la loro natura geologica. Voi siete scappati, credendole distrutte per sempre. Ma sono ancora sotto la superficie del mare. E adesso Fhira-na è riemersa.

Poiché Keiris lo guardava senza capire, gli disse: — Guarda là, Keiris; osserva il mare e dimmi cosa vedi.

— Acqua — rispose il ragazzo. Che altra risposta avrebbe potuto dare?

— Sì? Ma, immerso nell'acqua, c'è un intero continente. Valli, montagne, pianure, burroni. Non dureranno per sempre, però, perché il nostro pianeta è ancora in via di assestamento... in alcuni posti di più, in altri meno, come per esempio vicino a Neth, ma la configurazione geografica muta ovunque. Naturalmente non nel giro di pochi anni, ma, almeno nella cintura di fuoco, nello spazio di generazioni. C'è una grande quantità di calore, all'interno del pianeta, che crea grandi pressioni verso l'esterno: in centinaia di punti nella cintura di fuoco, i metalli liquefatti vengono spinti in superficie; fuoriescono sotto forma di coni di fuoco. Quando succede in mare, viene creata un'isola, come nel caso di Fhira-na. Se poi lo sbocco in superficie si chiude e altro materiale preme per fuoruscire, il cono stesso può esplodere e tornare in frammenti nell'oceano.

— Le isole di Adens...

— Sono state tranquille per il tempo sufficiente che voi gente di terra vi dimentica-ste della loro natura. In realtà, i vostri progenitori si sono talmente allontanati dai mari e dai fenomeni che vi accadono, da ritenere che la terra debba essere qualcosa di permanente. Le isole dove loro vivevano ora sono sott'acqua, ma stanno lentamente tornando in superficie. Si potrebbero vedere, riuscendo a immergersi abbastanza in profondità.

Keiris annuì. Se un'isola poteva esplodere e scomparire sott'acqua evidentemente poteva anche riemergere. Ma quello che era successo il giorno prima... — Ieri — disse esitando. — Ho sentito l'isola muoversi.

— Succede spesso. Le sue fondamenta si spostano, creando attrito. È un movimento che ha origine nelle grandi profondità, molto al di sotto della piattaforma oceanica.

— Come fai a sapere tutte queste cose? — domandò Keiris. A lui Sorrys non aveva mai parlato di isole che si muovevano, e nemmeno si poteva leggere nulla di simile nei libri della biblioteca di Hyosis.

Evin sollevò le sopracciglia con aria interrogativa. — Dunque gli studiosi

sono riusciti a convincerti che tutto lo scibile umano deve per forza essere contenuto nei libri?

— No, ma...

— Se tu imparassi a capire quello che dicono i mammiferi, ne sapresti molto di più di quanto potrebbero insegnarti in qualsiasi accademia. Hanno una memoria lunghis-sima e possono risalire molto più indietro dei resoconti storici. E, soprattutto, non escludono fatti ed eventi solo perché li trovano scomodi, come fanno gli accademici.

Imparare a capire i mammiferi? Keiris guardò il padre con sguardo penetrante e lesse nei suoi occhi la solita espressione ironica: lo stava mettendo alla prova. Rialzò le spalle, mettendosi eretto. — Non imparerò mai — disse, impacciato.

— Ah sì? Ma perché non vuoi o perché pensi che non ci riusciresti?

— Io...

— Avresti mai pensato, partendo da Hyosis, di riuscire a sentire il mio richiamo?

— No — ammise il ragazzo.

— Ma stanotte ti ho chiamato e tu mi hai sentito.

— Questa volta sì, ho sentito te.

— E pensi che non potresti udire anche i mammiferi? Secondo me hai paura di avvicinare troppo la tua mente e di ascoltare con sufficiente attenzione.

Keiris sentì il sangue defluirgli dal volto. — Io...

— Tu sei venuto qui a dirmi che vuoi riportare Ramiri a Hyosis. Dovrebbe vivere sulla terra, come i Nethlor e gli Adenyo. Ma non sai nemmeno chi è lei, e hai anche paura di imparare a conoscerla. Ramiri è la figlia del mare, Keiris, non della terra; e non la conoscerai mai veramente, e nemmeno capirai il significato di ciò che le chiedi, se non apri la tua mente al mare. Perché è lì che lei è cresciuta, lì è stata forgiata, ancora più di me. Lei...

Keiris indietreggiò, turbato dall’intensità delle parole di suo padre. — Ma lei è mezzo Adenyo — disse, protestando. — Proprio come me.

— E chi sono gli Adenyo? — gli domandò suo padre.

— Sono...

— Non sono altro che uomini delle maree scappati dal mare, lo sai bene. Lo am-mettono perfino gli studiosi.

— Sì, è vero, ma... — Non aveva mai visto le cose da quel punto di vista: gli avevano insegnato che gli Adenyo si erano evoluti uscendo dal mare, non

che ne erano scappati.
— Sai che è vero, ma lo ammetti con lo stesso spirito che anima gli studiosi. Ne parli, ma hai paura di scoprire il significato nascosto dietro le parole. — Guardò per un attimo il mare illuminato dalle lune. — Ti è mai successo di tagliarti e di succhiare la ferita per disinfettarla?
— Sì — rispose, con istintiva diffidenza.
— Che sapore hai sentito?
— Di sangue.
— Sì, ma di cosa sapeva il sangue? Lascia che te lo dica io; sapeva di sale. Hai sentito il sapore del mare. Il sangue contenuto nel tuo corpo è una piccola porzione di mare, ed è sempre stato così, nella lunga storia della nostra razza. Avete vissuto sulla terra per secoli, ma il mare scorre ancora nelle vostre vene; e non ne verrà mai espul-so, per quanta paura possa farvi questo fatto.
— Gli Adenyo non hanno paura del mare — disse Keiris in fretta; sapeva benissimo che era una bugia.
— No? Neanche tu?
— Io... io sono l'unico.
— Ti sei uno dei tanti che hanno il terrore di sentire le maree che pulsano nelle loro arterie. Perché credi che gli Adenyo trovino con tanta difficoltà degli estensori in grado di suonare i corni? Hyosis non è l'unico palazzo dove il palco è in pericolo. Ce ne sono altri... molti di più di un centinaio d'anni fa, quando mio nonno visitò Neth.
— Tuo nonno?
— Ha passato tre inverni nel meridione di Neth. Parecchi di noi lo fanno, sai.
— Non lo sapevo.
Evin alzò le spalle. — Ci piace vedere come vanno le cose ai nostri lontani parenti.
E gli assomigli amo abbastanza per passare inosservati.
Era vero: gli uomini delle maree erano sufficientemente simili agli Adenyo, o ai mezzo Adenyo, per confondersi con loro, se nessuno si aspettava di vederli sulla terraferma, e si accettava l'ipotesi che fossero estinti.
Ma a Keiris premeva tornare su argomenti più importanti.
— E la capacità di suonare i corni...
— Appunto... le donne in grado di suonare i corni sono molto meno,

rispetto a cent’anni fa, e di uomini non ce ne sono proprio. Leggiti i libri di storia, quando torni a Hyosis. Più gli Adenyo vivono sulla terraferma, più hanno timore del mare e se ne tengono lontani. Tua madre si è esclusa dal mare, e anche tu, le tue sorelle.

Sua madre? — No! Amelyor no! — replicò Keiris. — Sale sul palco tutti i giorni e ascolta. Lei...

— Lo so che ascolta — disse Evin. — Con attenzione, con prudenza. Con paura.

Parla solo con alcuni dei mammiferi costieri, che le sono particolarmente amici, e loro la proteggono. Le fanno scudo, non la lasciano mai entrare in profondità, perché le vogliono bene e sanno che ha timore della loro estraneità. Così raccolgono informazioni per lei dai mammiferi di mare, ma...

— No. Amelyor parla con i mammiferi di mare.

Evin scrollò le spalle. — Noi chiamiamo i mammiferi che parlano con i vostri estensori mammiferi costieri, perché non si spingono mai al largo. Non ci seguono nelle nostre migrazioni. D’estate non oltrepassano mai la cintura di fuoco, per andare a caccia nei mari settentrionali. Fra tutte le razze di mammiferi, costituiscono un sot-togruppo molto esiguo. E quando parlano con tua madre, non la portano mai troppo lontano o troppo in profondità; raccolgono notizie da altri mammiferi e gliele passano, ma lo fanno con delicatezza, in modo che lei non entri mai in contatto con le profondità oceaniche. Lo stesso succede con gli altri estensori di Neth. Pochi di loro riescono a inviare la loro voce nel mare profondo, come faccio io e gli altri estensori delle tribù. E comunque si limitano a parlare con mammiferi molto vicini, quelli che sentono amici, per tutti gli altri si chiudono.

“Ecco quello che sto cercando di spiegarti, Keiris. Tu sei venuto per riprenderti Ramiri, ma non la conosci veramente, perché non conosci il mare. Noi veniamo a volte fra voi, ma voi non fate altrettanto. Tu non sai chi è Ramiri, e nemmeno chi sono io.” Keiris singhiozzò. — E vero — ammise. Suo padre assomigliava a un Adenyo e parlava correntemente la lingua comune, tanto che Keiris poteva conversare tranquil-lamente con lui, dimenticandosi della sua estraneità. Ma come si sarebbe sentito l’indomani, quando si fosse nuovamente trovato sulla spiaggia, con quella gente dai vestiti sgargianti raccolta intorno ai fuochi, con i bambini che giocavano con noncuranza fra le onde...

Suo padre gli sarebbe stato nuovamente estraneo, un uomo delle maree, plasmato da esperienze che lui non riusciva neanche a immaginare, cresciuto

in profondità che gli incutevano paura al solo pensiero. Come avrebbe potuto sentirsi davvero vicino a lui, e a sua sorella, se si rifiutava perfino di provare ad ascoltare i mammiferi?

— Mia sorella... verrà con me? — chiese. — Cosa mi risponderà? — Tutto d'un tratto gli sembrò presuntuoso chiedere a Ramiri di lasciare la sua gente, tutto quello che aveva di più caro, quando non si conoscevano nemmeno, non avevano mai giocato o pranzato assieme, e l'unica cosa che li univa era la nascita. Lui era suo fratello, ma quanto contava questo fatto? Ricordò che cosa si aspettava Nandyris da un fratello: qualcuno con cui condividere eroiche gesta e riderne dopo, qualcuno che trattenesse alcuni raggi di sole per illuminare il buio della notte. Che cosa si sarebbe aspettata Ramiri da un fratello?

Sicuramente, di poter condividere con lui le cose più familiari.

Cioè il mare.

Per qualche istante gli occhi di suo padre mutarono lievemente espressione. —

Non posso parlare per Ramiri. Tua sorella...

Si interruppe, e per un attimo Keiris vide nel suo sguardo una luce totalmente inaspettata, qualcosa di molto simile all'impotenza. Forse pensava che Ramiri avrebbe risposto alla chiamata di Amelyor e sarebbe andata a Neth con Keiris, abbandonando-lo per la madre?

— Tua sorella... — disse ancora Evin, ma la voce gli si spense in gola. Guardava fuori, verso il mare. Improvvisamente si girò e strinse le mani di Keiris fra le sue. —

Sono contento che tu sia venuto — disse inaspettatamente. — Mi sono spesso chiesto di te, in tutti questi anni. Tante volte ho pensato di tornare a Hyosis per un breve periodo, solo per rivederti. Mi dispiaceva e mi dispiace tuttora, per quello che è successo. È stato... come dire... non premeditato.

— Stai dicendo che non volevi veramente partire? — disse Keiris, sorpreso dalla violenta stretta di suo padre e dal calore delle sue mani.

— È successo tutto inaspettatamente. Che io udissi la voce di tua madre mentre nuotavo vicino a riva; che mi sentissi attratto da lei e provassi i sentimenti che prova-vo; che avessimo dei figli, tu e tua sorella. — Ancora, un'ombra gli velò gli occhi, nel menzionare Ramiri.

Keiris ebbe un attimo di esitazione, poi parlò con energia.

— Ti dispiacerebbe dirmi perché ti sei preso Ramiri abbandonando me? Se sei un estensore, e se è vero che anche gli uomini possono sentire la voce

del mare, come le donne... — Gli sembrava esatto presumere che suo padre avesse fra la sua gente la stessa funzione di Amelyor a Hyosis, con gli stessi doveri e le stesse responsabilità: ascoltare, raccogliere informazioni, mettere in guardia dai pericoli.

— Ah — Evin scosse la testa. — Saprai molto presto perché non potevo lasciare Ramiri a Hyosis. Per quel che ti riguarda, ti ho lasciato lì perché mi sembrava corret-to. Così anche Amelyor avrebbe avuto un figlio.

Keiris si accigliò, meravigliato. Ma suo padre non aveva pensato che Amelyor sarebbe stata molto poco contenta di rimanere con un maschio, quando il suo diritto era quello di tenere la femmina?

— Mi ha detto che ha trovato della tintura nella tua camera, dopo che sei partito, e che la usavi per scurirti la pelle e i capelli.

— Ora hai visto che non mi servono simili trucchi per farmi passare per un Adenyo. Pensai che le avrebbe dato sollievo sapere che me n’ero andato sentendomi in colpa per un inganno, cioè di essermi fatto passare per un Adenyo mentre ero un mezzo Nethlor. E pensai anche che se avesse voluto cercarmi avrebbe chiesto di un mezzo Nethlor.

Già, così le possibilità di trovarlo diventavano più esigue. — Avresti potuto rimanere — disse Keiris, lanciandogli a sua volta una sfida.

Evin inarcò le sopracciglia. — E non poteva succedere il contrario, invece? Voi gente di terra pensate sempre che il legame fra due persone debba essere permanente.

Perché non avrei potuto portare Amelyor con me?

Portarla via da Hyosis? In mare? — Aveva una famiglia e delle responsabilità nei confronti del suo popolo e del palco — protestò Keiris.

— Anch’io avevo una famiglia, un popolo e delle responsabilità alle quali mi ero sottratto per troppo tempo. Un padre, la cui voce per il mare stava svanendo. Un fratello che aveva difficoltà a trovare la sua; è andato disperso nella cintura di fuoco, durante una migrazione. Nessuna sorella; e poi, finalmente, Ramiri. — Corrugò le sopracciglia, momentaneamente perso nelle sue riflessioni. Poi si riscosse, tenendo ben strette fra le sue le mani del figlio. — Queste circostanze, tutte assieme, mi fecero di-sperare di rivederti. Temevo che non saremmo più stati padre e figlio, almeno non nella maniera giusta. Ma adesso sei qui; sei arrivato così lontano... troppo lontano per andartene prima che io ti insegni tutto quello che devi imparare. Keiris, vuoi che ti mostri la mia terra? La mia terra fatta di acqua?

I dubbi del ragazzo svanirono come neve al sole. Suo padre aveva saputo

pronunciare parole che Keiris non si era nemmeno reso conto di voler sentire: «Sono contento che tu sia qui; avevo voglia di rivederti».

— Credevo che non ti facesse piacere vedermi — disse con voce roca. — La prima volta, nel palazzo nero.

— Se non ti avessi spronato, noi saremmo partiti e tu saresti rimasto lì. L'unico modo per farti trovare il coraggio necessario era quello di ferirti nell'orgoglio.

Keiris rise piano. — Il coraggio non l'ho trovato, ma ti ho seguito comunque. —

Non si sentiva più eroico di quando era partito da Hyosis; anzi, aveva ancora dentro di sé un senso di inadeguatezza, di avversione, di paura, nei confronti della sua impresa. Nel frattempo però aveva imparato ad affrontare il mare; si era immerso nell'acqua e aveva cavalcato un mammifero fino a un'isola sperduta nell'immensità dell'oceano.

E adesso ormai l'aveva capito, era in procinto di avventurarsi ancora più lontano.

— Voglio imparare tutto quello che hai da insegnarmi.
Suo padre sorrise compiaciuto. — Imparerai, ma io non posso veramente insegnarti. Posso solo guidarti, e se vuoi lo farò.
— Sì, lo voglio — disse Keiris, con una decisione che lo colse di sorpresa. Anche se desiderava conoscere il mondo di suo padre, infatti, non riusciva a pensare al mare senza sentire la paura crescere dentro di lui, come una marea che gli saliva nelle vene, più forte che mai.
Gli occhi scuri di Evin scintillavano di gioia. — A domani sera, allora; si parte da qui per andare a sud, al raduno, poi torneremo nei mari settentrionali. Nestrin farà l'estensore in mia assenza, è molto bravo. Io e te rimarremo indietro rispetto agli altri e entreremo assieme nel sonno di mare.
— Il sonno di mare? — chiese Keiris, perplesso.
— È come un lungo sogno... una specie di esplorazione. Esalterà ogni tua capacità di ascoltare, portandola in superficie, almeno per un po'. Ma abbastanza per comprendere alcune cose che non capiresti in nessun altro modo. Ti guiderò, e al tuo risveglio sarai in grado di ascoltare quello che il mare ha da dirti molto più di prima. Ci vediamo sulla spiaggia al levare delle lune; ci saranno anche tutti gli altri. — Si girò e si inginocchiò vicino al fuoco, con lo sguardo che si perdeva nel vuoto, come se fosse già immerso negli avvenimenti della sera successiva. — A domani, Keir.
Lo stava congedando. — A domani — fece eco Keiris a bassa voce.
Domani sarebbe entrato nel sonno di mare e avrebbe cominciato a conoscere il mondo di suo padre. E se non imparava nulla, se il mare lo inghiottiva semplicemente, se falliva...
Lasciò la caverna e scese verso la spiaggia. Le lune erano vicine al tramonto e la marea cominciava ad abbassarsi. Arrivato in riva al mare fece una pausa, poi riprese la via del ritorno.
Dopo pochi passi lo sguardo gli cadde su una piccola conchiglia, molto simile alla sua, mezzo ricoperta dalla sabbia. Si fermò e la toccò con la punta del piede, ma non la raccolse.
Si girò invece per vedere se il fuoco brillava ancora; suo padre non c'era più. E
nemmeno ne udì la voce, stringendo leggermente il corno di conchiglia.
Il rumore del mare gli tenne compagnia mentre si faceva strada sulla spiaggia verso il mattino.

10

Durante il sonno fece alcuni sogni profetici, ma non se ne rese conto fino

alla sera.

Sognò che il sole tramontava con grande splendore, appiattendosi sopra l'orizzonte fino a sembrare un gigantesco uovo e tingendo il mare di colori liquidi. Quando scomparve sott'acqua il cielo rumoreggiò, e si accese di guizzanti lingue di fuoco che provenivano da un lontano banco di nuvole. In quello strano luccicore, Talani era una donna, una fragile donna-bambina dagli occhi saggi e sorridenti, e premeva il suo corpo tiepido contro di lui. Allora Fhira-na si scuoteva violentemente, come se fosse stata offesa perché lui si era fatto abbindolare da una ragazzina.

Sognò il sorgere delle lune, argentee entrambe, simili ad amanti prossimi al magico momento, e che la gente si liberava dei vestiti a colori vivaci per indossare pelli di lucertola e scomparire in mare. Lui era fra loro, sul dorso di Soshi; ma quando vide suo padre sul gigantesco Bianco e lo chiamò: «Evin! Padre! Evin!», questi non lo degnò di uno sguardo, limitandosi a rannicchiarsi sulla lucida pelle dell'animale, un estraneo che seguiva il richiamo del mare.

Molte cose accaddero proprio come le aveva sognate. Il sole tramontò, Talani ridendo si incollò a lui, premendo la pelle nuda e calda sulla sua, le lune si levarono, e gli uomini delle maree, con Keiris fra loro, si allontanarono da riva a cavallo dei mammiferi. E quando vide suo padre e lo chiamò — Evin! Padre! Evin! — lui si voltò indietro e sembrava un estraneo.

Ma solo per un attimo. Poi sia Nirini sia Evin risero, e lei, sporgendosi per toccare il polso di Keiris, disse — Rudin, Keiris. Nirini ca Rudin.

— Io mi chiamo Rudin, sul mare — gli spiegò suo padre, facendo scendere il tono della voce fino a una risata. Sebbene la maggior parte della mole del Bianco si trovasse sott'acqua, Rudin sedeva ben più in alto di Nirini e Keiris, con i loro piccoli mammiferi. — E questo è Pehoshi, il mio destriero: il mio migliore amico di mare, il mio maestro, e l'autore di canzoni che sentirai fra poco, melodie che giungono lontano e in profondità. Dovunque io debba andare, Pehoshi mi porta. — Diede una pacca sul fianco del grosso mammifero, poi parlò con Nirini nella loro lingua, facendo ampi gesti verso gli uomini delle maree che cavalcavano davanti a loro.

Qualunque cosa le avesse detto, a Nirini non fece piacere. Lo guardò arrabbiata e scosse la testa, sostenendo a gran voce le sue ragioni. Poi si voltò verso Keiris e gli afferrò il polso, parlandogli animatamente.

— Non capisco — disse lui, sentendosi stupido. Si toccò le labbra e le orecchie, poi allargò le braccia, in segno di incomprensione. — Non capisco

quello che dici.

— Ma vide benissimo il dolore nei suoi occhi, quando lei riprese a parlare a voce più bassa volgendo lo sguardo dall'uno all'altro, con espressione offesa e frustrata.

Keiris guardò suo padre con aria interrogativa.

— Le ho detto che io e te andremo alle piscine, mentre lei deve proseguire con gli altri. È convinta di aver fallito come tua amica di terra, altrimenti l'avremmo invitata a venire con noi.

— Ma non ha fallito — disse Keiris, sconcertato. Casomai aveva esagerato. Era stata con lui tutto il santo giorno, a chiacchierare, a ridere, a toccarlo mentre gli mostrava le curiosità dell'isola. Più volte lui aveva cercato di scappare, ma Talani l'aveva trattenuto prendendolo fra le braccia e facendogli vedere qualcosa di nuovo.

Suo padre scosse la testa. — Lei è sicura di sì, perché oggi ha cercato per ben quattro volte di cogliere il terzo fiore e tu non gliel'hai mai permesso.

Keiris evitò imbarazzato lo sguardo canzonatorio di suo padre. Scosse la pinna di Soshi, tastandone le cicatrici. — Ho cercato di spiegarle la ragione. — L'aveva fatto a gesti, goffamente, indicandole due bambini che giocavano sul bagnasciuga. Poi aveva provato a fare dei disegni sulla sabbia, peggiorando la situazione.

— Ah, ecco perché Nirini non capisce perché tu trovi così ripugnante l'idea di avere dei bambini con lei. Pensa che sia perché tu sei figlio di estensori, e lei ha poca voce per il mare.

Keiris sospirò. La ragazza l'aveva completamente frainteso. — Se tu volessi semplicemente spiegarle che è troppo giovane... — Ma non fu necessario che , suo padre gli spiegasse per l'ennesima volta quanta poca presa una simile argomentazione avrebbe avuto su Nirini. Lei gli aveva indicato parecchie coppie nel pomeriggio, bambini che ridevano mentre scomparivano fra gli alberi. E se Rudin le avesse detto che era stata respinta perché le famiglie non si erano incontrate per scambiarsi gli alberi genealogici, Nirini avrebbe trovato conferma ai suoi timori. Occorreva farle capire che l'unione fra due persone non può essere una cosa così precaria, che non si possono mettere al mondo dei bambini e poi piantarli in asso.

Chinò il capo, rassegnato. Qualunque cosa le avesse detto, le avrebbe procurato dolore. — Possiamo portarla con noi alle piscine? — chiese infine.

— Perché no? — rispose Rudin.

— Assumerei un impegno nei suoi confronti? C'è qualche altra usanza

che non conosco?

Suo padre alzò le spalle con indifferenza. — Sicuramente creeresti in lei aspettative maggiori lasciandole cogliere il terzo fiore. Dovrà pure cercare di capirti, no? Proprio come tu hai fatto con lei.

Era giusto. — Allora dille, per favore...

— Puoi dirglielo tu, no?

Certo che poteva. Si volse verso la ragazza toccandole il polso, in un gesto che lei aveva usato spesso nei suoi confronti. — Vieni con noi — le disse. Non sapeva come formulare l'invito nella sua lingua, ma pensava che avrebbe capito lo stesso.

Nirini insistette per farglielo ripetere. Poi, con gli occhi scintillanti di gioia, si piegò sul mammifero ed emise un fischio. La creatura schizzò immediatamente in avanti, descrivendo ampie curve in aria prima di tuffarsi sott'acqua. A ogni passaggio, Nirini rideva felice e sfidava Keiris a imitarla, agitando le braccia imperlate di gocce d'acqua.

— Puoi giocare un po' con lei, se vuoi — disse Rudin. — Quilin ha preso il mio posto e fra poco ce ne andremo.

— Quilin? — Ma capì subito: doveva essere il nome sul mare di Nestrin. — Padre...

— Più tardi — gli disse Rudin. — Pehoshi ha sentito qualcosa di appetitoso qui sotto. Se ci perdiamo, ascolta la mia voce. — Prima che Keiris potesse aprire bocca, Rudin e il Bianco erano scomparsi sott'acqua, senza lasciare nessuna traccia sulla superficie tranquilla.

Keiris non sapeva cosa fare. Poi fischiò leggermente all'orecchio di Soshi, che cominciò a saltare dietro al mammifero di Nirini.

Viaggiarono insieme nella notte illuminata dalle lune, con gli animali che alterna-vano giochi a cacce subacquee. Soshi e Kasha fischiavano e squittivano affabilmente fra loro. Pehoshi nuotava tanto imponente quanto silenzioso, un gigantesco fantasma bianco nella notte. Di tanto in tanto si immergeva con Rudin; e qualche volta suo padre riemergeva sul dorso del mammifero che soffiava forte; altre volte spuntava in superficie da solo, e attendeva l'animale nuotando fra i due ragazzi.

C'era posto per due sul dorso di Soshi, ma Rudin rise quando il figlio suggerì di cavalcare un po' insieme, intanto che Pehoshi mangiava. Così Keiris sedeva rigido, aggrappandosi alla natatoia di Soshi finché il Bianco non tornava in superficie. Non osava nemmeno pensare che cosa si nascondeva nelle acque oscure, a quali creature potevano posare i loro rapaci

occhi gialli su suo padre.

Viaggiarono finché le lune, oltrepassato lo zenit, non cominciarono a calare, e le costellazioni non ebbero cambiato posizione nel cielo. Con grande stupore, Keiris qualche volta udì sommessamente la canzone di suo padre. E gli parve anche di sentire una voce che vi faceva eco; ma era così lontana e singolare, da fargli dubitare perfino che cantasse. Sembrava più che altro qualcosa che risuonava nelle profondità della sua mente, che gli vibrava nello stomaco, nel petto, nelle giunture.

A un certo punto, Nirini gli prese il polso e cominciò a parlare concitatamente, indicando il mare davanti a loro. E Pehoshi scomparve per un attimo sott'acqua, per riemergere con un sonoro sbuffo di vapore dallo sfiatatoio.

Sia Nirini sia Rudin scesero dal dorso dei mammiferi.

Keiris li guardò ansiosamente, mentre si tuffavano in acqua. — Cosa succede?

— Siamo vicini alle piscine. I mammiferi non ci porteranno oltre: non gli piace nuotare dove cresce l'erba del sonno.

L'erba del sonno? E si aspettavano che lui si mettesse a nuotare con loro? Si passò la lingua sulle labbra. — Io... non so nuotare.

— È vicino, ti aiuteremo noi. Forza, scendi. Ti passerò un braccio attorno alle spalle e nuoteremo assieme sul dorso; non devi fare altro che stare disteso e battere i piedi.

Ma Keiris esitava. C'era qualcosa nella voce di suo padre, come una nota di ansia, e Nirini nuotava impaziente attorno a loro con gli occhi brillanti. Mordendosi le labbra, Keiris si calò in acqua.

Nirini gli fu subito al fianco, accarezzandogli il braccio e tenendogli il polso con fare rassicurante. Rudin gli passò le mani sotto le ascelle e Keiris si ritrovò disteso, a scivolare all'indietro aiutato e sorretto dal padre.

— Sei rigido; rilassa le braccia e le gambe. — Lo incoraggiava, ma c'era ancora dell'ansia nella sua voce.

Keiris si sforzò di eseguire le istruzioni. Ma si sentiva in tensione, le mani aperte pronte ad afferrarsi all'acqua se gli fosse mancato l'appoggio del padre. Seguendo il suo consiglio, provò a battere i piedi, ma il movimento gli fece perdere la coordina-zione e si irrigidì ancora di più. Sentiva qualcosa che gli strisciava sotto le gambe e le braccia; cercò di sollevare i piedi, ma gli andò a fondo il sedere e si dibatté per rimettersi in posizione.

— Manca poco — lo avvertì Rudin.

Per tutto il tempo Nirini sguazzò intorno a loro, sussurrandogli parole rassicuranti, come se fosse un bambino.

Impacciato, Keiris abbassò i piedi con sollievo quando suo padre lo lasciò andare dicendogli: — Siamo arrivati; solida roccia. Sali e scegliti una vasca.

Keiris riacquistò l'equilibrio, arrampicandosi su una bassa parete rocciosa che sporgeva dall'acqua. Giunto in cima, si fermò a guardare sorpreso. C'erano cerchi di roccia nera che formavano crateri pieni d'acqua calma e trasparente. Alcuni non mi-suravano più d'un paio di passi, altri erano più grandi. Non riuscì a contarli; gli sembravano una cinquantina, perfettamente circolari e confinanti fra di loro.

Guardò suo padre con vivo stupore. Non sapeva da quale domanda cominciare.

Come si erano formati? Da quanto tempo esistevano? Perché i mammiferi non volevano andare lì? Perché dovevano immergersi in una vasca? Ma qualcosa nei modi di suo padre, nel suo sguardo assente, gli diceva che le sue domande sarebbero rimaste senza risposta. — Cosa dobbiamo fare adesso? — chiese, arrossendo all'evidente timore contenuto nella sua voce.

Rudin e Nirini confabularono nella loro lingua, poi il primo si volse verso Keiris.

— Nirini è già stata qui. Osserva quello che fa.

Keiris annuì e guardò Nirini che sgambettava veloce sui bordi rocciosi, scegliendo-si una delle vasche più piccole. Si liberò della pelle di lucertola, elargendo a Keiris un sorriso radioso e compiaciuto, e si immerse completamente nell'acqua argentea, facendola scintillare. Keiris respirò profondamente e seguì Rudin sul bordo roccioso, finché non arrivarono alla vasca dove era scomparsa Nirini.

La ragazza tornò lentamente in superficie sdraiata sul dorso, come se l'acqua stessa la portasse a galla, con le braccia e le gambe aperte. Buttò indietro la testa, immergendo i capelli fino alle sopracciglia. Aveva gli occhi chiusi e un'espressione di attesa così beata che Keiris si mosse a disagio.

Ma poi si irrigidì, vedendo alcuni tentacoli verdi uscire dall'acqua e attorcigliarsi lentamente attorno alle braccia e alle gambe della ragazza, mentre altri, più grossi, le circondavano il petto e il ventre nudo. Si girò verso suo padre, aspettandosi di vederlo preoccupato.

Ma lui sorrise con aria assente. — Non devi far altro che immergerti nell'acqua; l'erba farà tutto il resto.

— Ma cosa... — I tentacoli s'erano ormai fittamente avviluppati al corpo

di Nirini, serpeggiandole perfino sul volto. L'istinto diceva a Keiris che bisognava soccorrere la ragazza; bisognava toglierla di lì, altrimenti sarebbe morta soffocata. Ma suo padre se ne stava a guardare; non solo non aveva paura, ma sembrava pregustare quello che sarebbe successo. — Padre, credo che non potrò mai fare una cosa simile — disse Keiris con voce scossa. — Rudin... — Improvvisamente gli riuscì difficile trovare il nome giusto per quello straniero che gli stava davanti a osservare Nirini che veniva strangolata, senza battere ciglio.

Suo padre si girò verso di lui, con il riflesso delle lune che gli brillava negli occhi.

— Niente paura, Keiris — disse. — L'erba respira per te, quando ti si avvolge intorno. E io ti condurrò nella canzone di Pehoshi; non devi far altro che ascoltare la mia voce.

Keiris lo guardò meravigliato. L'erba avrebbe respirato per lui? Scosse la testa con violenza. — Padre... — Ma suo padre sembrava non rendersi conto delle sue paure.

Keiris si girò nuovamente verso la vasca.

Non era più possibile discernere un'espressione sul volto di Nirini, ormai. Era completamente avviluppato nei tentacoli verdi, e Keiris si rese conto con orrore che le si stavano infilando anche nel naso e nella bocca. Sempre più inorridito, vide l'erba ripiegarsi lentamente su se stessa, trascinando Nirini sott'acqua. Per un attimo il suo corpo fu solo una macchia chiara appena sotto la superficie; poi un debole barlume; infine scomparve del tutto.

Ancora nello sguardo di suo padre si poteva leggere un'espressione di ansiosa aspettativa. Si rivolse a Keiris con un sorriso enigmatico. — Che vasca preferisci?

— Io... — Keiris era bianco come un lenzuolo.

— Puoi scegliere liberamente; siamo solo noi tre.

— Padre...

— Vuoi che vada prima io?

— *No!* — In un'infinitesima frazione di secondo, nella mente di Keiris erano bale-nate due visioni altrettanto terrorizzanti. Immergersi prima lui, e quello che succedeva, succedeva. Oppure rimanere lì da solo, sul bordo di una roccia in mezzo al mare, a guardare suo padre trascinato sotto come Nirini, con i tentacoli verdi nella bocca e nel naso. — Vado io. — Le mani cominciarono a tremargli con violenza.

Suo padre annuì distrattamente. Il chiarore delle lune trasformava i suoi

occhi in due gelidi pezzi di vetro. — Scegline una, allora.

Sembrò non fare caso a quanto tempo ci metteva Keiris per esaminare le vasche, aggirandosi come un automa sui bordi rocciosi; o per togliersi la pelle di lucertola e entrare piano piano nell'acqua. Rudin era come una sentinella cieca, vigile ed eretto senza vedere niente.

Stordito, nauseato, tremante, Keiris entrò nella vasca; sentì il primo contatto stri-sciante sulle caviglie e sui polpacci, mentre muoveva qualche incerto passo verso il centro. L'acqua gli arrivava alle cosce, poi ai fianchi, poi al petto...

Improvvisamente non toccò più; mosse cautamente il piede in avanti, e sotto non c'era niente, nessun fondo roccioso, nessun appoggio. Solo acqua, e l'erba che lo accarezzava dolcemente.

Dapprima esitò, poi, rendendosi conto che non c'era altro da fare, si lasciò andare in avanti, trattenendo il respiro.

Era meno peggio di quanto si aspettasse. Per un attimo andò a fondo, con l'acqua che gli si chiudeva sopra la schiena e le spalle. Poi qualcosa lo fece ruotare delicatamente, sollevandolo verso la superficie. Si sentiva tirato su da una decina di mani, morbide e non umane, che lo spingevano uniformemente per le braccia, le gambe, il tronco, la testa... Poi sentì le dita di queste mani che lo toccavano, lo accarezzavano, scivolando vellutatamente sul suo corpo. Erano tiepide, come l'acqua. E nei punti in cui lo toccavano, sentiva la pelle ardere di un piacevole calore. Sorpreso, si abbandonò completamente, lasciando penzolare la testa, in modo che le carezzevoli dita potessero raggiungere con facilità il mento, la gola, il petto.

Tutte le zone più sensibili vennero sfiorate dall'erba morbida, procurandogli piacere. Si sentiva percorso da un formicolìo, dapprima superficiale, poi sempre più profondo. Sentiva la pelle vibrare di vita propria, come separata dal resto del corpo. La sensazione gli ricordava i sogni che faceva qualche volta all'inizio della primavera, sogni che gli procuravano un indicibile godimento. Sospirando profondamente, chiuse gli occhi e si riempì i polmoni d'aria, dimenticandosi tutto, anche che solo pochi istanti prima era stato in preda al terrore. La luce delle lune gli penetrava, attraverso le palpebre, diffondendo una soffusa luminescenza interiore.

Non si accorse nemmeno che i tentacoli gli penetravano nelle narici e gli sollevavano gli angoli della bocca per spingersi in gola. Ma dopo un po', mentre era lì sospeso, nell'acqua con il corpo percorso da fremiti di piacere, si rese conto che il petto non si alzava né si abbassava più; l'aria aveva

smesso di fluire attraverso le sue vie respiratorie.
“L’erba respirerà per te, quando ti avrà avvolto.”
Tutto d’un tratto desiderò abbandonarsi completamente a quell’abbraccio vellutato, lasciarsi andare e scoprire dove l’avrebbe portato.
Aprì gli occhi e vide le lune che, limpide nel cielo, continuavano la loro argentea veglia. Poi la loro luce si fece più bassa e tremolante, e Keiris capì che il suo desiderio era stato esaudito: l’erba l’aveva trascinato sott’acqua.
Il sogno non cominciò subito. Per un po’ il ragazzo rimase semplicemente sospeso nell’acqua, consapevole delle leggere correnti che ne disturbavano l’immobilità, delle occasionali brezze che ne increspavano la superficie, del lento procedere delle lune, il corpo percorso da pulsazioni e vibrazioni indefinibili. Sentiva il sangue caldo, denso e scarlatto premergli contro le pareti dei vasi sanguigni. Gli occhi, chiusi o aperti che fossero, gli rivelavano l’esistenza di brillanti colori.
Con distacco, si domandò qual era l’origine di quelle sensazioni, quali droghe gli avevano iniettato i tentacoli verdi per procurargli un simile senso di ebrezza. Avrebbe voluto festeggiare, come un pescatore con troppa birra in corpo, avrebbe voluto ridere fragorosamente e scoppiare in un pianto dirotto, avrebbe voluto cantare a squarciago-la, in modo che tutti lo sentissero.
Per un attimo gli sembrò di aver fatto tutte queste cose; di aver cantato, non forte, ma con una specie di voce ultraterrena, una canzone che era soltanto sua, piena di luce, di gioia, di alberi da frutto e con un palazzo alto sul mare. Una canzone che parlava di familiari volti Nethlor, di una tavola apparecchiata con piatti sottili, di una sorella che rideva dondolandosi sul mare con una fune.
Una sorella che rideva dondolandosi...
Una sorella...
Poi vennero i primi sogni, e gli parlarono di un’altra sorella. Questa non si dondolava sul mare. Nuotava. Nuotava in acque tempestose; una figura dai contorni confusi e i capelli ondeggianti; per quanti sforzi facesse, non riusciva a metterla a fuoco; la luce del sole non penetrava fin lì. Sapeva che era Ramiri, ma non riusciva a distinguere i suoi lineamenti, la profondità degli occhi. Era solo una figura indistinta, che si muoveva pensierosa nelle acque opache, con fili d’erba che le si avvolgevano attorno.
Ma era davvero erba? Keiris si irrigidì, a disagio, e cercò di distinguere i dettagli.
Poi il piacere dell’apatia ebbe di nuovo il sopravvento, e lui osservò senza

porsi altre domande la sorella dei suoi sogni che nuotava nelle profondità oceaniche.

Non cantava, o forse era Keiris che non riusciva a sentirla. Eppure gli sarebbe piaciuto indovinare dalle canzoni i suoi pensieri. Non aveva visto i pensieri e i ricordi di suo padre ascoltandone la canzone? *Spiagge bianche, profondità oceaniche, donne che danzano con i capelli sciolti sulle spalle...*

Si sentì di nuovo irrequieto. Aprì gli occhi e guardò verso la superficie della vasca; le lune erano tramontate (ma quando? era rimasto lì così tanto tempo?). Vide solo un oscuro grigiore, nel quale non riusciva a distinguere la linea di superficie dell'acqua.

Non capiva a che profondità si trovava.

Rabbrividì, poi rammentò la promessa di suo padre: gli avrebbe fatto da guida, se solo lui avesse saputo ascoltare.

Era arrivato il momento di farlo. Chiuse istintivamente gli occhi e lasciò che il corpo si afflosciasse sul rassicurante appoggio dei tentacoli. Immediatamente tornò la calda sensazione di piacere. Colori brillanti gli fluttuavano all'interno delle palpebre.

E finalmente udì la canzone di suo padre, delicata, familiare, inconfondibile. Keiris entrò senza sforzo nella memoria del padre, come se la mente di lui fosse tutt'uno con la canzone, separata solo da una sottile membrana.

Un ragazzo che nuota di sera al largo, in cerca di qualcosa di cui non conosce il nome; una grossa figura bianca che emerge dalle onde emettendo un getto d'acqua; il ragazzo, immobile e impaurito, sente le calde gocce di vapore sul volto e sulle spalle, un battesimo, un invito... o una chiamata; esita, poi nuota verso l'immane creatura, aspettandosi di vederla scomparire sott'acqua da un momento all'altro; invece rimane lì, in paziente attesa, mentre lui le nuota intorno curioso, le tocca la pelle lucida con dita diffidenti, le si arrampica sul dorso; il ragazzo adesso siede alto in groppa al Bianco e sa di avere ricevuto un grande onore, sa che questo sarà il suo destriero, venuto per portarlo dovunque dovrà andare...

Ma oltre ai ricordi personali di suo padre c'era qualcos'altro. Un'altra membrana, e, sebbene fosse resistente, Keiris la ruppe e penetrò in un'altra memoria, molto più profonda. Era la memoria del Bianco che aveva concesso a suo padre l'onore di conoscerlo, e che adesso concedeva a lui lo stesso onore.

Trovò...

...ricordi che provenivano da tempi così remoti, che sembravano avvolti nella nebbia; registrati da organi sensori così alieni, che non era affatto sicuro di capirli; comunque li esplorò, dapprima con attenzione, poco per volta, poi con abbandono sempre crescente.

Ricordi...

Un posto remoto sia nel tempo sia nello spazio. Gli uomini lo chiamano Terra, i mammiferi in un altro modo.

In cielo una luna sola, piccola e bianca.

Sul mare, fuochi ed esalazioni velenose; un tempo era la loro casa adorata.

Niente altro.

Nel mare o nelle sue vicinanze vivono due specie – uomini e mammiferi – che hanno faticosamente imparato a comunicare fra loro, dopo secoli di ignoranza e incomprensione.

Così si parlano goffamente, ancora adesso dubbiosi di capirsi.

Ma sono sicuri di una cosa: desiderano ardentemente una casa come quella che avevano una volta, pulita e invitante.

Fretta, necessità, angoscia... questi sentimenti provano i più saggi delle due razze, che si rendono conto di quanto è stato irrimediabilmente perduto.

Poi un corpo argenteo che sfreccia; ma non è di carne, è di metallo: si lancia verso le stelle luccicanti, guizza al di là della piccola luna, sfida le tenebre dell'universo.

Un altro mare, ancora intatto.

Centinaia di corpi, uomini e mammiferi, vi si buttano dentro con manifestazioni di gioia; sulle isole, altri uomini, che hanno scelto di non vivere nell'acqua, inaugurano le loro case.

Poi, nel mare, la scoperta di una razza straordinariamente diversa e totalmente inaspettata.

Una razza di forma quasi umana.

Gli esseri alieni vanno a vivere con gli uomini del mare; le due specie si mescola-no, e poi si dividono nuovamente, lasciandosi dietro una popolazione ibrida, che porta dentro di sé i germi della diversità.

Gente che può sentire voci che non aveva mai sentito prima; che capisce il linguaggio dei mammiferi senza l'aiuto del goffo sistema di comunicazione così faticosamente imparato.

Gente in grado di captare il pericolo che viene dalle profondità oceaniche, risve-gliando timori ancestrali.

Il pericolo per cui prima erano sordi, prima che i germi della diversità attecchis-sero nelle loro menti.

Anni. Secoli. Eoni.

Uomini e mammiferi si sono appropriati del nuovo mare; i mammiferi hanno scoperto le loro voci, alcune deboli, altre profonde e tonanti. Gli esseri alieni ritornano qualche volta, ma sono diventati meno alieni; il pericolo invece rimane sempre lo stesso. Si trova in alcune zone vitali dell'oceano, e miete le vite di coloro che non sono abbastanza prudenti da non avvicinarsi.

Movimenti. Migrazioni. Vengono fissate rotte sicure da bacino a bacino.

Altri anni. Altri secoli. Altri eoni.

Cambiamenti. Molti. Uomini e mammiferi vanno e vengono, cavalcano le onde.

Fuochi scaturiscono dalle acque. Terre che si alzano e si abbassano. La razza un tempo considerata aliena è diventata così familiare che se ne piange la mancanza quando comincia a estinguersi. Viene invitata a mescolarsi con gli altri e a moltipli-carsi con loro. Le due razze si incrociano nuovamente e bambini che non appartengono né all'una né all'altra nuotano nel mare.

E ancora il pericolo, l'eterno pericolo che incombe e invia potenti segnali a coloro che sono in grado di captarli.

Keiris si agitò. Era possibile che fosse già giorno? Era il sole quello che vedeva splendere fuori dalla vasca? O faceva anche quello parte del sogno? Perché le due canzoni non si erano interrotte, sia quella del padre, sia l'altra, più profonda, guidan-dolo in posti di cui non aveva neanche immaginato l'esistenza.

Posti profondi.

Posti lontani.

Posti per nutrirsi.

Posti per concepire.

Posti per nascere.

Posti per riunirsi e cantare.

Posti per separarsi.

Posti per morire, da soli o con altri.

Perfino posti per impazzire.

Keiris andò in tutti questi posti. Li vide. Li conobbe. O almeno così gli sembrò.

Era stupito che impressioni e ricordi così vividi potessero essere

immagazzinati nella memoria di un mammifero. Che gran parte della sua estraneità potesse fluirgli nella mente in modo comprensibile, pur rimanendo estranea. E inquietante.

Ma vi erano ricordi e immagini che non riusciva a comprendere; lo turbavano con il loro contenuto enigmatico e oscuro.

Sorsero ancora le lune, mentre l'erba lo sollevava delicatamente in superficie. Rimase per un po' confuso, sbattendo le palpebre, a domandarsi come un ubriaco perché la sensazione di piacere non lo avvolgeva più con le sue dita vellutate, perché doveva fare tutta quella fatica per respirare, quando prima era così facile. E soprattutto, come aveva fatto a passare una notte e un giorno interi sott'acqua senza provare nemmeno un briciolo di paura.

Indugiò qualche minuto sul rassicurante appoggio dell'erba. Poi andò a tastoni verso il bordo della vasca e vi si arrampicò. Uscito dall'acqua, sedette sulla roccia e rimase lì, debole e ansimante. Non c'era traccia né di Nirini né del padre, e per un attimo ebbe paura.

Ma fu solo un attimo. Perché, girandosi, vide che era immerso in un mare di luci.

La superficie immobile delle vasche rifletteva la luce delle lune, creando miriadi di puntini luminosi attorno a lui. E lo stesso faceva la luce delle stelle, anche di quelle più deboli. Rimase a bocca aperta, sbalordito e abbacinato, con la mente inondata da una nuova luminosità.

Vedeva dappertutto granuli di conoscenza; c'erano squarci di sapere in posti che prima gli sembravano bui. Capiva cose che prima avrebbe avuto bisogno di una vita per comprendere. Condivideva ricordi accumulati dalle vite di migliaia di uomini e di mammiferi.

Incredibilmente, ora appartenevano anche a lui.

Alcuni gli erano perfettamente comprensibili; altri erano semplicemente lì, così alieni nella forma e nel contenuto che giacevano oltre le sue possibilità di comprensione.

Cercò a tentoni la pelle di lucertola che si era tolto la sera prima. Mentre la infilava distrattamente, un leggero tocco sulla spalla lo fece girare sorpreso.

Nirini era uscita dalla sua vasca e lo osservava, completamente nuda nel chiaro di luna. Keiris comprese in un attimo che era vero, quello che lei aveva cercato di fargli capire quando l'aveva conosciuto: non era una bambina. Era una donna, giovane e minuta, animata da una fresca e gioiosa energia, ma una donna. E adesso sapevano le stesse cose. La mente di Nirini traboccava degli

stessi ricordi che la canzone aveva portato a Keiris; la sua pelle aveva provato lo stesso piacere, caldo e vellutato. Anche lei era caduta in estasi nel morbido abbraccio dell'erba.

Ma un po' di quell'estasi indugiava ancora nell'aria; il petto di Nirini si alzava e si abbassava pulsando. O forse era Talani, in piedi su quel solido bordo roccioso? Ma che importanza aveva? Vedendo l'eccitazione di lei, Keiris sentì il cuore battergli al-l'impazzata.

Pronunciarono le loro parole, ciascuno nella propria lingua; poi si accarezzarono, e per la prima volta non fu lei l'unica a offrire il morbido contatto del proprio corpo.

Nirini gettò indietro la testa ridendo, quando Keiris si chinò su di lei per cogliere il riflesso delle lune nei suoi occhi. Poi lo guardò seria seria. Infine, corsero assieme sui bordi rocciosi e si tuffarono in mare; lì, Keiris imparò senza difficoltà tutto quello che Nirini aveva da insegnargli.

Poi, dopo l'ultimo, eterno attimo di piacere, si accorse che aveva anche imparato a nuotare.

11

Con il giorno tutto tornò come prima. Nirini era ridiventata una bambina, con la donna che faceva capolino solo di quando in quando agli angoli degli occhi. Il mare non era più un luogo incantato e i due mammiferi erano solo mammiferi, che fischiavano e squittivano nuotando.

Eppure a Keiris era rimasta un po' dell'euforia di quella notte, mescolata a un luminoso senso di oblio. Le centinaia, migliaia di cose che aveva imparato nella vasca non erano particelle discrete che gli fluttuavano nella mente, brillanti e separate l'una dall'altra. Avevano cominciato a confondersi fra loro e con il resto dei suoi ricordi e della sua esperienza. Sapeva che, se non avesse disturbato questo lento processo di digestione, osservandolo, esplorandolo, presto tutti quei pezzettini di conoscenza si sarebbero fusi, diventando semplicemente parte di lui. Di fatto, parecchi erano già penetrati negli strati più profondi della sua memoria; erano lì, tutt'altro che dimenticati, come vestiti riposti in un baule.

E poi aveva imparato a nuotare, anche se ancora con un po' di apprensione e non certo con abilità. Però era in grado di scendere dal dorso di Soshi e rimanere a galla quanto voleva, spostandosi nell'acqua. Gli sembrava che nuotare fosse qualcosa che aveva saputo fare fin da bambino e ora si stava solo reimpadronendo della tecnica.

Ma il fatto lo lasciava perplesso. Poteva accettare tutto il resto: aver

passato un giorno e una notte immerso nell’acqua, aver trovato una donna in Nirini, essersi in qualche modo appropriato di ricordi ed esperienze provenienti dalla mente di suo padre e di Pehoshi, facendoli suoi. *Un mondo diverso, un mare in agonia, navi spaziali che si stagliano contro un cielo offuscato da esalazioni velenose*... Ma chi gli aveva insegnato a nuotare? Pehoshi, suo padre, o tutti gli altri i cui ricordi erano fusi con i loro? Da chi aveva imparato a rilassarsi e a sentirsi a proprio agio nell’acqua?

Cavalcarono e nuotarono per un paio di giorni, dirigendosi verso est e poi a nord. Il sole brillava di una luce quasi ipnotica e Keiris, con la mente altrove, si poneva di quando in quando degli interrogativi. Per esempio, dov’era il posto in cui uomini e mammiferi erano entrati per la prima volta in mare? Era vicino o lontano? Oppure, che cos’avevano provato le due specie, alla scoperta che potevano comunicare telepa-ticamente? Gioia? O non avevano forse avuto paura dell’improvvisa intimità cui erano costretti? Si domandò se, ascoltando attentamente, sarebbe riuscito a sentire, se pur debole, la voce di Nirini. Si domandò se Soshi o Kasha avessero una voce. E in quel breve intervallo in cui credeva di aver cantato, suo padre aveva sentito la sua canzone? O la sua voce era impercettibile, come quella di Nirini?

Ma erano domande pericolose, si rese conto , perché ne sottintendevano delle altre per le quali non si sentiva ancora pronto.

Così non cercò le risposte. Continuò a cavalcare con Nirini e suo padre, afferrandosi ai fianchi di Soshi quando il mare era agitato, scendendo a nuotare quando si cal-mava, e lasciò che il processo di fusione andasse avanti senza interferenze.

Videro parecchie cose interessanti in quei due giorni. Pesci che saltavano fuori dall’acqua lasciando scie simili ad arcobaleni. Centinaia di Becchi Grigi che viaggiava-no senza cavaliere, giocando allegramente con salti e tuffi. Un solitario Grigio di cui Keiris, mentre gli passavano accanto, udì la canzone. Un posto dove strani alberi crescevano sul fondo del mare e dall’acqua facevano capolino le loro cime ricoperte di qualcosa di molto simile alla lana. Videro altre piscine, e un picco di lava nera che spuntava appena dall’acqua.

— Qui siamo nella zona di fuoco? — chiese Keiris quando ebbero oltrepassato il picco. Erano quasi giunti alla sera del secondo giorno, e Keiris capì dall’improvvisa agitazione di suo padre che c’era qualcosa davanti a loro: terra, il gruppo da cui si erano separati, o chissà cos’altro. Avevano cambiato rotta alcuni minuti prima, subito dopo che Rudin aveva cominciato ad aggrottare le sopracciglia osservando ansioso la superficie dell’acqua.

— Siamo ai confini — rispose al figlio. — Entreremo nella zona più attiva solo dopo il raduno, quando avranno inizio le migrazioni estive. — Lanciò a Keiris un'occhiata di traverso; per un attimo sembrò che volesse dire qualcos'altro, poi tacque.

— La attraversate ogni anno? — Rudin non rispose e lui dovette ripetere la domanda. Era sconcertato dallo sguardo inquisitorio di suo padre, dalla sua aria preoccupata.

Sembrava che stesse ascoltando qualcosa mentre parlava con lui, ma cosa?

Suo padre annuì, sempre scrutandolo con gli occhi socchiusi. — Tutte le tribù at-traversano la zona in primavera, mentre accompagnano i mammiferi nei posti estivi per nutrirsi.

I posti per nutrirsi. *Iceberg che emergono azzurrini dalle acque; montagne imper-vie che rotolano in mare; non sono coni di fuoco, sembrano più che altro pezzi di pianeta che si sono sollevati dall'acqua; fiumi di ghiaccio appena liquefatto che sgorgano da pareti rocciose a strapiombo; bacini pieni di ogni ben di Dio per i mammiferi; il pungente contrasto fra il cielo terso e luminoso e l'aria gelida che si solleva dalle acque.*

Adesso conosceva i posti per nutrirsi d'estate. Le immagini si formavano chiare e nitide nel suo cervello.

E si accorse non senza sorpresa che conosceva anche la zona di fuoco, abbastanza per sentire una staffilata di terrore quando la prima immagine gli si parò davanti agli occhi della mente. *Rocce che esplodono, enormi macigni che volano nell'aria, il cielo oscurato dalla cenere, accecanti strisce di fuoco che precipitano oblique nel mare...* L'euforia che aveva provato per le sue nuove capacità andò improvvisamente in frantumi. Quelle immagini terrificanti gli erano entrate in testa mentre era immerso nella vasca? Se era così, non se n'era proprio accorto. Era possibile che il processo di immagazzinamento delle particelle di conoscenza fosse iniziato mentre era ancora avvolto nell'erba del sonno? E che i ricordi più spaventosi si fossero depositati in un angolino del suo cervello senza che lui se ne rendesse conto?

Oppure era stato lui a cacciarli lì, per proteggersi?

Ma, quel che era peggio, mentre le immagini di devastazione scivolavano via, si rese conto che non erano le uniche responsabili della sua paura. C'era qualcos'altro, una specie di lamento funebre che cominciava a risuonare ai margini del suo subcon-scio. Scosse la testa e si strinse al dorso di Soshi, domandandosi se l'aveva udito veramente. Era come la voce stessa del

dolore: flebile, sinistra, rapidamente crescente.

Sorpreso, Keiris si accorse che Soshi sotto di lui tremava. Spaventato, vide Nirini che si afferrava a Kasha, aderendo completamente al corpo del mammifero. Si girò di scatto. — Padre...

Rudin gli lanciò un'occhiata preoccupata, poi si calò in acqua senza preavviso.

Riemerse al fianco di Soshi e si tirò su, appoggiandosi con un braccio sul dorso dell'animale. — Lo senti? — domandò. — Keir, lo senti, vero?

A Keiris si era asciugata la lingua. Il lamento era cresciuto d'intensità, adesso, e gli vibrava in testa come se gli stesse danzando su un nervo scoperto. — Sento qualcosa

— sussurrò, facendosi più piccolo sotto lo sguardo intenso del padre. — Ma non so cosa sia.

— Hiscapei — sibilò Nirini, portandogli Kasha vicino; si sporse e toccò la spalla di Rudin. — Rudin... hiscapei! — Le si leggeva il terrore negli occhi.

Rudin le parlò in fretta, tenendole la mano in modo rassicurante; poi si rivolse a Keiris, con gli occhi socchiusi. — Manda via quella voce — disse. — Trova un modo qualunque, ma cerca di non ascoltarla; altrimenti...

— Altrimenti... cosa? — domandò Keiris. Cosa sarebbe successo se la ascoltava? E

cosa doveva fare per sopprimerla? Non serviva tapparsi le orecchie: la voce non passava di lì. Aveva invaso tutto il suo sistema nervoso.

Infatti, se si concentrava e restringeva la sua attenzione solo sulla voce, riusciva a distinguerne il percorso attraverso ogni fibra del suo corpo. Riusciva...

Gridò di dolore quando suo padre gli diede un violento schiaffo. — Keir, *non ascoltare quella voce.* Abbiamo già cambiato rotta e saremo fuori tiro fra qualche minuto.

Le mascelle gli facevano male dalla tensione. — È pericoloso? — Domanda stupida, ma i suoi pensieri si erano fatti lenti e confusi, come se qualcuno gli avesse iniettato del veleno paralizzante. La voce era quella dello hiscapei, qualunque cosa fosse.

Quella era l'origine del dolore che gli era penetrato in ogni fibra del corpo. Ovvio che fosse pericoloso.

Il pericolo che lanciava il suo richiamo dalle profondità oceaniche, che aveva distrutto la vita di quelli che erano stati imprudenti o disattenti... Ebbe

per un attimo la fugace visione di un Becco Grigio che lottava contro qualcosa che non riusciva a distinguere bene, poi di un corpo senza vita strettamente avvolto in un nido di tentacoli bianchi ondeggianti.

Cosa significava? Se questa era la voce del pericolo di cui parlava la canzone di Pehoshi, perché *lui* l'aveva sentita? Lui non era un ibrido figlio del mare, incrociato con la razza aliena.

O lo era? Scosse ancora la testa, questa volta con violenza, e guardò sconsolata-mente il padre. — Sì, era pericoloso, ma ormai ce lo stiamo lasciando indietro. Ecco, fa' così; ti aiuta? — Rudin sfregò le unghie sul braccio del ragazzo, lasciandogli delle righe chiare. — Digrigna i denti; conta a voce alta e all'incontrario. Erigi tutte le barriere che puoi. Avrei dovuto avvertirti, non potevo immaginare...

Non poteva immaginare cosa? Che in qualche modo, lasciando entrare Rudin e Pehoshi nella sua mente, era entrato anche qualcos'altro? Qualcosa che lo chiamava con voce lamentosa...

Forse c'erano dei motivi ben precisi per cui fino ad allora era stato sordo per il mare, o per la *voce* di sua madre; ma non li aveva saputi riconoscere.

Ma dove lo chiamava la voce lamentosa? Chiuse gli occhi e per un attimo permise che il dolore lancinante riprendesse possesso di lui. E immediatamente trovò la risposta: la voce lo chiamava giù.

Semplice.

Non doveva pensarci, solo seguirla.

Giù.

Come si poteva resistere a un richiamo simile?

Suo padre lo stava ancora tenendo per un braccio, graffiandogli con violenza le carni, ma lui non sentiva dolore. I nervi che avrebbero dovuto trasmetterlo al cervello erano già occupati. Respirò profondamente, liberandosi dalla stretta. — Devo andare

— disse. Poi, prima che Rudin capisse cosa stava succedendo, si piegò su un fianco e scivolò in mare.

Giù.

Per un attimo, mentre l'acqua si richiudeva sopra di lui, ebbe un dubbio. Lo hiscapei lo stava chiamando, ma cos'era un hiscapei? Che forma aveva? Qual era la sua natura? Cosa voleva da lui? Ma non era il momento di porsi domande senza risposta.

La voce lamentosa gli faceva risuonare in testa una penetrante melodia di morte, cui non poteva sfuggire. Lo possedeva completamente. Diede un colpo

di reni, come aveva misteriosamente imparato a fare, e si slanciò come una freccia dalle luminose acque della superficie a quelle oscure del fondo marino.

Passò accanto a pesci grossi e lenti, che lo toccavano curiosi con il naso. Mentre si districava dalle alghe e dall'erba di mare, qualcosa serpeggiò nell'acqua, una creatura allungata dalle spine luccicanti, e Keiris la evitò accuratamente. Lo hiscapei doveva essere da qualche parte lì vicino, forse nascosto nella sabbia del fondo, oppure fra le rocce...

Con stupore, si accorse che il tempo aveva cominciato a comprimersi. Sebbene gli sembrasse di essere in acqua da poco, era già molto in profondità; e un attimo dopo, senza pensarci, prese una boccata d'acqua.

Quando si rese conto di ciò che aveva fatto, si spaventò. Ma l'acqua salata scese con facilità, riempiendogli i polmoni come se fosse aria, senza procurargli alcun bruciore. Stupefatto, si chiese come mai non si era accorto prima che poteva respirare l'acqua.

Forse era come nuotare: qualcosa che aveva imparato un tempo, e poi dimenticato.

Rimase per qualche minuto fermo, respirando ancora l'umido elemento, e si domandò quali altre cose fantastiche e misteriose aveva dimenticato. Ma non c'era più tempo, adesso; lo hiscapei lo chiamava...

Ma da dove?

Improvvisamente – o era il tempo che si era nuovamente accorciato, ripiegandosi misteriosamente su se stesso? – qualcosa cambiò. Non ci vedeva più.

Ebbe un attimo di panico, poi si riprese; le acque erano buie, cosa si aspettava di vedere?

Dopo qualche istante si rese conto che non poteva più muoversi.

Ci mise un po' ad accorgersene. Cercò di scalciare, di agitare mani e piedi, inutilmente. Era lì immobile, avvolto in una silenziosa oscurità, come se l'acqua fosse diventata una capsula di vetro.

Poi vide la figura biancastra davanti a lui e tutto d'un tratto non sentì più niente, la stanchezza, il peso dell'acqua nei polmoni, il freddo. La *cosa* lo invitava con i suoi tentacoli bianchi e intonava per lui un lamento funebre.

Allungò avidamente una mano per toccarla, ma non strinse che l'acqua.

Per un attimo rimase sconcertalo; ma l'attimo dopo era già impaziente. Non era così vicina come sembrava; doveva raggiungerla. Cercò ancora di scalciare, lottando inutilmente per muoversi e toccare la figura ondeggiante e

confusa. Perché il fantasma bianco voleva lui; lo capiva dal dolore lancinante che gli scuoteva ogni fibra del corpo.

Lo voleva per...

Non lo sapeva. Concentrandosi, stese ancora la mano e ancora non trovò niente.

Poi si ritrasse inorridito. Adesso c'era un'altra figura bianca davanti a lui... il volto di suo padre. Altri tentacoli bianchi... le braccia di suo padre. Lo afferrarono e, prima che lui potesse abbozzare una resistenza, lo trascinarono verso l'alto.

Un segnale d'allarme gli fischiava attraverso le membra inutili. Suo padre lo stava portando via dall'invitante spettro; lo stava strappando dal suo abbraccio, *e la cosa lo reclamava indietro.* Keiris cercò di sfuggire alla stretta, ma aveva ormai perso ogni forza; si limitò a una serie di deboli convulsioni, che lo fecero definitivamente precipitare nell'incoscienza.

Oscurità e dolore.

Oscurità e una voce.

Oscurità e bianchi tentacoli che si allungano verso di lui.

Poi, dopo un po', la voce era scomparsa, e Keiris si rese vagamente conto di altre cose. Udiva le voci di Rudin e Nirini, sentiva il tocco delle loro mani; provò il contatto dell'aria sul corpo bagnato e si rese conto che i muscoli gli rispondevano di nuovo.

Poi ebbe un violento conato di vomito, che lo lasciò con la bocca impastata e la gola secca. Tirò un lungo respiro, il primo da quando era uscito dall'acqua, e l'aria gli passò come una raspa sui polmoni.

Succedevano molte cose.

Movimento.

Il trascorrere del tempo.

Il debole calore del sole al tramonto.

Il freddo della notte.

Dolore: al petto, alla gola, agli occhi.

E poi, finalmente, terra; non sotto i suoi piedi, ma sotto quelli di suo padre. Evin lo stava portando a riva.

Lo fecero sdraiare su un morbido materasso di erba secca e lo coprirono con coperte così pesanti che non riusciva neanche a togliersele. Cercò di girarsi, di protestare; ma inutilmente. Non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi per vedere chi c'era vicino a lui, mentre, in preda alla febbre, lottava fra il sonno e la veglia.

Fece sogni confusi e tormentati.
All’alba si svegliò rabbrividendo, trovandosi a osservare il volto di Talani. La ragazza teneva lo sguardo basso, i lineamenti delicati erano contratti per il dolore; Keiris tirò fuori debolmente una mano dalle coperte e le toccò il braccio.
Lei sobbalzò, guardandolo con occhi spiritati e per un attimo sembrò solo spaventata.
— Talani... — bisbigliò Keiris. Non voleva che lei fosse impaurita o addolorata; voleva vederla ridere, parlargli gioiosamente, disperdendo la sensazione di gelo che l’aveva seguito dal fondo del mare. — Nirini... Talani...
Lei provò a fargli una domanda nella sua lingua, cercando il suo sguardo. Poi balzò su e corse via.
Colto da vertigini, Keiris la guardò allontanarsi, e improvvisamente si sentì inondato da una strana, indefinibile tristezza. Corrugò la fronte, preso alla sprovvista dalla veemenza della sensazione, dalla sua acutezza. Lacrime gli bruciarono negli occhi e gli rigarono il volto. Perché Talani l’aveva abbandonato? Perché era corsa via? O era quella nauseante sensazione di aver perso qualcosa, che si era portato dietro dal fondo del mare, proprio come invece era uscito euforico dal bagno nelle piscine?
Chissà perché gli vennero in mente le statue delle Acquatiche, a Capo Nero. C’era molta tristezza, in quei lineamenti finemente scolpiti. Lui aveva pensato che si trattasse di una sensazione dell’artista, o per il soggetto in se stesso, o perché si sentiva ina-deguato all’opera. E se invece erano proprio le Acquatiche a essere così? Forse perché c’era qualcosa che allungava le mani su di loro, quando le lune si incontravano e gli hiscapei innalzavano il loro lamento? E se fosse stato il fardello che si portavano sulle spalle, dover scendere ogni volta a placare gli hiscapei? E se...
Ma lui cosa ne sapeva, in fondo? Delle Acquatiche, degli hiscapei, di quello che facevano in fondo all’oceano all’incontro delle lune? *Acque scure, bianche membra fluttuanti, delicati organi che devono essere accuratamente aperti quando bisogna placare la voce; e poi un corpo tremante inghiottito nel nido di ciglia, con filamenti e ventose affamate che gli si chiudono attorno.*
Keiris rabbrividì, terrorizzato dalle immagini che gli ribollivano in testa contro la sua volontà. Non ne capiva il significato, non voleva vederle. Impacciato, gettò via le coperte e si alzò. Gli vennero le vertigini e ondeggiò,

dubitando persino che si sarebbe retto in piedi; ma doveva muoversi, camminare, correre, nuotare. Doveva erigere una barriera di attività fra sé e il ricordo della cosa con i tentacoli bianchi, altrimenti...

Altrimenti cosa? Sarebbe stato sopraffatto dalla tristezza? Lo hiscapei l'avrebbe costretto a ritornare in mare? Per quale inimmaginabile proposito?

E lui ci sarebbe andato?

Si fermò a guardare angosciato le acque, poi trasalì sentendosi toccare alla spalla.

— Finalmente ti sei svegliato. Come stai?

Keiris si voltò e immediatamente indietreggiò, sotto lo sguardo pungente di suo padre. — Ti prego, dimmi cos'è successo — disse. La domanda fu improvvisa, quasi brusca.

Evin avvicinò le sopracciglia. — Non l'hai capito?

— Mmm... credo di sì; era... Nirini lo chiama hiscapei. È il pericolo profondo della canzone di Pehoshi. Ho sentito la sua voce, ma non riesco a capire perché mi ha chiamato, cosa voleva da me. Non riesco a capire *che cos'è.*

Aveva ricevuto immagini e sensazioni dalla canzone di Pehoshi, ma, siccome ne aveva paura, non le aveva osservate attentamente. Se suo padre avesse voluto inserir-si fra lui e le immagini con parole semplici e nude...

Fu scosso dai brividi, al ricordo di quando era uscito dalla piscina, con i granuli di luce che gli baluginavano nella mente. Evidentemente dovevano esserci anche granuli di oscurità; avrebbe capito solo penetrando nelle zone d'ombra.

Suo padre alzò brevemente le spalle. — Lo hiscapei è una forma di vita che mette radici nelle più profonde gole del fondo marino; i suoi nidi raggiungono la maggiore densità nella zona del fuoco. Ma qualche volta individui isolati si stabiliscono anche più a sud. Cosa voleva? Semplice, adesso siamo nella stagione dei germogli; e il genitore è in cerca di prede per nutrirli. Ha sentito la nostra presenza e ha chiamato.

— Voleva me? Per nutrirsi?

— Ha già voluto molti umani e molti mammiferi; e anche esseri di altre razze...

— E se io non fossi venuto con te alle piscine...

— Probabilmente non avresti sentito il suo richiamo — ammise Evin. — Almeno, non così forte. E comunque avresti dovuto sentirlo poco più di Nirini, o dei mammiferi.

Keiris corrugò la fronte, ricordandosi di come Soshi aveva cominciato a tremare sentendo la voce, e come Nirini si era stretta a Kasha. — Ma loro l'hanno udito.

— Sì, ma hanno provato solo un vago senso di disagio, perché la voce era debole, Keir; debole e lontana.

Keiris si passò la lingua sulle labbra, conscio del fatto che suo padre gli stava na-scondendo qualcosa, che stava aspettando una conferma prima di proseguire.

— Ma allora perché io l'ho sentita così forte, se era debole e lontana?

Evin alzò nuovamente le spalle. — Quando sei arrivato da me, eri praticamente sordo. Ma il potenziale era lì, in attesa di essere risvegliato, cosa che è successa alle piscine. E adesso mi rendo conto che era un potenziale di gran lunga maggiore di quanto immaginavo. Il sangue è in te. L'ho sempre saputo, naturalmente, ma non capivo fino a che punto.

— Il sangue?

— Keir, io sono un estensore, lo sai. Proprio come accade per i mammiferi più grandi, i Bianchi, i grossi Grigi, che hanno un udito molto più fine di quelli piccoli, così un estensore è in grado di sentire voci che gli altri membri della tribù neanche immaginano. È una questione di sangue: tutti gli uomini delle maree ne hanno un po', anche gli Adenyo, sebbene non se ne rendano conto. Il fatto che tu abbia reagito così, e solo dopo la tua prima immersione...

Ma Keiris era in preda al panico. Scosse la testa, per impedirsi di sentire le parole di suo padre. Non gli interessava sapere perché Evin era un estensore, né quale sangue lo aveva reso così, gli aveva insegnato la canzone, gli aveva dato il dono di sentire le voci. Perché quel sangue scorreva anche nelle sue vene. Questo era ciò che suo padre stava cercando di dirgli. Che ne aveva molto di più di quanto aveva immaginato. E quel sangue...

Poi, nel mare, la scoperta di una razza straordinariamente aliena.

Una razza di forma quasi umana.

Gli esseri alieni vanno a vivere con gli uomini del mare: le due specie si mescola-no, e poi si dividono nuovamente, lasciandosi dietro una popolazione ibrida, che porta in sé i germi della diversità.

Ma Keiris non voleva sentirne parlare, in quel momento. Era già circondato da cose bizzarre, sulla terra e nel mare. Non si sentiva ancora pronto per scoprirne anche dentro di sé. La prospettiva lo riempiva di panico.

E poi, che importanza aveva che lui sentisse così bene, se poi non riusciva

a comunicare? Si girò con lo sguardo perso sull’oceano, i muscoli tesi. — Dove siamo? —

disse, ansioso di portare il discorso su altri argomenti. Non sapeva che rotta avevano tenuto durante la notte, e adesso vedeva solo che erano su un’isoletta, un nero picco roccioso dalla vegetazione scarsa, contornato da una spiaggia di sabbia grossa e scura. Qualcuno aveva costruito una capanna al di là della portata della marea. Poteva vedere rozzi utensili e provviste ammassate all’interno delle pareti di canna.

— Questo posto si chiama Tira del Tey.

— E il raduno...

— Verrà tenuto a Misa Hon, che è a un giorno di viaggio verso est.

— Quando comincia?

— La maggioranza è già là. Se te la senti di viaggiare oggi...

— Certo che me la sento — disse Keiris con un filo di voce. *Una razza aliena... di forma quasi umana.*

Cosa gli aveva detto sua madre? Che qualche volta aveva paura che il mare le portasse via la sua umanità. Che la tramutasse in qualcos’altro, una creatura dei racconti delle isole. Keiris si portò le dita tremanti alle tempie. Qualche giorno prima aveva temuto che la terra gli scivolasse via da sotto i piedi, diventando acqua. Adesso era successo qualcosa di peggio. Non era cambiata la terra; era cambiato lui.

Fu colto da un tremito violento, poi si rese conto che sia suo padre sia Nirini – no, si chiamava Talani, sulla terra – lo guardavano in silenzio. Esitò. — Mia sorella è già arrivata al raduno?

— Ramiri arriverà a Misa Hon stasera. E anche noi, se partiamo subito.

— Allora andiamo. — Pazienza se non ne aveva voglia — *una razza aliena* — doveva vedere Ramiri. Non poteva più tornare indietro, e che senso aveva rimandare?

Quel giorno cavalcò Soshi con accanimento. Gli stringeva le ginocchia sui fianchi, lo colpiva per affrettarne l’andatura. E quando questo non bastava, si calava in acqua per nuotare a violente bracciate; intendeva punire se stesso e l’acqua. Quando era esausto, saliva sul dorso di Soshi per riprendere la cavalcata.

Pietosamente, il sole compì rapidamente il suo tragitto. Nirini non rise né tentò di giocare e suo padre rimase zitto, anche se teneva sempre d’occhio il figlio, preoccupato. Nemmeno Soshi si ribellò per i maltrattamenti.

Pietosamente, tutte le isolette che oltrepassavano se ne stavano ferme nel

mare; niente fumo, niente lava, nessuna marea che salisse a coprirle.

C’era dell’amarezza, ma era tutta dentro di lui. Era andato alle piscine per conoscere il mondo di suo padre, e invece vi aveva sacrificato le sue certezze, il solido terreno su cui aveva posato i piedi fino ad allora. Le erbe di mare avevano insufflato il loro mistico alito nei suoi polmoni, e lui aveva imparato cose che non voleva sapere.

Una razza aliena di forma quasi umana...

Il sole brillava ferocemente quel pomeriggio; dardeggiava come metallo bollente, riflettendo colori liquidi sulla superficie dell’acqua. Keiris, Rudin e Nirini cavalcavano immersi in quei lugubri colori, e il ragazzo ne avvertiva la presenza su ogni centi-metro quadrato del corpo.

Poi il sole tramontò e si alzarono le lune, con le orbite congiunte, argento su argento; Systris faceva capolino da dietro la più piccola Vukirid. Le maree sommergenti erano vicine al loro massimo, ormai. A Hyosis il capitano avrebbe fatto portare in secca i pescherecci, al di là della portata delle acque devastanti. A Kasoldys la terra doveva essere stata sommersa; probabilmente i corridoi del palazzo erano diventati fiumi d’acqua. Di sicuro le lingue erano scomparse, inghiottite dalle onde.

Eppure il mare gli sembrava sempre lo stesso, lì come in altri posti.

Ma, guardandosi attorno, vide che Nirini, Rudin e i mammiferi avevano qualcosa di diverso. Nelle ultime ore del giorno il sole aveva riversato su di loro una luce abba-gliante, facendoli apparire tesi e affaticati. Ora brillavano di luce argentea. Soshi e Kasha sorridevano affabilmente, nuotando, e Pehoshi incedeva con gigantesca dignità. Contro la sua volontà, Keiris si sentì risuonare nelle giunture la canzone di Pehoshi, mescolata a quella di suo padre, entrambe piene di immagini e sensazioni fluttuanti. E, quel ch’era peggio, la luce delle lune tratteggiava morbide ombre sul volto di Nirini, e la ragazza rideva con gli occhi ogni volta che gli lanciava un’occhiata.

Keiris non avrebbe saputo dire, dopo, di quale delle due cose si accorse per prima: i fuochi di Misa Hon o la terza voce silenziosa che si era aggiunta a quelle di Rudin e Pehoshi.

In ogni caso, a un certo punto centinaia di fiaccole apparvero all’orizzonte, e Keiris si strinse forte a Soshi quando una voce dolce e insinuante gli penetrò nel cervello.

Cantava la canzone di una donna, o di una ragazza. Non conosceva il suo nome, ma era sicuro che non si trattava di un uomo. Le note fluivano argentee; ma c’era anche qualcosa di scuro, come un’ombra. Portavano

immagini deboli e fluttuanti. Le sensazioni che le accompagnavano erano più chiare: dubbio, attesa, esitazione; poi, qualcosa di più profondo che non avrebbe saputo definire.

Alzò lo sguardo e vide suo padre tuffarsi in acqua, per riemergere un attimo dopo al suo fianco.

— Mia sorella? — chiese Keiris. Nessuno gli aveva spiegato che la nuova voce era quella di Ramiri.

— Sì, tua sorella. Vuoi che nuotiamo insieme da lei?

Keiris esitò, riportandola alla mente così come l'aveva vista nella canzone di Rudin: una figura indistinta, snella, dai capelli sparsi; *diversità*... Il cuore cominciò a battergli violentemente, come se fosse stato di fronte a una prova. Forse i suoi timori erano infondati; forse aveva riunito i pezzettini del puzzle nella maniera sbagliata.

— Io devo... — disse, non a suo padre ma a se stesso. Doveva vedere Ramiri, e non aveva importanza se in quel momento avrebbe preferito non essersi mai messo alla sua ricerca, non aver mai sentito parlare di lei. E nemmeno se aveva paura di guardarla in faccia. «Una bambina fragile, con alcune anomalie» gli aveva detto Amelyor.

— Tua sorella — ripeté suo padre, guardando poi in silenzio verso l'acqua.

Forse Keiris si sbagliava.

— Forza, andiamo — disse Rudin.

Keiris capì dalla calma delle sue parole che il padre comprendeva la sua riluttanza.

Si baloccò ancora qualche istante sul dorso di Soshi, poi scese.

L'acqua era tiepida, quella sera. Le fiaccole erano diventate più luminose, poi si erano spente. Keiris seguì suo padre sotto la luccicante superficie dell'acqua.

Trovarono subito Rimiri, con i serpenti che la proteggevano in gran numero. I loro corpi, sottili come fruste, si attorcigliavano senza sosta nelle acque argentee. Avevano occhi rossi e freddi. Ramiri si trovava al centro di quella massa contorta, una figuretta esile, con i capelli ondeggianti in riccioli disordinati. La fronte era alta e ricurva, gli occhi ampi e ben spaziati, come gocce di oscurità nel pallore del volto. Il naso era sottile, con narici piccole e perfettamente rotonde; le labbra non descrivevano un arco, ma un cerchio appiattito.

Era lì sospesa nell'acqua, appena sotto la superficie, e non cantava più.

Volgeva lo sguardo con esitazione da Keiris al padre e viceversa. Il ragazzo comprese subito che Ramiri aveva dei dubbi su di lui, sulla reazione che avrebbe avuto vedendola; forse si aspettava che si dimostrasse sorpreso, o qualcosa di più. Ma Keiris non era sorpreso.

Ramiri era come lui se l'era immaginata, con riluttanza, quel pomeriggio, quando aveva cominciato a mettere ordine nella congerie di nozioni che aveva assorbito alle piscine. Nozioni sgradite.

Aveva capito perché c'era in lui una così potente capacità di ascolto, in attesa di essere risvegliata, che non si era mai reso conto di possedere. Perché aveva sentito così distintamente la voce dello hiscapei, quando suo padre gli aveva detto che era debole e lontana. Perché suo padre se n'era andato da Hyosis, calpestando il diritto di Amelyor di tenere la figlia, e portando Ramiri a crescere nel mare. Aveva capito quale sangue scorreva nelle vene di tutti loro – lui, Rudin, Ramiri – con la sua acquatica alieni-tà.

E comprese anche un'altra cosa: la sensazione che aveva avuto, prima, di dover superare una prova. Guardò Ramiri che gli fluttuava davanti, timorosa delle sue reazioni, e capì che la prova consisteva nel salutarla senza provare ripugnanza.

Si fece avanti e prese la mano che sua sorella aveva teso con esitazione. Era fredda al tocco come l'acqua del mare, quell'acqua che poco prima gli era sembrata tiepida.

La prese, comunque, e la strinse, mentre i serpenti si avvolgevano attorno alle loro braccia, con gli occhi fosforescenti che tingevano l'acqua di rosso rubino.

12

Keiris era contento che ci fosse tanta confusione, a Misa Hon. Gente che entrava in acqua per salutarlo, torce che si agitavano, rumore e movimento ovunque. Tutto ciò gli rendeva più facile nascondere le sensazioni che provava per Ramiri.

Paura della diversità che indossava come un mantello.

Orrore per i serpenti che le si avvolgevano sulle spalle.

Timore del momento in cui sarebbero rimasti soli, e lui avrebbe dovuto comportar-si con Ramiri come se fosse stata una sorella qualsiasi.

Affetto.

Orgoglio.

Piacere della sua compagnia.

I componenti del gruppo di suo padre li condussero sulla spiaggia, alle

tavole imbandite. Uomini, donne, bambini, tutti parlavano e ridevano, quasi ballando di gioia.

Le torce scoppiettavano con allegria e un odorino stuzzicante proveniva dai fuochi accesi. Quando Keiris, Talani e Evin si furono seduti, alcuni giovanetti tolsero il sale dai loro capelli con fresca acqua di sorgente; poi arrivò la cena, servita da ragazze dell'età di Talani. Con sguardo provocante, continuavano a spingere cibo davanti a Keiris; allora Talani fece aderire le sue gambe a quelle di lui, mettendogli possessiva-mente una mano sul ginocchio. I più anziani si unirono presto a loro, sempre chiacchierando e ridendo, con occhi scintillanti come quelli dei bambini.

Sulla spiaggia si erano formati numerosi gruppetti come il loro, di gente festante raccolta attorno a bassi tavoli posati sulla sabbia.

Ma Keiris aveva ben altri pensieri per la testa. Non riusciva a distogliere lo sguardo da Ramiri, seduta dall'altro lato rispetto a suo padre. Non sedeva come tutti gli altri, a gambe incrociate sulla sabbia; era inginocchiata, la testa leggermente piegata in avanti e le mani sulle ginocchia. Aveva lasciato i serpenti in mare, tranne due, che teneva avvolti intorno alle braccia e alle spalle, gli occhi color rubino che facevano capolino dai riccioli scuri. La loro pelle maculata brillava alla luce dei fuochi; avevano il muso appuntito, con le narici smussate e lo sguardo vigile.

Keiris era così preso da Ramiri, che tutto il resto gli sembrava lontano: la gente, le fiaccole, il mare. Cercò di non sporgersi, di non guardare oltre il padre, verso la sorella; ma era più forte di lui.

E provava una sensazione di gelo, quando i loro sguardi si incrociavano e lui la guardava negli occhi, quelle due gocce di oscurità che spiccavano nel volto delicato.

Una creatura aliena...

Una creatura aliena che era nata nello stesso attimo in cui era nato lui, nella stessa stanza e dagli stessi genitori...

La sua sorella gemella. Si ritrasse, rabbrividendo.

Suo padre non gli aveva detto che Ramiri era un'Acquatica; non gli aveva detto niente, anche se una volta forse era stato sul punto di farlo. Ma poi si era bloccato.

Keiris era così angosciato dalla presenza di Ramiri, che si accorse in ritardo di parecchie cose; per esempio, che suo padre non sembrava contagiato dall'atmosfera della festa. Rideva e chiacchierava, mangiava e beveva, ma il suo sguardo era triste. A volte, girandosi verso Ramiri,

appariva veramente turbato.

Keiris non se ne spiegava la ragione. Ma dopo un po' si accorse che anche gli altri del gruppo erano così; scherzavano con suo padre, lanciavano grandi sorrisi di benvenuto a Keiris, ma trattavano Ramiri con riserbo, i volti inespressivi. Perfino Talani appariva guardinga, quando le cadeva lo sguardo su Ramiri.

Provavano tutti il suo stesso sentimento? Non si trovavano a proprio agio con sua sorella, come capitava a lui?

Una cosa era certa: la luce argentea delle lune brillava ancora, ma non rischiarava più il volto di suo padre.

Eppure rimasero seduti finché il cibo non fu finito, non furono cantate tutte le canzoni e fu augurata la buonanotte. Poi Evin si alzò. — Abbiamo una piccola capanna sulla collina; c'è posto per tutti e quattro. — Scambiò alcune parole con Talani; la ragazza guardò Keiris con occhi luccicanti, poi saltò su e seguì Evin, che si faceva strada fra la gente che si stava disperdendo.

La capanna era formata soltanto da un tetto e da tre pareti di canna, poste sul fianco ripido e alberato della collina. C'erano alcuni fagotti legati ai supporti del tetto, ma nessun tipo di arredamento, tranne alcuni cuscini ammonticchiati in un angolo. Keiris aiutò il padre a sistemarli sul pavimento, poi vi si stese sopra, convinto che sarebbe rimasto sveglio per un po', a rimuginare sui numerosi avvenimenti della serata.

Invece si addormentò subito.

Ma i sogni arrivarono lentamente come la marea. Terre abbandonate, palazzi sommersi, branchi di creature marine dagli occhi chiari, tutte diverse fra loro. Aveva tanti sogni da fare, perché ormai non c'erano più solo le sue esperienze e i suoi ricordi, ma anche tutti quelli della canzone di Pehoshi. Aveva una vita per sognarli.

Ma quella notte gli sembrò di sognarli tutti. Il sogno abbracciava decine di secoli, e uomini e mammiferi, così strani che li riconosceva a stento, vivevano e morivano mentre lui dormiva. Il livello dei mari si abbassava, i cieli fumavano cambiando colore, il mondo era in agonia. E lui si trovava proprio al centro dell'azione.

Il mattino dopo Ramiri era inginocchiata di fianco a lui, con una mano esitante sulla sua spalla. — Fratello mio — disse con voce incerta. — Vuoi svegliarti, adesso?

Keiris sussultò, ritrovandosi improvvisamente sveglio del tutto. Sedette,

sorpreso dall'eterea sottigliezza della sua voce, ma soprattutto dal fatto che la sentiva per la prima volta. La sera precedente Ramiri era rimasta inginocchiata in silenzio di fianco a Evin, limitandosi a fare dei gesti quando lui le chiedeva qualcosa. — Ma tu parli Adenyo? — domandò Keiris.

— Sì, conosco le vostre parole; le ho chieste al Padre, quando ero piccola, e lui me le ha dette. Vuoi venire con me al nutrimento mattutino? È ora. — I serpenti le si attorcigliavano senza sosta attorno al corpo.

— Tu hai fame? — chiese Keiris. L'invito era stato rivolto con titubanza, ma lui capì che c'era qualcos'altro, sotto; Ramiri si sarebbe offesa se avesse rifiutato. Guardandosi attorno a disagio, notò che Evin aveva già riposto i cuscini nell'angolo e se n'era andato. Talani era stesa sul fianco, con gli occhi semichiusi, e guardava Ramiri con sguardo privo di espressione.

— Noi abbiamo fame. Vieni? — ripeté Ramiri. Una testa piatta e allungata le apparve fra i capelli e squadrò Keiris con attenzione, come se fosse in attesa di una risposta.

Keiris incontrò lo sguardo color rubino e rabbrividì involontariamente. — I tuoi... i tuoi amici hanno un nome?

Ramiri si accigliò leggermente, alla domanda. — Come dovrei chiamarli? Sono un rinforzo per la mia voce. Ne ho così tanti, non posso dare un nome a ciascuno.

Keiris annuì, pensando a qualche domanda che gli facesse guadagnare altro tempo.

— E Ramiri... è il tuo nome sulla terra o sul mare?

— Io ho un nome solo — disse, guardandolo con maggiore attenzione, imbarazzata per le sue domande.. . o perché lui sentiva il bisogno di fargliele. Poi diede un colpetto ai serpenti, placando il loro incessante movimento. — Allora, vieni?

Keiris guardò i cuscini. Come poteva rifiutare? — Certo. — Si alzò di malavoglia e si vestì, lanciando occhiate a Talani, che era ancora stesa sul fianco e occhieggiava a sua volta di nascosto verso Ramiri. Non si offrì di unirsi a loro. Sconcertato, Keiris seguì Ramiri fuori dalla capanna.

Era mattina presto; l'aria era fredda e i colori dell'alba indugiavano ancora nel cielo, tinteggiandolo lievemente. Incontrarono poche persone sul ripido sentiero; facevano un cenno a Ramiri, per poi distogliere velocemente lo sguardo. Lei camminava in silenzio; non parlarono finché non furono vicini all'acqua.

Il mare era calmo e lambiva delicatamente la sabbia; quando Ramiri vi

entrò, Keiris guardò indietro confuso, verso le tavole apparecchiate più indietro, sulla spiaggia; la gente si serviva da vassoi pieni di cibo. Ma Ramiri non guardava da quella parte; anzi, si immergeva sempre più nell'acqua. Keiris non capiva. Forse sua sorella non voleva mangiare con gli altri? O voleva fare una nuotata prima di colazione?

Lei si girò, guardandolo con aria interrogativa, e disse, abbassando gli occhi. —

Vieni, fratello?

— Certo che vengo — rispose in fretta Keiris. Forse non le piaceva il cibo degli uomini delle maree.

Ramiri annuì soddisfatta, poi camminò in silenzio finché l'acqua non le arrivò al petto; i capelli le ricadevano indietro e i due serpenti scivolarono fra le onde. Infine si tuffò, scomparendo velocemente. Keiris ebbe qualche momento di esitazione, poi si immerse a sua volta dandosi una spinta verso il basso.

Ma schizzò fuori tanto velocemente quanto era entrato, con un grido che gli moriva in gola. L'acqua brulicava di serpenti; si avvolgevano strisciando, con gli occhi privi di palpebre che brillavano di una gelida luce rossa.

Ramiri riemerse subito dopo, con i capelli grondanti d'acqua. Lo guardò, impaziente. — Non vieni?

Keiris rientrò in acqua, colto dai brividi al contatto con i serpenti appena sotto la superficie.

— Ma dove andiamo?

— A nutrirci. È pieno di brekkie, qui vicino.

Keiris si passò sulle labbra la lingua gelata. — Non so che cosa siano. — Non aveva mai sentito parlare di brekkie... e, ora che ci pensava, per chi erano? Per lui e Ramiri? O per i serpenti?

Possibile che sua sorella non capisse quanta impressione gli facevano i serpenti?

Sembrava che fosse incapace perfino di prendere in considerazione l'idea.

Ramiri fece il broncio. — Non conosco altri modi per chiamarli. Non hai voglia di stare con me?

— Certo che ne ho — disse lui, seccato perché invece si vedeva benissimo che non ne aveva. Dall'enfasi che aveva messo nella risposta, Ramiri capì subito che si trattava di una bugia.

La ragazza esitò, evidentemente combattuta fra la voglia della sua compagnia e la consapevolezza che lui gliel'avrebbe concessa malvolentieri.

Poi, senza dire una parola, si tuffò nuovamente sott'acqua.
A fatica Keiris seguì Ramiri e i suoi serpenti, fastidiosamente conscio della propria pelle, pronto a sobbalzare al minimo contatto. Poi si rese conto, seccato, che Ramiri riemergeva per respirare molto meno spesso di lui. Sentendosi sminuito, cercò di mettersi alla pari con lei, prendendo lo stesso ritmo di immersione ed emersione. Ma risaliva sempre per primo, ansante e con i polmoni in fiamme, mentre Ramiri non sembrava nemmeno notare quella piccola gara.
Se la ragazza aveva cantato la sua canzone, lui non l'aveva sentita. E non si era nemmeno accorto che quel baluginare di luci nell'acqua era qualcosa di vivo, finché i serpenti non partirono all'attacco. Sembravano solo particelle di luce, gialle, blu, arancioni, un incanto di colori. Cercò di rimanere fermo nell'acqua, ammirando il cangiare delle tinte che si mescolavano, per poi ridiventare granuli separati.
Anche Ramiri guardava; ma non era affascinata, bensì compiaciuta. — Ce ne sono tanti oggi, vero? — disse, incontrando lo sguardo interrogativo di Keiris.
Poi i serpenti attaccarono, schizzando fra le particelle di luce che si dispersero in un panico multicolore. Keiris riuscì solo a vedere che erano in realtà creature viventi infinitamente piccole e vivacemente colorate. Tornò in superficie con la nausea, mentre i serpenti consumavano il loro macabro pasto.
Sconvolto, rimase a galla a guardare lo spettacolo. I granuli scappavano confusamente nelle acque limpide, con i serpenti che li inseguivano guizzando. Ramiri nuotava in cerchio attorno alle creaturine, rispedendole verso i rettili in agguato.
Keiris attese finché i serpenti non se ne andarono, sazi, e sua sorella spuntò in superficie vicino a lui, battendo le palpebre per la violenta luce del sole. — Si sono nutriti.
Cercando di nascondere il proprio orrore meglio che poté, Keiris le chiese: — Hai mangiato anche tu? — Si era ingozzata anche lei con quelle terrorizzate particelle viventi?
Ma non erano spaventati anche i pesci quando venivano portati a riva avvolti nelle reti? E non gli aveva raccontato Nandyris di quanto erano luccicanti le loro squame e di come perdevano in fretta ogni brillantezza?
Per un attimo Ramiri sembrò disturbata dalla domanda. Drizzò la testa, come per ascoltare qualcosa che lui non aveva detto abbastanza forte. Poi gli

chiese: — E tu hai mangiato?
— No!
Rimase sconcertata dalla violenza della risposta, infine alzò le spalle. — Nemmeno io. Sono troppo piccole, e non mi piace mangiare cibo vivo appena sveglia. Però conosco una vasca tranquilla, sul lato opposto di Misa Hon, oltre il posto del raduno, dove ci sono bulbi dolci e altre cose buone, nell'acqua; forse ti piacerebbe andare a mangiare lì.
Bene, così non mangiava creature marine crude, almeno non di mattina. — Sì —
disse. — Andiamo.
Tornarono verso l'isola, piegando verso sinistra prima di arrivare alla spiaggia che già brulicava di persone; il sole splendeva in un cielo senza nuvole. Ramiri condusse Keiris in una piccola vasca, contornata da un bordo roccioso che si alzava appena dopo una spiaggetta. La massa torreggiante del più alto picco di Misa Hon era più vicina, lì, minacciosa presenza. Keiris si immerse con cautela nella vasca, dopo Ramiri, aspettandosi quasi di vedere l'erba protendersi verso di lui; ma quando si tuffò sott'acqua, vide solo qualche sparuto pesce e un po' di vegetazione subacquea.
Ramiri gli mostrò a gesti come raccogliere i bulbi dolci nascosti sotto la sabbia del fondo, con alcune foglie poco vistose come unico segnale della loro presenza. Gli insegnò a trovare e a rompere le piccole noci di mare, che crescevano a grappoli nel più folto della vegetazione. Poi sedettero assieme sulla sabbia nera e mangiarono, Keiris circospetto, sulle prime, Ramiri invece con concentrazione. La ragazza rientrò due volte nella vasca, a far provvista di bulbi e noci.
Finito di mangiare, Ramiri si inginocchiò in silenzio sulla sabbia, con i due serpenti mezzo intorpiditi avvolti sulle spalle; Keiris si costrinse a osservare la delicata pelle delle sue braccia, le dita sottili. Se si concentrava su questi particolari, riusciva quasi a dimenticare la prominenza della fronte, la forma che assumeva la sua bocca, gli occhi che erano come due gocce di oscurità nel pallore del volto. Riusciva *quasi* a di-menticarli.
Poiché lui stava zitto, Ramiri disse piano. — Non avrei mai creduto di poterti incontrare, fratello.
Keiris rimase turbato dal tono della sua voce, rendendosi conto con tristezza che la sorella non l'aveva portato lì per nuotare o per mangiare assieme. Voleva parlargli, creare qualche legame con il nuovo fratello; del resto, non era la stessa cosa che desiderava lui, prima di conoscerla? Che

Ramiri potesse essere una sorella come Nandyris? Un'amica, per ridere e scherzare insieme? Strinse le braccia attorno alle ginocchia, in un gesto difensivo, desiderando di non essere mai andato lì. Ma sapeva che non poteva semplicemente rinunciare e andarsene, per quanto lo desiderasse. — Tu sapevi di me? Da sempre?

— Sapevo fin da piccola di avere un fratello che viveva fra gli Adenyo; me l'aveva detto il Padre. E una volta ho visto dal mare il tuo palazzo.

Keiris rabbrividì involontariamente.— Tu hai visto Hyosis?

Ramiri abbassò la testa con aria diffidente. — Ci sono stata una volta, giocando con le altre sorelle del mio gruppo. Eravamo felici perché avevamo finito di viaggiare e nessuna si era perduta; allora ci dirigemmo da quella parte per nuotare nelle acque costiere. Riuscii a vedere da lontano il marmo rosa del tuo palazzo, e pensai a te e a mia madre.

Keiris annuì, ma non sapeva cosa dire.

— Soprattutto a mia madre — aggiunse Ramiri a voce bassa.

Molto bassa; e intanto lo guardava con occhi penetranti.

— Certo — rispose lui a disagio. — Anch'io mi domandavo di mio padre.

— Ma adesso l'hai visto e conosciuto.

— L'ho visto — precisò Keiris. Forse lo conosceva anche; ma sapeva che a lei non interessava la storia del suo incontro con il padre. Non osava ammetterlo, ma voleva sapere di Amelyor. Voleva che lui le parlasse della madre.

Ma si rese conto con sconforto che non sapeva cosa dirle. Sapeva, Ramiri, che Evin l'aveva fatta sparire dal palazzo così in fretta che Amelyor non si era nemmeno accorta della sua diversità? E che fino alla morte di Nandyris la madre aveva ignorato la sua esistenza, proibendo perfino al personale del palazzo di parlare di lei? Che aveva mandato Keiris a cercarla solo sotto lo stimolo della necessità?

Che Amelyor era così spaventata dalla parte non umana che sapeva di possedere, che se avesse mai visto Ramiri, se si fosse tuffata nella profondità dei suoi occhi, se avesse avuto a che fare con i serpenti che si attorcigliavano senza sosta attorno al suo corpo snello...

Uno dei serpenti scivolò sulla spalla della ragazza e sporse la testa verso Keiris, guardandolo con gli occhi senza palpebre. Lui si irrigidì. — Nostra madre è sempre molto indaffarata con i corni — disse. — Ha poco tempo per le altre cose.

Ramiri abbassò gli occhi. — Sì, mi hanno detto che questo è il destino delle donne che suonano i corni. Ho provato ad ascoltare la sua voce, quel giorno, ma lei non parlò, in quei pochi minuti che siamo rimaste lì vicino. Non l'ho mai vista, e il Padre non ama parlare di lei; l'ho ferito, su questo argomento.

— L'hai ferito? — Keiris era sconcertato dalla parola.

Ramiri si osservò le mani. — Si è separato da lei a causa mia, perché doveva por-tarmi nel mare. Non avrei potuto vivere come una bambina Nethlor; nessuna di noi può. Abbiamo bisogno dell'acqua, per questo il Padre mi ha rapito. E adesso, ogni volta che siamo insieme, gli sanguina un po' la ferita che si è aperta quando ha dovuto abbandonare Amelyor. Credo che sia questo il motivo per cui parla poco con me; con gli altri chiacchiera e scherza sempre. E so che se gli chiedo qualcosa di mia madre lo rendo infelice; così sono ormai parecchi anni che non gli faccio domande. Ma ci sono tante cose che vorrei sapere: che aspetto ha di mattina, quando guarda il sole appena sveglia; come le ricadono i capelli sulle spalle, che luce le brilla negli occhi. E

come si muove, come cammina; che profumo ha.

Gli si avvicinò avidamente, dimenticando ogni ritrosia. — Ho cercato di ascoltare la canzone del Padre, ma lui se ne estrania volutamente, perché il pensiero di Amelyor lo addolora. Se tu mi facessi sentire la tua...

Keiris sentì una stretta al cuore. — Io non ho una canzone — disse con voce aspra.

— Ma certo che ce l'hai — disse lei. — È debole, perché ho provato ad ascoltarla, e non ho sentito bene. Ma potresti renderla più forte. Devi solo...

— No! — Irragionevolmente, il cuore cominciò a battergli all'impazzata e lui scattò in piedi, con i pugni così stretti che le unghie gli penetrarono nella carne. — Io non ho nessuna voce; mia sorella l'aveva, Nandyris. Io no.

Ramiri indietreggiò, poi rimase immobile a guardarlo, in silenzio, e così intensa-mente che lui sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Poi districò con attenzione il serpente dalle macchie più scure e lo posò fra le ginocchia. — Anch'io ho poca voce senza i miei... come li hai chiamati? Amici?

Keiris abbassò automaticamente gli occhi, incontrando lo sguardo inespressivo del rettile. — Io non ne ho del tutto — disse, sforzandosi di apparire calmo. — Fra gli Adenyo è raro che gli uomini abbiano il dono; per questo non diventano mai estensori.

— Ma tu non sei proprio un Adenyo, fratello; appartieni tanto alla terra

quanto alle maree, e il sangue della vecchia razza scorre abbondante tra la gente della nostra famiglia. Ha effetti diversi sugli uomini e sulle donne, ma ne ha su entrambi. Lascia che ti spieghi; vieni con me nell'acqua. È meglio, lì. — Si alzò, rimettendosi il serpente sulla spalla.

— Cos'è che mi vuoi spiegare?

— Ti mostrerò che io ho poca voce senza i miei amici; eppure, con il loro aiuto, sono in grado di proiettarla molto lontano. Per questo è solo il primo anno che mi lasciano nuotare in prima linea, durante le migrazioni invernali, perché la mia voce è cresciuta molto lentamente; credo che sia successo perché avevo molta paura. Ce lo insegnano quando andiamo a vivere con le altre sorelle: l'efficacia della voce è molto legata ai nostri timori. — Si avviò verso il mare, girandosi solo quando si accorse che lui non la stava seguendo. — Non vieni? — lo esortò in tono lamentoso, tendendogli la mano.

L'istinto gli diceva di lasciar perdere, di non entrare nell'acqua; ma negli occhi di Ramiri c'era un tocco di malinconia che gli era familiare, lo stesso che l'aveva commosso nelle sculture del palazzo nero. E poi non era arrivato fin lì per ferirla; così, controvoglia, la raggiunse sulla riva del mare.

Non andarono molto al largo, solo al di là del punto di rottura dei frangenti. La luce del sole brillava sulle acque tranquille, ma in lontananza Keiris vide una sottile colonna di fumo nero che si levava verso il cielo. Un presagio? Lui lo interpretò così e, quando Ramiri smise di nuotare, la guardò con diffidenza.

— Devi chiudere gli occhi — disse lei. — Stenditi sul dorso e lascia che l'acqua ti circondi; poi ascolta con molta attenzione la mia voce come è da sola, senza l'aiuto dei miei amici.

A disagio, Keiris si stese, galleggiando rigidamente sull'acqua; batteva i piedi per mantenere la posizione.

— Devi rimanere fermo — lo ammonì la sorella. — Immobile. Fa' ricadere la testa all'indietro e lascia che il corpo assuma la posizione che gli viene più naturale: l'acqua ti terrà su.

Con diffidenza, le permise di sistemarlo in una posizione più rilassata, finché non si ritrovò steso come voleva lei, galleggiando senza sforzo sulla superficie, con il calore del sole che gli accarezzava le palpebre chiuse.

— Adesso mando via i miei amici. Tu ascolta.

Keiris si mise in ascolto, ma non udì nulla. Giaceva con gli occhi chiusi, il respiro ben ritmato e la mente sgombra da ogni pensiero, ma non sentiva niente.

A meno che la voce di Ramiri non fosse quel lontano sussurro indistinto, come un'eco catturata dal vento. Lasciò andare il respiro, e la voce divenne più chiara e vicina.

Era, senza possibilità di errore, la voce che aveva udito la sera prima; una voce argentina, piena di dubbi e di paure. Ma non era altrettanto forte: doveva sforzarsi, per sentirla; doveva aprirsi un varco per entrare nella memoria di sua sorella e ascoltarne la canzone.

Suo padre visto con gli occhi di una bambina, quelli di Ramiri; ride nel sole, ma ha sul volto un'ombra di tristezza. Una tristezza che Keiris non ha mai notato, ma che Ramiri vede tutte le volte che guarda il padre.

I componenti del gruppo di Evin, gentili e sorridenti, sempre visti dalla bambina.

Lei vuole semplicemente essere una di loro, così ogni mattina, al suo risveglio, si ripete che è una bambina come tutte le altre. Ma non è sufficiente, e lo sa benissimo.

Quando gli altri la guardano, la loro allegria diventa forzata; la spiano, sia nell'acqua sia sulla terra, e lei sa che in realtà la tengono lontana dal gruppo.

Il mare dove vivono tutti assieme: Becchi Grigi che saltano alla luce delle lune, grossi pesci dalle squame luccicanti, il colore cangiante del mare, con il cielo che vi si riflette dentro. E l'incanto delle isole dove si fermano per rifocillarsi: Misa Hon, Vessa Ce, Terita, Useno Te, le poche rimaste delle antiche isole degli Adenyo; posti leggendari, luoghi storici.

Poi, una mattina, durante una sosta a Boza Ce, una donna avvolta nei serpenti vivi, una donna dagli occhi simili a scure gocce d'acqua in un volto dai lineamenti delicati, compare dalle acque e si china per portare con sé la bambina terrorizzata.

Ramiri si gira e tende la mano, e sta per chiamare il padre che la protegga. Ma un'ombra le passa sul volto e capisce che deve andare con la donna; questo è il destino stabilito da sempre per la gente del suo sangue, quel sangue che voleva rinne-gare.

Ma l'angoscia di lasciarsi portar via è niente in confronto alla nera disperazione che prova quando, più tardi, si trova nelle profondità oceaniche insieme alle sorelle dell'antica razza. Le guarda negli occhi, occhi che hanno conosciuto gli abissi e i misteri del mare, e grida disperatamente che è diversa da loro. No, no! Lei è come suo padre, come gli altri bambini della tribù, i cui occhi non vedono che la luce.

Eppure sa che non è vero. Ha visto tante volte il suo volto riflesso nell'acqua immobile di una vasca e ne ha riconosciuto la natura: è un volto che viene dalle oscure profondità temporali.

I serpenti dagli occhi freddi arrivano scivolando nell'acqua. Lei si ritrae con di-sgusto quando uno di loro strofina la pelle scivolosa contro il suo braccio; ma nello stesso momento comprende che anche quando tornerà da suo padre – lui gliel'ha assicurato – una parte di lei rimarrà per sempre negli abissi. Perché, adesso che è lì, deve fare quello che è necessario. Lasciare che i serpenti le si avvolgano attorno. E

in quell'abbraccio nasce la nuova Ramiri, non più una donna del popolo delle maree, bensì un'appartenente all'antica razza delle sorelle.

L'antica razza. 1 serpenti la risvegliano in lei. Cerca di non prestare orecchio alla voce delle sorelle, di reprimere la nuova voce che sente sorgere dentro di sé. È riuscita a soffocarla finora, ma c'è qualcosa in lei che preme per venire alla luce. I serpenti la avvolgono completamente, la toccano, la colpiscono, scivolano sulla sua pelle tremante. E risvegliano l'antica razza, quella delle donne tristi. Capisce per istinto, al primo contatto con i serpenti, perché le sorelle sono tristi.

Ci sono molti motivi. La loro razza è in via di estinzione. I loro raduni sono solitari. Gli hiscapei lanciano angosciose grida di dolore e ci sono così poche sorelle per placare tutte quelle voci. Secondo gli uomini delle maree, gli hiscapei chiamano perché vogliono prede. E, naturalmente, chiunque si avvicini troppo, uomo o mammifero, diventa una preda. Ma le sorelle sanno che c'è qualcosa di più: lo hiscapei chiama con l'angoscia di una creatura solitaria che vuole entrare a contatto con la vita, di una cosa affamata che vuole nutrirsi, di un genitore premuroso che vuole dare ai suoi piccoli il necessario per sopravvivere. E quando rispondono al suo grido, le donne lo placano per un po', quanto basta perché gli uomini delle maree possano proseguire con sicurezza la migrazione; poi se ne vanno, lasciandolo nuovamente in preda alla sua angoscia.

Se ci riescono. Se no, se la loro volontà si affievolisce e non se la sentono di abbandonare la creatura al suo solitario dolore, se esitano e poi non riescono più a di-stricarsi dall'abbraccio...

Ma Keiris ne aveva abbastanza. L'acqua era piena di serpenti, ora; non li vedeva, ma poteva sentire il silenzioso scivolare dei loro corpi a contatto. Ramiri li aveva mandati via, ma il branco si stava nuovamente riunendo attorno a lei. Se gli avessero anche soltanto sfiorato la pelle...

Si sarebbe risvegliato qualcosa? Annaspò, preso dal panico; il naso e la bocca gli si riempirono d'acqua salata e cominciò ad affondare, impotente, gli occhi sbarrati che fissavano i serpenti.

— Fratello! — Ramiri interruppe la canzone e lo afferrò, riportandolo in superficie. Era molto preoccupata.

Ma lui la spinse via cercando, fra un colpo di tosse e l'altro, di venir fuori dall'acqua. — No! — Se Ramiri o i serpenti l'avessero toccato, cosa gli sarebbe successo?

Si allontanò, ricordandosi tutto d'un tratto come si faceva a nuotare alla massima velocità. Giunto a riva, corse via.

Ramiri lo chiamò, poi lo rincorse; emerse dall'acqua con una decina di serpenti che avvolgevano irrequieti le spire attorno al suo corpo. Keiris interruppe 1a sua fuga sulla spiaggia nera e, voltandosi, vide che sul volto della sorella non vi erano né confusione, né rabbia, né impazienza. Appariva soltanto ferita.

Allora un terribile pensiero attraversò in un lampo la sua mente. Keiris divenne incapace di muoversi e di parlare. Rimase lì a guardarla, conscio del fatto che sua sorella aveva compreso il motivo per cui era scappato dall'acqua: la paura di diventare come lei, se fosse rimasto solo un attimo di più. Il terrore che, se avesse lasciato i serpenti avvolgersi intorno al suo corpo, gli sarebbe successo quello che era già successo a Ramiri. Avrebbe subito una trasformazione che non riusciva neanche a immaginare.

Chi o cosa sarebbe diventato? Di certo non sarebbe più stato lo stesso di prima.

Ti prego! Non voglio ferirti! fu il grido disperato e silenzioso che lanciò alla sorella, desiderando, almeno in quel momento, di avere una voce in grado di giungere fino a lei; voleva farle capire che non era venuto per insultarla. La sera prima aveva cercato di nascondere la paura che la sua diversità gli incuteva, perché temeva che nelle sue vene scorresse il sangue delle Acquatiche. Durante il giorno, aveva fatto il possibile per scegliere le parole da rivolgerle.

Ma adesso il panico l'aveva tradito.

Si mise a correre come un pazzo sulla spiaggia, sperando che lei non lo inseguisse.

Ramiri non lo fece, ma gli inviò la sua voce. *So che non volevi ferirmi, Fratello.*

Lo so. E io non ti ho portato qui per spaventarti; volevo solo conoscerti e

sapere qualcosa di mia madre. Lacrime scorrevano su quelle sillabe silenziose.

Keiris si fermò di botto, sentendo un brivido corrergli giù per la schiena. Lentamente si girò per guardare indietro e per un attimo rimase sbalordito.

Ramiri gli aveva risposto. Lui le aveva gridato la sua angoscia e lei aveva risposto.

I Becchi Grigi erano andati da lui al porto di Hyosis. Il grosso Bianco era andato da lui nel tempio delle acque. E adesso sua sorella aveva sentito le parole che lui le aveva rivolto mentalmente.

Se la morsa di gelo non si allentava, il cuore gli sarebbe scoppiato.

Era terrore? No, non era terrore quella cosa che lo attanagliava, che lo spinse a riprendere la corsa sulla spiaggia nera. Era una certezza, una certezza assoluta. La diversità era anche in lui. Lo permeava. Lo possedeva. Non poteva più negarlo, ora.

Aveva chiamato Ramiri e lei gli aveva risposto.

13

C’era una cosa sola da fare; Keiris lo sapeva con dolorosa certezza, mentre correva lungo la spiaggia e si arrampicava lungo il sentiero sul fianco della collina. Una sola.

Doveva confinare l’ingannevole voce nell’angolino più riposto della sua mente e lasciarla lì a morire per lenta soffocazione. Doveva ritornare a Neth. Subito.

Fare silenziosamente ritorno al palazzo di sua madre e vivere così per il resto dei suoi giorni, senza mai riavvicinarsi al mare, né con il corpo né con il pensiero.

Prese questa decisione mentre correva incespicando verso la capanna di suo padre, e si lasciava cadere sul pavimento. Aveva la gola secca e i polmoni che gli bruciavano, ma almeno sapeva quello che doveva fare.

Era ancora raggomitolato per terra, pensando a come mettere in atto la sua decisione – trovare Soshi, stabilire una rotta per Neth – quando Talani scivolò silenziosamente nella capanna e si inginocchiò di fianco a lui, osservandolo. Gli prese delicatamente il braccio, mormorando alcune parole nella sua lingua. Aveva compreso il suo stato d’animo, pensò lui turbato, e gli offriva comprensione.

Poi arrivò suo padre; Keiris ne riconobbe i passi sul sentiero e sul pavimento di canna del riparo. Evin entrò e rimase in piedi in silenzio, con il volto pallido e serio.

— Così hai deciso di tornare a Hyosis senza tua sorella — disse infine . Le parole suonavano distanti, volutamente prive di inflessione.

Keiris lo guardò sorpreso. — Come fai a saperlo?

— Era l'unica decisione che potevi prendere, e dall'espressione del tuo volto si capisce che l'hai presa. Pensi che la gente di Hyosis non sia pronta per Ramiri più di quanto lo sei tu; e tu non lo sei affatto. Non è così?

— Sì, è vero — ammise cupamente Keiris. — Né io né loro siamo pronti. — Per quanto cortesemente sua madre e la gente di Hyosis avrebbero potuto accogliere Ramiri, ci sarebbero state tensione e incredulità nei suoi confronti, e la ragazza se ne sarebbe accorta. Di certo non avrebbe potuto portarla alle accademie, per non esporla alle occhiate di disprezzo degli eruditi come Harridys. Forse avrebbero potuto accet-tarla i Nethlor, gente semplice, ma gli Adenyo no, perché per loro Ramiri era la testi-monianza vivente che gli uomini delle maree e le Acquatiche esistevano ancora. E

non solo nel mare, ma dentro il loro stesso sangue.

Ramiri era nata da madre Adenyo, in un palazzo Adenyo come tutti i bambini di quella razza.

— Così sei venuto fin qui per niente; ma almeno hai stabilito una cosa: quando Amelyor scenderà dal palco, nessun altro potrà prenderne il posto. Tranne te.

Keiris si girò di scatto verso il padre. — Io?

— Ti viene in mente qualcun altro?

Il ragazzo sentì il sangue che gli martellava nelle tempie.

— No. Nessuno. — Era una cosa ingiusta: la gente di Hyosis doveva poter andare a pesca senza pericolo. Ma pensare che *lui* sarebbe salito sul palco...

Suo padre si inginocchiò. — Hai imparato ad ascoltare, no? Il dono è arrivato forte e improvviso. Io credo che se riuscirai a superare le tue paure, ti accorgerai che hai anche una *voce*, quella di un estensore. E adesso conosci il mare meglio di chiunque altro, a Neth.

Keiris fissava il padre, consapevole che ciò che diceva era vero: nessun altro a Hyosis aveva visto i posti che aveva visto lui, nessuno aveva imparato quello che aveva imparato lui.

E poi aveva una *voce;* forse non quella di un estensore ma forte a sufficienza.

Aveva una *voce,* e l'aveva condannata a morire inutilizzata; toccò il corno di conchiglia con dita tremanti. — Io non ho nessuna *voce* — disse. —

Voglio andarmene oggi.
Suo padre si alzò lentamente, guardandolo con occhi che vedevano molto lontano.
— Non è possibile; il viaggio di ritorno a Neth è lungo, e adesso siamo nella stagione degli hiscapei. Non puoi viaggiare da solo e io non ho nessuno da mandare con te.
Per la prima volta Keiris provò una punta di collera. O era solo la paura di trovare una nuova casa? — Allora riportami tu; sei stato tu a farmi venire fin qui. Io non l’avrei fatto, se mi avessi parlato subito di Ramiri.
Suo padre sollevò un sopracciglio. — Non saresti venuto?
— No.
— Ma se tu fossi tornato alcuni giorni fa, cos’avresti avuto da portare a Hyosis?
Keiris sospirò dolorosamente. — Quello che ho adesso. — Che la sua ricerca era stata infruttuosa; che quando i poteri di Amelyor fossero cessati, gli equipaggi avrebbero dovuto navigare senza protezione e offrire la vita per la sopravvivenza delle loro famiglie, o disperdersi, con la morte nel cuore. Keiris scosse la testa; lacrime amare gli bruciavano in gola.
Suo padre lo guardava. — Non posso riportarti a Neth, Keiris, e nemmeno riman-darti indietro; non adesso. Puoi migrare con noi ai posti estivi per mangiare, se vuoi.
Oppure puoi aspettarmi qui; in autunno tornerò e ti ricondurrò a Capo Nero.
— E Ramiri... — disse Keiris involontariamente. Ci sarebbe stata ancora una scelta, se Ramiri migrava con loro? Se doveva costantemente fare attenzione a non ferirla come aveva fatto poco prima?
Evin si girò, guardando accigliato il fianco della collina. — Lei migrerà con le sorelle della sua razza.
— Non viene con noi?
Evin fissava sempre la collina. La sua mascella ebbe uno scatto. — Attraverso la zona di fuoco, le sorelle nuotano davanti a noi, così... — Si interruppe, con il volto contratto per la tensione.
Keiris rimase sconcertato dal suo improvviso silenzio, dal colore terreo del suo viso; sembrava il colore stesso della paura. Il ragazzo era così turbato che stava dimenticando i propri timori. — Ti aspetterò qui — disse. Se bisognava viaggiare con le sorelle, lui non sarebbe andato.
Evin si girò, incollerito. — Non hai ancora capito tutto, vero?

— E tu come ti senti? E gli altri? — domandò Keiris, offeso. — Ho visto come la gente guardava Ramiri, ieri sera. E tu anche. Chiacchieravano e scherzavano tutti, ma nessuno le rivolgeva la parola. E lei conosce i tuoi sentimenti. Sa che tu saresti ancora con Amelyor, se non fosse stato per lei. Te lo legge in faccia ogni volta che ti guarda.

Ramiri... — Si interruppe, sorpreso dalla foga con cui aveva assunto le vesti di avvo-cato difensore della sorella. E anche imbarazzato per aver parlato così impulsivamen-te. Forse troppo.

Suo padre lo guardava con lo sguardo duro, i pugni serrati. — Parli di cose che non conosci. Ramiri...

— Sa che ti ha ferito, perché è una delle sorelle. Sa...

— No. Non è per questo che mi ha ferito, non più di quanto mi abbia ferito tu perché sei un Adenyo. Lei è meravigliosa per i miei occhi, come lo era Amelyor, come lo sei tu; è sangue del mio sangue e io non provo per lei che amore, orgoglio, preoccupazione. Quello che mi ferisce, che mi impaurisce, e sicuramente lei lo sa, se ci ha pensato bene...

Keiris trattenne il respiro, aspettando che continuasse.

Ma Evin non lo fece. Rimase in silenzio, con il volto accigliato e contratto. — Lo sai sicuramente anche tu — disse a bassa voce.

— Non capisco — disse Keiris, confuso.

Evin lo studiò; sentimenti diversi si dipingevano in successione sul volto del figlio: rabbia, dolore, rimpianto.

— Forse è vero; forse non sei ancora pronto per sapere — disse. — E forse è meglio che tu non lo sappia mai. — Si voltò a osservare la collina. Quando tornò a girarsi verso il figlio, il suo volto era di nuovo privo di espressione. — Non sminuirti troppo — gli disse enigmaticamente. Prese le mani di Keiris, stringendole forte fra le sue.

Poi se ne andò.

Keiris lo guardava sconvolto, tormentando convulsamente il corno di conchiglia.

Non avrebbe mai saputo? Era meglio che non sapesse mai?

Sapere cosa? E che c’entrava con quel mistero il fatto di sminuirsi? Suo padre se n’era andato all’improvviso, come se avesse avuto paura, rimanendo, di dire qualcosa di cui poi si sarebbe pentito. Ma cosa? Keiris si grattò i muscoli della nuca.

Non si era quasi accorto che Talani era corsa dietro a Evin. Si sedette in un angolino, con la schiena china, e ripensò alle parole del padre e alle sue

risposte. Non era soddisfatto di ciò che gli aveva detto, e nemmeno del modo.

E non gli piaceva la situazione in cui si era cacciato. Non era arrivato fin lì per essere trattato come un bambino. Non aveva attraversato il collo di Neth, cavalcato le onde, seguito suo padre fino a chissà dove, per sentirsi stupido e ignorante.

Si rese conto con lentezza del silenzio che lo circondava; non c'era più nessuno in giro, ormai. Si erano riuniti tutti sulla spiaggia, ma i suoni dei loro festeggiamenti non arrivavano fin lì; non si sentiva neanche il rumore del mare.

Tutto era tranquillo, quel giorno, a Misa Hon, e così sarebbe stato per i molti mesi in cui avrebbe dovuto aspettare il ritorno di suo padre.

Non avrebbe udito altro rumore che quello della risacca sulla spiaggia, della brezza fra gli alberi; o, forse, di qualche terremoto.

In compenso gli sarebbero rimaste molte domande da rivolgersi ogni giorno, e i ricordi e i rimpianti. La voce argentina di Ramiri, quando l'aveva sentita per la prima volta... le sue incertezze, la diffidenza del primo incontro... lo sguardo ferito di lei, mentre lo osservava dalla riva del mare...

Sentendosi improvvisamente a disagio, Keiris balzò in piedi e uscì dalla capanna.

Fuori esitò, incerto se salire o discendere il sentiero, poi si avviò su per l'aspro fianco della collina. Il viottolo era stretto e immerso nella vegetazione: vi crescevano in abbondanza rampicanti e arbusti, ingioiellati di boccioli.

Il contrasto con la cupezza del suo umore era stridente. Era arrivato fin lì per cercare Ramiri; e non solo perché l'aveva mandato sua madre. Lui stesso aveva sperato che potesse riempire il vuoto lasciato da Nandyris, che potesse diventare un'amica, qualcuno con cui condividere i pasti e le storie da raccontare. Il bello era che Ramiri cercava in lui le stesse cose: gliel'aveva fatto chiaramente capire.

Non sarebbe stato così grave passare alcune ore con lei; sedersi sulla spiaggia, dove i serpenti non potevano arrivare, e raccontarle quello che voleva sapere. Gli aveva chiesto di cantarle la sua canzone; non avrebbe potuto dirle tutto a voce? Ramiri avrebbe capito che era meglio di niente.

E poi, in verità, che male ci sarebbe stato a farle sentire la canzone? La voce ce l'aveva; non avrebbe potuto usarla una volta, una volta sola? Soprattutto se riusciva a non entrare in acqua e a tenersi lontano dai serpenti?

Che cosa sarebbe successo di male, se fosse andato sulla spiaggia in quel

momento? Sentendo un rumore fra le piante, si girò e vide Talani che si avvicinava. La ragazza si fermò, osservandolo con una titubanza insolita per lei, come se temesse una cattiva accoglienza. La sua espressione gli ricordava così dolorosamente quella di Ramiri, che stese le mani verso di lei.

Talani le strinse avidamente, con gli occhi scintillanti. — Keiris, io rimango con te

— disse. Gli offrì le parole come se fossero un dono, trionfante.

Senza volerlo, Keiris sorrise. — È un'idea di mio padre?

Lei inclinò maliziosamente la testa. — Con te — ripeté.

— È stato, per caso, Evin a suggerirti queste parole?

— Sì — ammise lei.

— Rimane anche qualcun altro?

Il sorriso le rimaneva stampato sulla bocca, forse solo un pochino più esitante. —

Keiris, rimango con te — disse ancora.

Aveva imparato solo quelle quattro parole; eppure, quanti doni gli aveva fatto nel breve periodo della loro conoscenza? Cibo, consigli, compagnia... — Va bene, rimani

— disse lui. Se almeno fosse stata un po' in silenzio, senza mettersi a chiacchierare, a scherzare, a giocare...

Lei sembrò aver capito. Rimase seduta e zitta per un po', guardandolo attentamente oppure stendendosi a osservare il cielo attraverso gli alberi. Infine, visto che lui continuava a essere di cattivo umore, lo lasciò solo.

Che male c'era?

Riesaminò la situazione, steso con gli occhi chiusi, una mano stretta attorno al corno di Nandyris.

Che male c'era?

Respirò profondamente, rilassando i muscoli tesi, e allontanò con delicatezza ogni pensiero estraneo.

Smise di ascoltare lo stormire delle fronde, gli occasionali rumori del bosco, finché non si trovò, senza rendersene conto, in uno stato crepuscolare a metà fra il sonno e la veglia.

La canzone cominciò così dolcemente che, sulle prime, non si accorse nemmeno che era la sua. C'erano sensazioni e ricordi così strani che gli pareva appartenessero a qualcun altro. Poi li riconobbe come immagini della sua infanzia, tiepide e indistinte, costellate di appetiti facilmente soddisfatti e di lunghe dormite nella culla. I primi giorni di vita passarono molto

velocemente, poi venne la consapevolezza di cime ver-tiginose e del fascino del quotidiano non ancora diventato consuetudine.

Amelyor, Nandyris, Lylis, Pendirys, Pinador... Presto imparò cosa poteva fare con le mani, e le stese verso i familiari che si chinavano su di lui. A volte cercava con grande sforzo di tirarsi su, per osservare i suoi preferiti.

Poi gli anni passarono rapidamente; camminava, giocava, studiava. Correva in riva al mare con Nandyris; si nascondevano nei ripari per i temporali in pomeriggi di bel tempo, giocavano assieme sulla piazza quando pioveva. Lui tratteneva il respiro, mentre la sorella affrontava un pericolo dopo l’altro. Finché una mattina, dopo che la fanciullezza e la prima giovinezza se n’erano andate, Nandyris era uscita in mare per non fare ritorno.

La canzone proseguì velocissima: la convocazione di sua madre, il suo vagabonda-re nelle lingue del collo di Neth. Aveva affrontato il mare, l’ignoto, e poi Ramiri. E

vide, in quello stato di semincoscienza, che lei non era così strana come aveva pensato; era fatta della sua stessa carne, provava gli stessi suoi sentimenti: amore, sofferenza, paura, speranza.

La decisione era presa: la canzone l’aveva fatto per lui. Avrebbe accontentato Ramiri, lasciandole sentire la sua voce finché non avesse saputo tutto quello che voleva.

Come poteva non farlo, per una sorella? Ripensando severamente al suo comportamento della mattina, si alzò e discese il fianco della collina. Ma non prese la direzione della spiaggia dove suo padre e gli altri stavano festeggiando; si avviò invece verso la tranquilla caletta dove aveva visto Ramiri per l’ultima volta. Talani lo seguì, stranamente silenziosa, limitandosi a dargli qualche colpetto inquisitorio sul braccio.

Sarebbe rimasta con lui.

Talani cominciava ad apparire turbata, ma Keiris non se accorse; pensava a Ramiri, alle cose che voleva condividere con lei.

La spiaggetta era tranquilla; la marea si era ritirata, lasciando una distesa di sabbia nera luccicante. Non c’erano né conchiglie né alghe; nessun segno di Ramiri.

Ma non c’era da stupirsene, sicuramente se n’era andata. Avrebbe dovuto chiamarla. Scoraggiato, si sedette con le braccia strette attorno alle gambe, la fronte appog-giata alle ginocchia.

Cercò di protendersi fuori da se stesso.

Questa volta udì la sua voce molto chiaramente, come se avesse parlato a voce alta; era limpida e caratteristica, sua e soltanto sua. Non la usava solo per chiamare Ramiri, ma anche per inviarle melodiosi squarci dei suoi ricordi.

La loro madre sul palco, troppo presa dai suoi doveri per accorgersi perfino se qualcuno camminava in riva al mare.

Nandyris che correva fra gli alberi in fiore; era sorella anche di Ramiri, dopo tutto.

Le scogliere che sovrastavano il porto, con i loro alberi contorti dal vento.

Le sottili scodelle con cui Keiris apparecchiava la tavola, così trasparenti che la luce vi brillava attraverso.

La finestra della stanza delle riunioni rivolta verso il tramonto.

Le inviò tutti questi ricordi, e molti altri; li catturava nella sua mente e li mandava, vividi, a Ramiri. Le fece ascoltare i rumori del palazzo, il tono di voce di Amelyor quando chiamava i suoi assistenti, le grida dei gabbiani che pescavano nella risacca.

Le fece provare i suoi sentimenti: il bene che voleva a Kristis, Tracador e Norrid, la soggezione per Amelyor, il dolore di quando i Becchi Grigi gli avevano portato il corno di Nandyris.

Tutto questo mandò a Ramiri, ma lei non venne. E nemmeno udì una qualche voce in risposta, a confermargli che la sorella aveva sentito. Dopo un po’, alzò la testa per osservare le acque. Se aveva udito, Ramiri aveva certamente compreso. E se aveva compreso, l’avrebbe perdonato per quella mattina.

Ma forse non poteva, oppure il perdono non bastava. Forse lei non voleva più vederlo, per non essere nuovamente ferita.

Lentamente, Keiris divenne conscio della presenza di Talani di fianco a lui. La guardò perplesso, ma distolse immediatamente lo sguardo. Grosse lacrime rigavano il volto della ragazza, lasciando tracce umide che lei non asciugava. Ma quando si accorse che Keiris la stava guardando, si morse le labbra e gli afferrò con forza il braccio, quasi implorante. Poi corse via, proprio come aveva fatto lui quella mattina.

Keiris rimase a guardarla, senza capire. — Talani... cosa succede?

La ragazza non si fermò né si girò; correva incespicando, le gambe nude che brillavano al sole.

— Talani! — Ma era inutile. Non gli rispose nemmeno.

Keiris volse nuovamente lo sguardo verso il mare, angosciato. Ancora nessun segno di Ramiri; allora, confuso e inquieto, corse dietro a Talani.

Udì i rumori dei festeggiamenti molto prima di arrivare alle tavole imbandite; le canzoni si levavano alte, accompagnate da grida chiassose e dal suono dei corni.

Giunto più vicino, vide che gli uomini delle maree ballavano al suono delle loro canzoni. Lunghe file di persone si muovevano battendo i piedi su e giù per la spiaggia, una di fronte all'altra. Poi si spingevano e quando una fila si rompeva, le due parti si allontanavano in direzioni opposte, sempre ballando, tutti allegramente aggrappati ai propri vicini. Quelli le cui file erano state completamente distrutte si aggiravano fra gli altri, cercando a loro volta di romperne le file.

Keiris esitò, poi avanzò lentamente lungo la spiaggia finché non vide suo padre.

Evin sedeva in silenzio sotto un baldacchino di canne, circondato da alcuni dei suoi. Non sembrava contagiato dall'allegria della festa, e nemmeno quelli che gli sedevano vicino. Talani gli si era inginocchiata davanti, la testa china. Quando giunse anche Keiris, guardò su con un singhiozzo mezzo soffocato.

— Per favore — disse Keiris, quando Evin si accorse della sua presenza. — Co-s'ho fatto di sbagliato?

Per un attimo suo padre sembrò sorpreso dalla domanda, come se non avesse visto Talani che piangeva lì davanti. Alzatosi, le toccò la spalla e le scompigliò i capelli, parlandole con espressione accigliata. Lei scosse la testa, mormorando alcune frasi di scusa.

— Cosa succede? — E perché suo padre era così pallido e angosciato?

— Talani dice che non vale la pena di parlarne, soprattutto adesso che... — corrugò la fronte, con lo sguardo perso nel vuoto.

Keiris seguì il suo sguardo ma non vide nulla; turbato, si inginocchiò di fianco al padre. — Cosa posso fare se lei non vuole dirmi dove ho sbagliato? Mi ha detto che sarebbe rimasta con me; poi siamo andati assieme alla spiaggetta sull'altro lato dell'isola e dopo si è messa a piangere ed è scappata.

Evin era perplesso. Interrogò ancora Talani, ma lei si limitava a scuotere la testa.

Infine proruppe in un discorso concitato e interrotto dalle lacrime, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano, la bocca tremante.

Quando ebbe finito, Evin le accarezzò dolcemente i capelli.

— Dice che, quando siete andati alla spiaggia, tu hai cantato; ma lei non faceva parte della canzone. Anzi, ne era totalmente esclusa, sebbene avesse appena promesso di passare con te tutta l'estate; ti avrebbe tenuto compagnia nonostante tu non le avessi permesso di cogliere il terzo fiore. Vedi Keiris, lei è l'unica delle sue amiche che sia stata respinta in quel modo, e si sente indesiderata. E quando ha cercato di cantare una canzone sua, per chiederti se non t'importava niente di lei, non c'è riuscita. La sua voce è molto debole: l'antico sangue scorre debole nelle sue vene. Non è riuscita a farsi sentire.

Keiris si sentì sprofondare. — Ma io... io non stavo ascoltando. Cercavo di chiamare Ramiri, di dirle che ero dispiaciuto per quello che era successo. Non stavo proprio ascoltando Talani.

Evin alzò le spalle. — Non avresti sentito neanche se avessi ascoltato. Ma domani pomeriggio verranno le sorelle con i serpenti e Talani ballerà tenendoli in mano. Se vuoi rassicurarla, potrai ascoltare la sua canzone.

— I serpenti? — disse Keiris senza capire.

— Li usiamo come fanno le sorelle, per amplificare la voce. Domani, persone che sono mute per tutto il resto dell'anno canteranno con gli altri per alcune ore. Così creiamo legami che trasformano questo incontro in un vero e proprio raduno prima di partire per la migrazione.

Keiris annuì, comprendendo soltanto a metà. La sua mente era troppo concentrata su Ramiri, per indugiare ancora sui problemi di Talani. — Ma Ramiri non c'è? Non è qui con noi?

— È con le sorelle, nel mare. Hanno il loro raduno oggi, domani verranno a partecipare al nostro.

Ecco perché Ramiri non era venuta, quando l'aveva chiamata. Forse non aveva neanche sentito. — E le altre sorelle... sono come Ramiri?

— Le assomigliano molto.

— Nascono da genitori come te e mia madre? Persone che posseggono in grande quantità il sangue delle Acquatiche? — Una domanda compromettente: era come am-mettere che l'antica razza era presente anche nel suo sangue.

Evin scosse la testa. — Non sempre. Ci sono fattori che sembrano dormire per generazioni, senza venire alla luce. Poi si risvegliano tutti assieme in un singolo individuo, che nasce da noi ma è come se venisse direttamente dall'antica razza. Ne ha l'aspetto e le capacità, e deve assumerne anche le responsabilità. Come dovrà fare fra breve Ramiri.

Keiris si sentì a disagio. Capacità. Responsabilità. Sapeva che Ramiri

poteva rimanere sott’acqua molto più a lungo di lui. Ma cos’altro sapeva fare? E le responsabilità? Distolse lo sguardo dal padre, volgendolo verso il punto in cui cielo e mare si in-contrano, e sentì una punta di malessere. *Le Acquatiche erano tristi per molti motivi: la loro razza si estingueva, i raduni erano solitari, gli hiscapei lanciavano grida di dolore, e c’erano poche sorelle per placare così tante voci.* Era questo che intendeva suo padre, quando diceva che le Acquatiche precedevano la migrazione, in modo da calmare gli hiscapei?

Ma come facevano? Angosciato, Keiris ricordò un frammento della canzone di Pehoshi. *Le acque scure, i bianchi tentacoli fluttuanti, i delicati organi che devono essere separati con cura, se si vuole placare la voce. E poi un corpo tremante avvolto nel nido di ciglia...*

Era questa la sorte di Ramiri? Lasciarsi prendere dallo hiscapei, facendo finta di essere una sua vittima, per poi liberarsi in qualche modo, quando gli uomini delle maree erano passati senza pericolo?

Erano queste le responsabilità delle Acquatiche? Se era così...

Rabbrividì, rendendosi conto che i suoi timori, in confronto, erano ben poca cosa; lo sguardo di suo padre gli fece capire che doveva avere un’aria molto assorta. Comprese anche perché Evin era così teso, così silenzioso, perché se ne stava lì in mezzo alla festa senza ridere né scherzare. Perché era quasi sempre taciturno in compagnia di Ramiri: guardava dentro le scure gocce dei suoi occhi e vi leggeva il futuro, il terrificante futuro.

L’indomani sera sarebbe cominciata la migrazione, e Ramiri faceva parte di quelle che dovevano far dono di se stesse per la sicurezza dei mammiferi e degli uomini delle maree.

Prese una decisione repentina, e la comunicò subito, prima che svanisse. — Vengo con voi. Nella migrazione. — Non poteva far niente per alleviare la pena di suo padre, niente per proteggere Ramiri. Ma poteva andare con loro, invece di rimanersene da solo in un’isoletta deserta.

Un lampo di freddezza passò negli occhi di Evin. — Sei sicuro di volerlo fare, Keiris? Talani rimarrà con te, per aiutarti a passare il tempo.

— Voglio venire — disse Keiris. Che altro poteva fare?

— E non è neanche necessario che tu venga domani pomeriggio alla spiaggia, quando le sorelle porteranno i serpenti. Talani ti mostrerà un posticino tranquillo, dove potrai aspettare. Ti chiedo un solo favore: che tu la lasci venire da te, quando sarà pronta, e le canti la tua canzone; che tu la metta al centro delle tue premure, almeno per un poco. Ha fatto tanto per te.

Confuso Keiris vide la freddezza negli occhi del padre. Non voleva che lui venisse alla spiaggia? Che rivedesse Ramiri? Eppure prima... — Lo farò. Ma domani voglio esserci anch’io.

E poiché Talani lo guardava con sguardo interrogativo, disse:

— Per favore, potresti chiedere a Talani se mi può condurre alle cascate per lavar-mi? E se poi vuole ballare con me? — Aveva molto da farsi perdonare.

Evin corrugò la fronte, poi annuì e rivolse brevi parole a Talani.

La ragazza si alzò, con la testa ancora piegata, guardando Keiris da sotto le ciglia; quando lui stese la mano, Talani non la prese subito. Ma non si erano allontanati di molto dalla spiaggia, che ogni incertezza della ragazza era svanita e lei ricominciò a saltellare chiacchierando, mentre si arrampicavano per la collina.

Le cascate erano in una valletta appartata, con le piante che creavano una cortina d'ombra. Si schizzarono con l'acqua gelida e Keiris rabbrividì in maniera così buffa che risero entrambi. Un'ora dopo, mentre avevano ciascuno il proprio fiore dietro l'orecchio e Talani indugiava pensosa su un terzo bocciolo, uno slancio impulsivo fece annuire Keiris. Talani scoppiò in una risata trionfante e colse il fiore.

Erano completamente adorni di fiori, quando ridiscesero il sentiero della collina. Il profumo faceva girare la testa. Toccando i soffici petali, Keiris sentì i canti e le risate che venivano dalla spiaggia e decise che non voleva sprecare anche quelle ultime ore a riflettere sulla decisione di andare con suo padre, sulla sfida della migrazione, sul permesso che aveva dato a Talani di intrecciare per lui mazzi di fiori pur sapendo che la loro relazione sarebbe durata soltanto un'estate. Quella sera c'era da ballare e da divertirsi, e c'erano tavole riccamente imbandite. Quella sera sarebbe ridiventato giovane come Talani, e altrettanto spensierato.

14

Nessuno era più spensierato di Keiris, mentre il pomeriggio diventava sera, e poi notte. Le prime ore trascorsero tra scherzi e giochi; poi irruppe il crepuscolo, freddo e nebbioso, come un'ombra dal mare. Gli uomini delle maree cominciarono a mangiare e a bere troppo; le risate si fecero affannose e i giochi violenti. Dapprima alcuni fan-ciulli avevano distribuito del succo di frutta in grossi boccali, che però adesso conte-nevano un liquido che Keiris non riusciva a identificare: era pungente e amaro, e lo faceva tossire. Eppure, ogni volta che vuotava il boccale, qualcuno glielo riempiva e lui beveva di nuovo. Non sapeva perché lo facesse; forse era solo a causa del freddo.

Non si accorse di quando cominciò a non stare più in piedi e a parlare fittamente in Adenyo a persone che non ne capivano una parola. All'inizio non gli era sembrato così strano, perché anche tutti gli altri erano malfermi sulle gambe; parecchi strapar-lavano come lui, gli davano grosse pacche sulla schiena, lo abbracciavano... e poi gli riempivano il bicchiere.

Né si accorse di quando e dove si addormentò; si rendeva solo conto che i pensieri diventavano sempre più sconnessi, finché a un certo punto ebbe la confusa impressione di cadere.

Al risveglio, si trovava nella capanna di suo padre, con la nausea e il mal di testa, il corpo dolorante.

Si sedette a fatica, cercando di orientarsi.

Era giorno e non c'era nessuno. I cuscini erano tutti ammonticchiati

nell’angolo, tranne quello su cui era steso; aveva ancora al collo le corone di fiori che Talani aveva preparato per lui, schiacciate e avvizzite. Con dita malferme le sfilò e le gettò via, poi si alzò in piedi e gli vennero le vertigini.

Usci barcollando più debole di quanto credeva, e si avviò verso la spiaggia, senza incontrare nessuno. Sentiva un ronzio nelle orecchie e un sapore amaro in bocca; due volte incespicò e cadde, poi si fermò a vomitare sull’erba. Quando ebbe finito, si sentì meglio. Ma quando giunse alla spiaggia, sentì la nausea che saliva di nuovo e dovette fare uno sforzo cosciente per controllarla.

Gli uomini delle maree erano seduti sulla sabbia, in file ordinate e silenziose; alcuni formavano nuclei familiari, altri raggruppamenti più ampi. Intere tribù sedevano a semicerchio, un centinaio di persone spalla a spalla. Niente indumenti colorati né corone di fiori. Nessuno rideva o cantava; non vi erano cibi né bevande.

C’era solo la gente silenziosa, e alcuni pali, alti e scolpiti, piantati nella sabbia sulla linea della marea. Keiris si inumidì le labbra inaridite. Un gran numero di serpenti si attorcigliavano sui pali, e a ogni onda il mare ne consegnava di nuovi; arrivavano scivolando sulla schiuma bianca, i corpi sottili come fruste che si dimenavano nervosamente, e si avvolgevano attorno ai pali. Teste appiattite spuntavano dalla massa di corpi in movimento, con occhi rossi e fiammeggianti.

Keiris lanciò uno sguardo turbato verso il sole e si rese conto che era circa mezzogiorno; la luce era violenta e accecante. Rabbrividendo, osservò la spiaggia, cercando di distogliere lo sguardo dai pali. La gente era immobile, concentrata; a disagio, si av-viò verso il baldacchino di suo padre.

Una decina di persone gli sedevano accanto, pallide in volto. Evin aveva come tutti le gambe incrociate e la testa china in avanti, eppure sembrava separato dal resto della gente. Un muscolo gli tremava sulla tempia; un altro gli faceva vibrare la mascella.

— E Talani? — disse Keiris, inginocchiandosi indeciso e guardandosi attorno. Non la vedeva lì vicino.

— Oggi è con la sua tribù. — Evin toccò il ginocchio di Keiris, senza guardarlo; in realtà sembrava che non guardasse da nessuna parte, sebbene avesse lo sguardo fisso e le pupille ridotte a due puntini.

— Dovrei...

— No, adesso devi stare qui; a meno che tu non voglia andartene e aspettare che lei ti raggiunga dopo.

— No, no, sto qui. — Non aveva ancora capito bene che cosa sarebbe successo, ma di una cosa era sicuro: se doveva unirsi alla migrazione, avrebbe partecipato a qualsiasi cerimonia facesse parte.
— Allora siediti insieme agli altri e ascolta; le sentirai fra poco.
Keiris ebbe un brivido. — Cosa devo sentire? — Per quanto deciso fosse, aveva ancora paura.
Suo padre lo guardò per la prima volta, con sguardo distante.
— Sentirai le Acquatiche che arrivano dal loro raduno, cantando antichissime canzoni del mare. Quando le sorelle più anziane oltrepassano la linea della marea, tutti noi assumiamo il nostro nome sul mare e lo manteniamo durante il pomeriggio e la sera, quando la marea giunge al massimo e comincia la migrazione. Questa è l’unica occasione in cui usiamo il nome sul mare anche sulla terra. — Lanciò un’occhiata re-mota alla superficie dell’acqua. — Quando sei nato, ho scelto un nome sul mare per te; ma non ho mai potuto dartelo.
Keiris si irrigidì, turbato dal tono di suo padre, dalla sua aria assente e cupa. — Me lo dirai, adesso?
— Se vuoi...
— Certo che voglio. — Voleva anche che suo padre pensasse per qualche minuto a qualcosa di diverso da Ramiri.
— Allora dimmi se ti piace: Lirion. L’ho preso da un antico racconto.
Keiris corrugò la fronte, rigirandosi le strane sillabe nella mente; non avevano alcun significato per lui. — Raccontami la sua storia.
Per un attimo suo padre sembrò tornare nel mondo dei vivi; diede a Keiris un’occhiata penetrante. — Se vuoi. Lirion faceva parte del gruppo Soli-niki della tribù di Kirltika, ai tempi in cui le Acquatiche si separarono per la prima volta dalla nostra gente. Le sorelle si erano mescolate con noi per nove generazioni, ma quando la più anziana di loro decise che era necessario separarsi, tutte quelle in cui l’antico sangue predominava la seguirono, anche se nessuno sapeva perché la separazione era diventata necessaria.
Così Lirion visse in un periodo di cambiamenti e di pericolo. La sorte del popolo era incerta, ma lui era più infelice degli altri, perché la donna che amava se n’era andata con le sorelle. Si chiamava Damira. Il cuore di Lirion sanguinò per parecchi anni, finché una sera, entrando in acqua, alzò lo sguardo e vide l’immagine di Damira risplendere in una stella piccola e luminosa che brillava sopra di lui. Era felice, perché ormai pensava di averla persa per sempre, e si mise a seguire la stella, cantando, chiamandola,

raccontandole i segreti del suo cuore. Quando fu stanco e non ce la fece più a nuotare, un Grande Bianco, il suo destriero, udì il suo richiamo e venne per aiutarlo nella ricerca. Lirion e Rikahashi sono ancora in giro... nuotano e cercano intanto che le stelle mutano di posizione. Qualche volta, nelle notti più chiare, la nostra gente li vede. In quelle più buie invece sentiamo Lirion che chiede alla stella di Damira di brillare per lui, e quando è nuvoloso e non vi sono stelle nel cielo, lo sentiamo piangere.

Keiris sentì un brivido di commozione. — Non è una storia allegra — disse.

— No. Keiris è il tuo nome della felicità, Lirion quello della tristezza. Come può un bambino, del resto, crescere solo con la felicità? C'è sempre un contrappeso, nella vita. — La voce di Evin si spense, ed egli sembrò riportare l'attenzione dentro se stesso. Quando parlò di nuovo, lo fece con dolcezza.

— Keiris, sei ancora in tempo per tornare sulla collina.

Qualcosa nel suo tono fece rabbrividire il ragazzo. — Che cosa intendi dire?

— Se partecipi al raduno, diventerai come me: lacerato fra due scelte di vita. Oh, tu tornerai a Hyosis, non ho dubbi. Ma da oggi in avanti gli uomini delle maree ri-marranno nel tuo sangue, nel tuo cuore, nella tua mente. Non ti separerai mai completamente dalle tribù, come io non sono riuscito ad abbandonare il ricordo di Amelyor e di Hyosis.

Il secondo brivido fu gelido e acuto. — Puoi tornare a Hyosis con me.

— Come posso venire con te, quando il mio destino è qui? Quando sono l'unico che ha abbastanza voce e abbastanza vigore per proteggere la mia tribù nelle acque tempestose?

— E Nestrin...

— La sua voce sta svanendo; può sostituirmi per brevi periodi, quando percorria-mo acque tranquille. Altrimenti no.

— E non c'è nessun altro?

— Ci sarebbero due bambini, il figlio e la figlia di mio fratello; adesso sono con la tribù della madre. Saranno pronti fra cinque o sei anni, non prima. Se no ci sono altre persone adatte a mari tranquilli, come Nestrin. Il dono è più forte in noi che negli Adenyo, ma noi dobbiamo anche coprire distanze maggiori, e in acque di gran lunga più tempestose. Il mio compito non è solo quello di tenere insieme i membri della mia tribù; devo anche parlare con gli altri gruppi che vanno a nord e riferire le informazioni a quelli che vanno nella direzione opposta. Qualche volta, quando le Acquatiche sono

sotto pressione, dobbiamo aggiungere le nostre voci per placare il grido degli hiscapei. Sebbene...

Keiris lo guardava con i nervi tesi, attendendo che continuasse.

— Sebbene serva molto poco, quando gli hiscapei sono in piena attività; soprattutto se parecchi di loro hanno messo radici in bracci di mare in cui non ci aspettiamo di incontrarne. È più difficile sfuggire, quando siamo impreparati e ci colgono di sorpresa.

Keiris si mosse a disagio. — Perché migrate nella stagione della loro attività? Non ci sono momenti più tranquilli?

Evin alzò le spalle. — Ci sarebbe l'inverno, quando cadono in letargo; oppure i più caldi giorni estivi. Ma non siamo noi a decidere i periodi di migrazione: dobbiamo seguire i mammiferi. D'estate devono nutrirsi a nord, dove le acque sono molto più ricche di cibo; in pochi mesi fanno una scorpacciata tale, che gli basta per tutto il resto dell'anno. Alla fine dell'estate nascono i loro piccoli, dopo di che si torna tutti assieme a sud, per passare l'inverno in acque più calde. Questa migrazione è meno pericolosa, perché gli hiscapei hanno già concluso il loro ciclo riproduttivo, in quel periodo.

E naturalmente perché le Acquatiche giovani, che sono per il primo anno in prima linea, hanno acquisito maggiore esperienza. Riescono a liberarsi più facilmente dagli hiscapei, quando le tribù sono passate. — Fece una pausa. — Ma tu ne sai già qualcosa, vero Keiris?

Keiris annuì controvoglia, richiamando alla mente le immagini della canzone di Pehoshi. *L'autunno, quando i raggi del sole si indeboliscono e le acque diventano più scure. Quando il tempo della crescita è finito e le giovani creature si lasciano trasportare dalla corrente per mettere radici da qualche parte e iniziare la ricerca di prede. Quando le voci dei genitori si affievoliscono fino al letargo invernale.*

Suo padre gli afferrò il braccio, interrompendo lo scorrere delle immagini. — Keiris, se vuoi andare ad aspettare sulla collina, fallo subito. Immediatamente.

L'improvvisa pressione delle dita, l'urgenza contenuta nella sua voce spaventarono Keiris; si guardò in giro e vide che tutti avevano cominciato a ondeggiare, con lo sguardo fisso verso le acque. I serpenti si attorcigliavano attorno ai pali con rinnovato vigore.

C'era qualcosa, nel mare. La prima impressione di Keiris fu che l'impetuoso percorso dei frangenti si fosse interrotto, e che l'acqua arrivasse sulla spiaggia a ritmo irregolare. Poi vide alcune figure che si muovevano

nell’acqua; erano donne che emergevano dalle onde schiumeggianti; prima i seni, poi i fianchi, infine le gambe. Donne magre e fragili, tutte con i capelli bagnati e gli occhi scuri e profondi.

— Adesso, Keiris; se vuoi andartene, questo è il momento.

Erano arrivate le Acquatiche. Keiris si morse il labbro inferiore. — No, non voglio andare via — disse, sebbene il suo impulso fosse quello di scappare dalla spiaggia, dagli uomini delle maree in attesa, dalle donne che uscivano dall’acqua.

Le dita del padre gli si avvinghiarono attorno al braccio.

— Allora rimani con noi, Lirion.

Lirion, perché la prima Acquatica aveva oltrepassato la linea della marea, la seconda l’aveva seguita, e poi la terza e tutte le altre... Keiris trattenne il respiro, con il cuore che gli batteva forte.

Erano piccole, come Ramiri, con membra fragili e volti dai lineamenti delicati. Alcune portavano i capelli riccioluti fino alle ginocchia; altre mostravano la propria nu-dità. La loro sorellanza appariva evidente nell’oscura profondità degli occhi, nella curva delle labbra, nello spessore delle sopracciglia.

Keiris non riusciva a considerarle umane, non in quel momento in cui uscivano tutte insieme dall’acqua. La loro umanità era latente, forse non esisteva del tutto. Profondamente turbato, le scrutò a una a una. Non vedeva Ramiri, e non capiva se esserne sollevato o dispiaciuto.

Le prime a mettere piede sulla spiaggia avevano i capelli striati d’argento e lineamenti sottili; il loro arrivo immobilizzò nuovamente gli uomini delle maree e portò nuova linfa vitale ai serpenti. Le creature si agitavano sibilando sui pali, allungando le teste appiattite e percuotendo l’aria con la lingua nera e guizzante. A Keiris sembrò di sentire un lamento nell’aria e si tappò le orecchie con le dita. Ma il lamento continuava.

Cessò soltanto quando le Acquatiche si avvicinarono ai pali e stesero le braccia verso i rettili. Questi si precipitarono verso di loro, attorcigliandosi attorno alle membra delle donne in un movimento senza fine.

Poi Keiris udì la canzone delle Acquatiche, insieme a tutti gli altri. Era come se un’unica voce argentina fremesse di vita, avvolgendosi sulle persone come i serpenti.

Era leggera, morbida, carezzevole; entrava nella mente di ogni individuo e se ne im-padroniva completamente. Un attimo prima Keiris era seduto sulla spiaggia sotto il sole di mezzogiorno, circondato dalla gente della tribù di suo

padre. Un attimo dopo nuotava da solo in un antico mare.

Avrebbe dovuto andarsene e aspettare sulla collina.

Era nel mare d'un centinaio di secoli prima e nuotava in mezzo a pesci dagli occhi a lanterna e a creature munite di corazze a squame iridescenti. Era solo, e le canzoni delle Acquatiche gli vibravano nel corpo, delicati fili argentati che lo elettrizzavano e lo angosciavano allo stesso tempo. Canzoni d'amore, piacere e gioia. Canzoni piene di terrore. Canzoni di sconfitte brucianti e di abissi dove la luce del sole non era mai arrivata. Strane, a modo loro, come quelle che gli aveva cantato Pehoshi. Ma alcune molto più spaventose.

Canzoni di eoni e di eternità.

Canzoni di crescite e scomparse, di unioni e separazioni; di diversità, congenita e irrinunciabile.

Non avrebbe dovuto rimanere ad ascoltare le canzoni. Parlavano di cose che lui non aveva voglia di sentire. Parlavano al suo sangue, quel mare in miniatura che aveva nel corpo. Parlavano, e le maree si alzavano cozzando contro la sua mente, maree aliene che erodevano minacciosamente le certezze della sua vita.

Non avrebbe dovuto rimanere.

Invece era rimasto ad ascoltare le canzoni, e quel filo argenteo lo aveva avvolto e aveva preso possesso di lui.

Rabbrividì, riprendendo coscienza di ciò che lo circondava, quando le Acquatiche fecero ritornare i serpenti sui pali e si inginocchiarono sul bagnasciuga, con la testa china e le mani allacciate e protese in avanti, come in preghiera. Per un attimo Keiris udì ancora il lamento, in una tonalità altissima ai limiti dell'udibile. Poi svanì e rimase soltanto lo sciacquio delle onde.

Era il crepuscolo, e faceva freddo; confuso, Keiris guardò la gente, che sembrava imprigionata in quella luce fredda e grigia. Suo padre gli toccò il braccio. — Va tutto bene?

— Sì — rispose, anche se era troppo stordito per esserne sicuro. Si domandò se anche lui appariva pallido e stremato come gli altri. — Adesso cosa succede?

— Vengono passati i serpenti.

D'improvviso Keiris si sentì la lingua asciutta.

— I serpenti... cosa?

— Le Acquatiche ce li porteranno, in modo che possiamo prenderli in

mano. Te l’avevo detto non ricordi?

Keiris rabbrividì violentemente; se lo ricordava. I serpenti avrebbero trasformato un semplice incontro nel Raduno, perché avrebbero dato forza anche alle *voci* che normalmente nessuno poteva udire. Tutti avrebbero cantato insieme. E alla fine lui non sarebbe più riuscito ad andarsene. Certo, avrebbe potuto tornare a Neth, trascina-re le stanche membra fino a Hyosis, ma una parte di lui sarebbe rimasta con gli uomini delle maree. Il mare sarebbe entrato a far parte di Keiris.

Osservò sgomento i serpenti che si attorcigliavano sui pali.

— E tu li tocchi?

— Tutti noi lo facciamo. A loro piace il nostro calore; e quelli che hanno più bisogno degli altri di amplificare la *voce* danzano con i rettili e le Acquatiche.

Così i serpenti sarebbero passati di mano in mano, e tutti si aspettavano che anche lui li toccasse.

Dapprima Keiris sentì un brivido interno, immotivato, lancinante, totale, come il gelo che l’accompagnava. Tirò un respiro incerto, guardandosi le mani; erano pallide e immobili. Rigide come legno scolpito. E altrettanto immobili. Ma dentro era percorso da brividi così violenti che il sangue gli palpitava rombando nelle orecchie.

Gli sembrava che il sangue dovesse uscirgli dal corpo; quel sangue che in realtà era acqua di mare imprigionata, che nascondeva segreti e misteri andandoli a riporre nelle cellule del suo corpo senza il suo consenso... e ultimamente perfino senza che lui lo sapesse.

Quali altri misteri si sarebbero aggiunti, se rimaneva lì per il passaggio dei serpenti? Quanto più simile all’acqua di mare sarebbe diventato il suo sangue?

Era il sangue che alimentava ogni organo del suo corpo; come avrebbe potuto vivere ancora come un Adenyo, una volta che si fosse risvegliata in lui tutta la potenza dell’oceano? C’era una risposta sola: non avrebbe potuto.

Ma era già in piedi da prima, guardando i serpenti che strisciavano, l’ondeggiante luce delle fiaccole, le Acquatiche prostrate in riva al mare. Si rese conto che suo padre e gli altri lo osservavano sorpresi.

— Basta — comunicò a tutti. Non poteva resistere un attimo di più; avrebbe già dovuto essersene andato.

Scappò via, dalla spiaggia, dagli uomini delle maree.

Scappò da se stesso, più velocemente che poté.

Corse al buio sul fianco della collina, cercando di ricordare la strada, incespicando, perdendosi, senza capire dov'era veramente, finché non sentì il rumore dell'acqua.

Le cascate. Il torrente impetuoso, l'acqua gelida, il laghetto appartato nella conca ombrosa. Si gettò a terra, lottando per respirare; il battito del cuore era un susseguirsi di colpi smorzati. Se si metteva una mano sul petto, poteva sentire ogni singolo battito.

Il suo cuore era intrappolato lì, e cercava di fuggire.

Anche lui era intrappolato, e cercava di sfuggire all'antico mare che la canzone delle Acquatiche aveva risvegliato nel suo intimo. Si strinse le braccia intorno al corpo, battendo i denti, e sentì un improvviso, disperato desiderio di tornare a casa. I suoi piedi bramavano il suolo di Neth, il pendio roccioso dietro il palazzo, la sabbia del sentiero sulla spiaggia, il frastagliato bordo della scogliera dove aveva giocato con Nandyris. Ma anche i levigati pavimenti del palazzo, il tappeto di pelo nella stanza di sua madre, quelli di fibra vegetale che aveva messo nella sua camera l'inverno precedente.

E il suo corpo desiderava ardentemente l'abbraccio delle persone che amava: Kristis, Tracador, Norrid, Tardis. Aveva nostalgia di volti familiari, di cibi conosciuti, di posti abituali.

Era un desiderio così violento da procurargli dolore. Si raggomitolò ancora di più strettamente domandandosi cosa doveva fare. Andare con gli uomini delle maree, come aveva deciso? Ma ogni fibra del suo corpo si ribellava contro questa decisione.

Rimanere lì, allora? Aspettare l'autunno, quando suo padre l'avrebbe riportato a Neth?

Nessuna delle due cose gli andava bene. Voleva essere a casa in quel momento, voleva la sicurezza di Neth, del palazzo, la protezione della sua stanza. Come avrebbe potuto essere *diverso* fra le quattro mura della sua camera? Diverso da com'era sempre stato?

Ma non poteva tornare subito. L'oceano era grande e lui non conosceva la strada.

Rimase seduto con la fronte poggiata sulle ginocchia, finché non smise di tremare.

Poi, sfinito, alzò la testa per guardarsi intorno; le lune erano appena spuntate all'orizzonte e la loro luce argentea faceva luccicare le cime degli alberi, specchiandosi sulla superficie del laghetto. Keiris osservava l'acqua con lo sguardo perso nell'irreale luminescenza.

Non aveva trovato risposte, lì. In compenso, dopo un po’, ma non avrebbe saputo dire esattamente quanto, vide la faccia di Talani che galleggiava sulla superficie dell’acqua. Per qualche istante rimase immobile, poi sollevò la testa.

Talani... no, era Nirini, quella notte... era in piedi e lo osservava solennemente.

Aveva due serpenti sulle spalle, con le lingue che sibilavano senza sosta.
— Lirion —

disse con dolcezza inginocchiandosi di fianco a lui.

Il ragazzo si ritrasse involontariamente. — Io mi chiamo Keiris — disse con voce sostenuta.

— Lirion, io sono Nirini della tribù dell’estensore Kadiri, cugino di tuo padre Evin e mio lontano parente; mia madre si chiama Medra, della tribù di Parsedri, e mio padre Nicolo, della tribù che adesso ci accoglie. Ecco chi sono; non ero capace di dirtelo, prima.

Keiris la guardò sorpreso. Poi capì che la ragazza non aveva imparato tutto d’un colpo a parlare Adenyo; era la sua voce silenziosa, così debole che prima non l’aveva mai sentita. Ma adesso parlava per mezzo dei serpenti.

Non sono mai riuscita a dirti chi ero, così tu pensi che io sia solo una bambina, che ride troppo e pensa troppo poco. Pensi che io non abbia un’anima, ma solo uno spirito che scorre come l’acqua, molte chiacchiere e poca sostanza. Ma non è così.

Io ho una mente e un’anima; se potessi parlare la tua lingua, te lo dimostrerei. Ma questa sera posso farlo comunque. Posso mostrarti la donna che è in me, se me lo permetterai.

Vuoi ascoltare la mia voce stasera, Lirion?

Keiris non ne era sicuro; aveva promesso a suo padre di farlo, e solo la sera prima aveva indossato le corone di fiori preparate da Nirini, impegnandosi con lei per l’estate. E poi quell’altra volta, vicino alle piscine...

Ripensandoci, fu preso dal panico; anche quella notte aveva intravisto la donna che era in lei. Ma non voleva che si ripetesse; perché, se ne rese conto, desiderava che almeno un punto rimanesse fermo, nella confusione della serata: che Nirini rimanesse una bambina, sorridente e spensierata; come aveva detto lei, uno spirito che corre come l’acqua, molte chiacchiere e poca sostanza.

Quando Nirini aveva cercato la prima volta di cogliere i fiori per Keiris, lui l’aveva respinta perché non era una donna. Ma adesso voleva –

disperatamente – solo la bambina, semplice e allegra. Perché nient'altro era semplice quella sera. Proprio niente.

Si premette le dita sulle tempie, scegliendo accuratamente le parole che non la fe-rissero.

Ascolterò dopo; adesso voglio giocare nel laghetto.

Nirini si ritrasse imbronciata. *Lirion...*

Metti via quei serpenti per qualche minuto e giochiamo insieme, vuoi?

Non c'è molto tempo.

Allora giocheremo poco; puoi tenere i serpenti durante la migrazione?

Li terrò per un paio di giorni; se ne andranno quando avranno fame.

Allora, per favore, posali a terra; prepara per loro un nido fra le foglie e gioca con me. Gioca con me perché non ho voglia di sentire la tua canzone, di accorgermi che sei una donna, con tutte le sue complicazioni, i misteri e i drammi. Voglio una bambina che non mi crei nessun problema; ne ho già troppi per conto mio.

Controvoglia, Nirini sistemò i serpenti fra le foglie e questi si attorcigliarono strettamente uno attorno all'altro, nervosi e irrigiditi, come se il terreno fosse per loro un elemento estraneo. Gli occhi color rubino brillavano nell'oscurità, mentre Keiris conduceva Nirini al laghetto.

Si schizzarono l'un l'altro con l'acqua gelida; ma Keiris non emise alcun grido, e nessuno dei due rise. Nirini imitava i suoi movimenti, ma senza spontaneità, senza allegria; guardava continuamente le lune, che avanzavano nel cielo, lanciava occhiate ai serpenti.. Keiris batteva i denti nell'acqua fredda; infelice, Nirini gli si strinse contro tremando.

Poi si rannicchiarono vicino al laghetto, dopo essersi tolti i vestiti fradici. Nirini piangeva in silenzio. Keiris le scompigliò i capelli, con il solo risultato che lei lo guardò speranzosa, mormorando alcune parole nella sua lingua, e prese i serpenti che si erano avvicinati strisciando.

No, le disse Keiris con la voce silenziosa. *Stasera non posso ascoltare la tua canzone. Stasera...*

Allora non mi ami come ti amo *io.* Disobbedendo alla sua richiesta, si era rimessa i serpenti sulle braccia.

Io ti voglio bene, disse lui sconsolato. *Te lo assicuro. Ma stasera. ..* Singhiozzò, poi si premette le tempie, cercando di proiettare in lei la completa confusione in cui si trovava.

Nirini si ritrasse sconvolta; per un po' non tentò più di toccarlo, di parlargli. Sedeva guardando dall'altra parte, le labbra serrate. Poi gli afferrò il

braccio. *Ti prego, Lirion, lascia almeno che ti dica alcune cose; mi hai mostrato quello che provi, che sei ferito e disperato. Se vuoi restare qui, rimarrò con te; se vuoi migrare, andremo insieme; e quando tornerai a Neth, io ti seguirò.*

Stavolta fu lui a ritirarsi. La guardò sorpreso.

Non riusciresti mai a vivere lì.

Posso vivere dovunque ci sia anche tu.

Ma noi... io credevo che ci fossimo impegnati solo per quest'estate.

Sì, ma io coglierò altri fiori per te. Lo farò tutte le volte che vedremo un bocciolo e ne sentiremo il profumo. E farò per te tutto quello che vorrai. Tutto, Lirion.

Keiris scosse la testa sconsolato, sentendosi in colpa. Nirini aveva ragione quando diceva che lui non provava gli stessi sentimenti che provava lei. La ragazza gli susci-tava affetto e un lieve desiderio, e quella volta, vicino alle piscine, ne aveva avuto soggezione. Ma non avrebbe mai potuto offrirle ciò che lei gli aveva appena offerto: seguirlo dovunque fosse andato, vivere come lui.

Non poteva offrirle quel genere di amore, e improvvisamente si sentì infastidito per l'atteggiamento della ragazza. Non voleva che facesse sacrifici per lui, che rinuncias-se alla famiglia, agli amici, alla sua vita. Non voleva sentirsi responsabile del fatto che lei fosse felice o infelice. E i suoi motivi erano totalmente egoistici; quella sera c'era già abbastanza confusione nella sua vita. Se avesse dovuto farsi carico anche dei problemi di Nirini...

Non la penserai sempre così, disse Keiris, scostandosi da lei. *Non conosco bene le vostre abitudini, ma mio padre mi ha detto che il tuo popolo tiene molto meno ai legami stabili di quanto non faccia il mio.*

E per questo che te ne sto offrendo uno! gridò la ragazza. *Perché è quello che vuoi tu. Rudin mi ha spiegato che questa è la vostra usanza. Tu vuoi una donna che sia tua per tutta la vita; ebbene, io sono una donna e sarò tua stagione dopo stagione. E*

ti ho appena fatto conoscere il mio albero genealogico: i miei genitori e le loro tribù.

Non era quello che volevi? Sei confuso e infelice, non voglio vederti così. E allora ti ho offerto... non ti ho forse offerto ciò che desideravi?

Lui scosse la testa, sempre più sconsolato. *Io vorrei...* Ma non poteva dirle quello che voleva, senza ferirla; perché l'unica cosa che voleva veramente quella sera era rimanere solo.

E poi Nirini intendeva veramente passare la vita con lui? O era soltanto un gesto impulsivo, di cui poi si sarebbe pentita? Era sicura dei propri sentimenti?

I serpenti ammiccarono verso di lui con aria di scherno. Keiris chiuse gli occhi. *Nirini,* disse poi. *Ho bisogno di pensarci, di riflettere su quello che mi hai detto. Ti prego, torna alla spiaggia e aspettami lì con mio padre; io arrivo fra poco.*

No! Non voglio abbandonarti adesso! Io...

Ma è ciò che voglio, ciò di cui ho bisogno. Non tarderò tanto.

La ragazza protestò ancora, infine se ne andò, gettando indietro una lunga e ansiosa occhiata.

Era rimasto solo. Solo con le lune ormai alte, con l'acqua argentina. Solo, con una confusione che non riusciva a dipanare.

Rimase seduto per qualche minuto e poi, senza pensarci, ridiscese la collina. Ma non prese la direzione della spiaggia dove c'era il raduno; si avviò invece verso l'altra spiaggetta, quella dov'era andato con Ramiri il mattino precedente. Forse lì avrebbe trovato chiarezza. Invece trovò solo la sabbia nera, l'acqua illuminata dalle lune e, sopra la sua testa, il cielo punteggiato di stelle. Rimase un po' a osservarle, con il naso in su, chiedendosi pensieroso quante potevano essere, e se sua madre era nella piazza e osservava le stesse stelle; se le vedeva anche Kristis, dalle sue stanze; se Tardis stava navigando sotto la loro luce.

Chiedendosi se sarebbe mai tornato a casa, a Hyosis.

15

Keiris era tormentato dalla nostalgia, mentre le lune seguivano il loro corso, e le acque si sollevavano fino all'arrivo dell'alta marea, la marea sommergente, il momento in cui il mare raggiunge la massima altezza.

Sedeva lì a farsi domande, svuotato e impaurito, e non riusciva a prendere una decisione. Doveva riattraversare l'isola e unirsi agli altri?. E poi migrare con loro? O

aspettare l'autunno da solo, sull'isola?

L'unica cosa che voleva era tornare a Hyosis.

Il desiderio si faceva sempre più acuto, più pungente; chiuse gli occhi e vide aleggiare davanti a lui le immagini di Hyosis. I muri del palazzo, i corridoi lunghi e luci-di, le finestre verso l'alba e il tramonto; sentiva nell'aria i familiari odori di casa. Poteva udire le voci delle persone care. Kristis, Tracador, Tardis, sua madre; sentiva anche il mare, ma non il fragore

della marea sommergente; era un rumore più lontano e carezzevole.

L’illusione era così vivida che sentì anche il profondo suono del corno provenire dalla piazza.

Lo udì tre volte, prima di rendersi conto che non veniva da Hyosis, e che non era il corno di sua madre. Era un suono più profondo e più vicino, più che altro sembrava un rombo.

Controvoglia, aprì gli occhi.

Dapprima non capì cosa gli stava davanti: un biancore luccicante, con un maestoso e argenteo getto di vapore che si sollevava come un geyser.

Un Grande Bianco. Si profilava sull’acqua appena dietro la linea delle onde. Emise un altro suono, e il vapore uscì dallo sfiatatoio spargendosi tutt’attorno.

— Pehoshi! — Sorpreso, Keiris gridò forte il nome del Bianco.

C’era anche Soshi, che guizzava nell’acqua bassa, dimenando il corpo affusolato.

Soshi lo stava chiamando; se ne accorse immediatamente. E si accorse anche, con angoscia, che non poteva più consumarsi nell’indecisione. Era giunto il momento della migrazione e suo padre aveva mandato i due mammiferi a prenderlo. Non poteva più rifiutarsi di andare.

Non c’era altra possibilità: suo padre si aspettava che lui partecipasse. Eppure esitò ancora qualche minuto, prima di entrare nell’acqua.

Quando ebbe raggiunto Soshi e si fu sistemato sul suo dorso, sentì la voce di Nirini levarsi al di sopra del fragore delle onde.

— Lirion! Lirion! — e poi una domanda nella sua lingua.

Spaventato, guardò indietro e la vide correre sulla spiaggetta ed entrare in acqua; aveva ancora i serpenti che le si attorcigliavano inquieti attorno alle braccia e al collo.

Keiris scese dal dorso di Soshi e gridò in tono insofferente: — Nirini, ti avevo detto...

Ma lei non capiva l’Adenyo. *Ti avevo detto di tornare da mio padre e aspettare.*

E io ti avevo detto che non ti avrei lasciato; così ti ho atteso fra gli alberi, e adesso sono qui. Lirion...

Keiris era seccato per il tono di isteria mal trattenuta che traspariva dalla sua voce.

Allora vieni, disse. Aveva pensato che volesse partire senza di lei?

Stranamente Nirini esitò, con l’acqua alle ginocchia, e si volse a guardare

l'imponente massa dell'isola. *Lirion...*

Keiris era perplesso, la fanciulla sembrava preoccupata, perfino impaurita. Ma di cosa? Del mare? Era la sua casa. Dei mammiferi? Non c'era motivo di temere Soshi e Pehoshi. *Vieni*, le ripeté. *Cavalca tu Soshi e io nuoterò fino a Pehoshi.*

Nirini gli lanciò uno sguardo turbato e gli disse qualcosa nella sua lingua, dimenticandosi di usare la voce silenziosa. Erano frasi interrogative, concitate.

Impaziente, Keiris alzò una mano. I *serpenti...* Non li voleva neanche vedere.

Mandali via.

La bocca di Nirini si contrasse in una smorfia di dolore. *Ma non mi hai sentito cantare. Tu...*

Non voglio i serpenti, insistette Keiris. *Ti ascolterò più tardi, quando ne potrai prendere degli altri.* Sicuramente ce n'erano ancora a centinaia attorcigliati intorno ai pali, sulla spiaggia. E lui avrebbe ascoltato la canzone quando si fossero riuniti agli altri; avrebbe mantenuto la promessa.

Ma Nirini esitava ancora, con lo sguardo fisso sull'isola. Era disperata, incapace di muoversi; piangeva, perfino. Infine, con evidente sforzo, si immerse nell'acqua, lasciando andare i serpenti. Nuotò verso Keiris a bracciate incerte.

Quando gli fu vicina, lui vide che aveva il volto esangue, i lineamenti contratti, lo sguardo spaventato. Le mani che lo afferrarono erano fredde e tremanti.

Solo perché l'aveva costretta a mandar via i serpenti? O perché le aveva detto che avrebbe ascoltato la canzone più tardi? Ma era pallida e impaurita anche prima.

— Ecco, lascia che ti aiuti. — Quella sera aveva bisogno di aiuto, contrariamente al solito. E osservava Pehoshi con sguardo terrorizzato.

Il Grande Bianco era sospeso nell'oscurità, come il prolungamento di un sogno. Di giorno la sua carne era ricoperta di croste e cicatrici, ma la luce delle lune appiattiva ogni irregolarità: quella notte il Bianco sembrava una luminosa creatura di leggenda.

In soggezione, Keiris dimenticò le paure di Nirini mentre gli nuotava incontro.

Poi la aiutò ad arrampicarsi sul dorso del Bianco, sconcertato e preoccupato dal violento tremito che la scuoteva tutta. Ma anche lui non si

sentiva a proprio agio; suo padre non l'aveva mai invitato a montare sul Bianco. La sua pelle era molto più liscia ed elastica di quanto si aspettava. Keiris vi si aggrappò goffamente, cercando di non arrecare danno alla creatura.

Poi si sedette come aveva visto fare a suo padre, alto sull'acqua.

Pehoshi cominciò a nuotare, scivolando senza sforzo, mentre Keiris si guardava intorno compiaciuto, domandandosi se suo padre aveva provato la stessa emozione, la prima volta che aveva cavalcato il Bianco. Con le ginocchia strette ai suoi fianchi e le palme poggiate sul dorso dell'animale, a Keiris sembrava di sentire il regolare scorrere del sangue nel corpo di Pehoshi, il profondo ritmo del suo respiro.

A poco a poco, il cuore di Keiris prese a battere più lentamente, per sincronizzarsi con quello di Pehoshi e il ragazzo avvertì il cambiamento sotto forma di un graduale rilassarsi dei muscoli. Ma quando si voltò a guardare Nirini, la vide tesa, e con lo sguardo fisso. *Hai paura?*

Naturalmente lei non era in grado di rispondere; i serpenti erano scomparsi in mare. Poteva solo incrociare lo sguardo interrogativo di Keiris e abbassare la testa, con gli occhi luccicanti di lacrime.

Sconcertato, Keiris cercava di non dare importanza al suo comportamento, mentre il Bianco procedeva nelle acque argentee. Presto vide le torce sulla spiaggia e le sagome degli uomini delle maree alla luce dei falò, e udì brani di canzoni silenziose. Si strinse ancora di più a Pehoshi, cercando di allontanare le melodie confuse e mormo-ranti; il Bianco rispose con il suono del suo corpo vibrante, emettendo un sottile pennacchio di vapore.

Assorto, Keiris si rese conto con lentezza che Pehoshi non si avvicinava alla spiaggia. Presto le fiaccole e i falò che poco prima erano davanti a lui rimasero indietro.

Keiris si voltò con le sopracciglia aggrottate, realizzando con un tuffo al cuore che Pehoshi non lo stava portando da suo padre; e non era diretto nemmeno verso nord, la direzione della migrazione. Le stelle erano nella posizione sbagliata; Pehoshi li portava via da Misa Hon, verso sud-ovest.

Confuso, si voltò a guardare Nirini; grosse lacrime le rigavano le guance.

Keiris inspirò profondamente, cercando di soffocare l'acuto insorgere della paura.

Il corpo bianco sotto di lui era reale; si schiacciava alla pressione delle mani. Eppure quello che stava succedendo era così al di là del suo controllo, delle sue possibilità di capire, da sembrare un sogno. Pehoshi era venuto per

portarlo via.

Stavano ormai perdendo di vista l'isola; le torce e i fuochi tremolavano in lontananza. Davanti non c'era nient'altro che il mare.

Il mare aperto.

E Nirini non poteva spiegargli niente; le aveva fatto mandare via i serpenti.

Per alcuni minuti non riuscì nemmeno a pensare. E Pehoshi? Forse lui poteva spiegargli dove stavano andando; Keiris diede una pacca sul bianco dorso, pensieroso.

Aveva sentito la canzone di Pehoshi, ne aveva recepito ricordi, immagini e sensazioni, perfino lunghi racconti in un linguaggio simbolico molto diverso dal suo. Sarebbe riuscito a fare a Pehoshi una domanda specifica? E a capire la risposta, se mai fosse arrivata?

Provare non gli costava nulla; a questo punto non si vedevano più neanche i fuochi. La paura che aveva rimosso stava riemergendo, acuta.

Chinando la testa, premette entrambe le palme sull'elastico corpo del mammifero e gli fece una domanda silenziosa. *Pehoshi! Mio padre non ti ha mandato per riportar-mi da lui? Dove stiamo andando?*

Pehoshi sembrò avere un fremito sotto di lui; per un'infinitesima frazione di secondo Keiris credette di udire una voce profonda; ma non capì quello che diceva.

Premette più forte sul dorso del Bianco, rendendosi conto con la coda dell'occhio che Nirini era arretrata verso la coda del mammifero. — *Pehoshi, mi senti? Dove ci stai portando? Mio padre* — si concentrò, creando un'immagine del padre — *dove ti ha detto di portarci? Dove, Pehoshi?*

Ma la creatura non rispose.

La risposta gli venne dall'acqua, lì vicino. — Fratello, questo non è Pehoshi.

Spaventato, Keiris guardò giù. — Cosa?

Ramiri nuotava nell'acqua argentea, con i serpenti che le guizzavano attorno. —

Non è Pehoshi — ripeté. La voce di lei non era né debole né incerta come la prima volta. Eppure si sentiva poco.

Keiris non sapeva che cosa lo sconcertava di più, se l'improvvisa apparizione di Ramiri o quello che aveva detto. Guardò giù, confuso. Sembrava piccola, nell'acqua; la sua faccia era un ovale pallido, gli occhi scuri e profondi, piccoli mari prigionieri.

In essi aleggiava Formai nota tristezza.
— Non è... — Keiris rammentò la prima impressione che aveva avuto, che il chiaro di luna avesse cancellato le croste e le cicatrici della pelle di Pehoshi; e poi c'erano altre piccole differenze, si rese conto. Le aveva notate senza darvi importanza.
Ma se non era Pehoshi, chi era quel Bianco? Perché era venuto? Dove li stava portando? Esitò un attimo, poi si calò in acqua, lasciando Nirini da sola. Si aggrappò rigidamente all'animale, con i serpenti che nuotavano lì attorno, le nere lingue sibilanti.
— Ramiri, se questo non è Pehoshi, chi l'ha mandato?
Sua sorella sbatté le ciglia dalla sorpresa. — Nessuno manda un destriero. Un destriero *arriva.*
Keiris lanciò uno sguardo spento al mammifero, senza capire.
Un destriero... arriva? Voleva dire che... — È arrivato per me? — domandò, emo-zionato. Questo era il destriero che era arrivato da lui, come Pehoshi era arrivato da suo padre? Come Rikahashi da Lirion? — Ma perché? E come si chiama?
Ramiri scosse la testa, sorpresa della sua ignoranza. — Nessuno sa perché un destriero arriva, fratello. Molti estensori ne hanno uno, ma non la maggior parte della gente normale.
— Ma io non sono un estensore.
Lei prese atto della sua protesta con uno sguardo di disapprovazione, prima di proseguire. — E lui ha un nome, ma tu non lo capiresti; devi dargliene un altro, da usare tra voi due.
— Uno a mia scelta?
— Basta che ti risponda; se gli dai un nome che non gli piace, non ti risponde.
— Allora lo chiamerò... lo chiamerò... — mà non gli venne in mente nessun nome.
Poi, guardando nell'occhio della creatura, fu colpito da un altro pensiero. Si passò la lingua sulle labbra, turbato. — Prima che avessi mai pensato di venire fin qui, conob-bi un Bianco — disse. — L'avevo chiamato senza volerlo, prima di sapere che avevo una voce. — Aveva davanti agli occhi la scena nel tempio delle acque; si ricordava la paura e lo spavento, e la collera di Tardis.
— Allora era questo — disse Ramiri.
L'aveva seguito per tutto quel tempo? — Ma non si è mai avvicinato

prima di stasera — rifletté. Quella sera, quando lui era disperato sulla spiaggetta e desiderava Hyosis, richiamando alla mente le immagini di casa sua, il ricordo delle persone e dei posti che voleva rivedere; e si domandava se avrebbe mai visto di nuovo sua madre, dormito nel suo letto, mangiato un altro pasto preparato da Tracador.

Rabbrividì, comprendendo perché il Bianco era arrivato. E perché lo stava portando via da Misa Hon, verso sud-ovest.

— Mi sta portando a casa — disse con dolcezza. — A Hyosis.

Gli occhi scuri di Ramiri ebbero un guizzo. — E tu ci vuoi andare?

— Sì.

— Allora è lì che ti porta; quando un destriero fa dono di se stesso, porta il suo padrone dovunque lui vuole andare.

E Nirini... Improvvisamente Keiris capì qual era l'altra cosa che lo rendeva perplesso: i timori di Nirini, le sue lacrime.

La fanciulla aveva indovinato ciò che a lui era sfuggito: che il Bianco era venuto per riportarlo a Neth. E, mantenendo la promessa, l'aveva seguito, anche se per lei significava abbandonare tutto e tutti. L'aveva seguito in lacrime.

Ma lui non voleva; non ce n'era motivo. Per quanto profondi fossero i suoi sentimenti per Keiris, non potevano certo superare in importanza il bisogno della famiglia, della tribù, delle usanze abituali. Muovendosi nell'acqua, fuori dalla portata dei serpenti, Keiris vide tutto ciò con chiarezza.

— Ramiri, dille che non deve proseguire con me; c'è qui Soshi che può riportarla indietro. — Anche se la migrazione era già iniziata, Soshi avrebbe potuto raggiungere gli altri; non era passato molto tempo da quando aveva visto i fuochi a Misa Hon.

— Potresti dirle che non la voglio con me? — La domanda era esitante. Ramiri guardava Nirini a disagio.

— No, dille... — per un attimo Keiris non seppe cosa dire, poi le idee gli si schiari-rono improvvisamente. — Dille che mi dispiace lasciarla. È la prima compagna che ho avuto, e rimarrà sempre la prima nel mio cuore; ma sarebbe infelice fra gli Adenyo, e io lo sarei ancora più di lei. Perché se la lasciassi venire con me, ne diventerei responsabile; e invece voglio che sia felice. Preferisco la responsabilità di rimandarla dai suoi genitori. — La sicurezza di Keiris era guastata da un solo pensiero: perché non aveva messo ordine nei suoi sentimenti prima, quando aveva ancora la possibilità di manifestarli direttamente a Nirini?

Ramiri rimase immobile per un momento, con gli occhi velati da un’ombra. Disse, dubbiosa: — Le riferirò queste cose. — Stese le braccia e chiamò i serpenti; quando li ebbe attorno al corpo, si arrampicò sul dorso del Bianco e posò amichevolmente una mano attorno alle spalle di Nirini.

La prima reazione di Nirini alle parole di Ramiri fu di protesta. Ma perfino dall’acqua Keiris poteva vedere che la ragazza aveva un’altra reazione, più profonda: sollievo. Per quanto scuotesse la testa e protestasse a voce alta, lentamente le si rilassavano i muscoli del viso e le ritornava il colore sulle guance.

Ma quando Ramiri fece per tornare in acqua, Nirini la trattenne. Parlò concitatamente, toccando i serpenti che si avvolgevano attorno alle sottili spalle di Ramiri.

— Se ne andrà, perché glielo hai chiesto in un modo che annulla la promessa che ti ha fatto — spiegò Ramiri. — Ma tu le hai fatto una promessa che devi mantenere: ascoltare la sua canzone.

Keiris si irrigidì. — Ma non c’è tempo. La migrazione...

— C’è abbastanza tempo per ciò che lei desidera dirti.

E lui gliel’aveva promesso. — Le lascerai usare i tuoi serpenti? — chiese, riluttante.

— Sì. — Con espressione solenne Ramiri trasferì i serpenti sulle spalle di Nirini, dando loro alcuni colpetti rassicuranti. Disse a Nirini alcune parole altrettanto rassicuranti, poi scomparve nell’acqua.

Keiris guardò su; Nirini lo aspettava seduta, triste e contenta allo stesso tempo.

Controvoglia, uscì dall’acqua e si sedette accanto a lei, tenendosi a rispettosa distanza dai serpenti.

Accarezzando i rettili con una mano, Nirini cominciò a cantare subito, con voce forte e chiara. *Ti ricordi il giorno che ci siamo conosciuti, Lirion? Ero una bambina allora, proprio come pensavi tu. Facevo le cose che desidera una bambina: ridere, giocare. Ma dopo il nostro incontro mi sono accorta che c’era una donna assopita in me; ho provato i sentimenti e i desideri di una donna, come sorride e come seduce.*

Erano tutte cose che attendevano di essere risvegliate, e tu l’hai fatto. Ma ne avevi paura, così chiudevi gli occhi per non vederle.

Non le vedevo, disse Keiris a disagio. Gli occhi della ragazza erano così splendenti e il volto così luminoso, che gli dava quasi fastidio.

Forse è vero, concesse lei. *Ma adesso le vedi, no? Ero una bambina*

felice; il tuo arrivo ha risvegliato la donna. Una volta mia madre mi ha detto che spesso succede così; ciascuno di noi ha qualcosa che gli dorme dentro, e la vita non è altro che un continuo risvegliarsi. Ci credi?

Non... non lo so. Ma lo sapeva; altrimenti perché le parole di lei avrebbero dovuto metterlo così a disagio?

Io ci credo, adesso, e voglio che tu comprenda la ragione per cui canto la canzone di una donna. Posso ancora ridere e giocare come una bambina, ma questa è la voce che mi sento dentro stasera; questa la canzone.

Keiris si ritrasse involontariamente, ma non riuscì a sfuggire alla cantilenante voce di Nirini e alle cose che raccontava: gioie, trionfi, piccoli dispiaceri. Accarezzando i serpenti, offriva a Keiris ricordi, immagini e sensazioni della sua vita, un intero arazzo intessuto della sua stessa anima. Luci, colori e un'incredibile luminosità spirituale.

Gli offrì anche il mare, in tutte le sue stagioni e i suoi modi di essere, splendente e soleggiato, oppure tetro e tempestoso. Gli mostrò la sua gente, e Keiris poté vedere che anche gli uomini delle maree avevano stagioni e modi di essere; che a volte da semplici diventavano complessi, la pace diventava conflitto, e loro erano cupi e ar-rabbiati come il mare.

Ma solo qualche volta, molto raramente.

Vide, senza volerlo, quanto era bello essere un componente delle tribù delle maree; essere Talani sulla terra e Nirini sul mare.

Si rese conto di quanto saggia fosse la decisione di rimandarla indietro.

Vide perfino, per la prima volta, quanto sarebbe stato difficile lasciarla.

Dapprima pensò che fosse quella la ragione della tristezza che l'aveva pervaso, la separazione da Nirini; che fosse quella la causa del sottile dolore che gli era scoppiato in petto mentre lei cantava, della crescente angoscia che provava.

Lo pensò finché la voce di Nirini non cominciò a tremare per poi tacere improvvisamente. Le luminose immagini della sua canzone svanirono; lei lo guardò sconvolta, con il viso che perdeva ogni vivacità e colore.

Keiris la osservò di rimando, cercando di capire il motivo del suo improvviso silenzio e del suo pallore. Cercando di capire perché il Bianco tremava violentemente sotto di loro.

Il dolore crebbe, si intensificò, divenne un lamento funebre.

Lo chiamava.

Finalmente capì.

Giù.

Doveva andare giù.
Lo hiscapei lo chiamava.
Bianchi tentacoli, il vuoto e il freddo...
Si scosse, cercando di allontanare da sé la voce addolorata. Questa volta, almeno, sapeva chi era a chiamarlo, che cosa voleva da lui. Lo hiscapei voleva una preda, ma lui non era lì per quello.
Eppure il lamento stava già cominciando a intorpidirlo; si allontanò da Nirini, svin-colandosi dalla stretta delle sue braccia, e guardò giù verso le acque scure. Vide solo Ramiri che lo osservava, con lo sguardo non più triste ma spaventato.
L’angoscia della creatura lo sopraffaceva; come si poteva ascoltare il lamento dello hiscapei senza far niente? Voleva soltanto conforto, voleva che qualcuno gli lenisse il dolore, e lui poteva farlo con facilità.
Non doveva far altro che andare giù.
Giù.
Era già nell’acqua, e si immergeva capitombolando. Non badava all’oscurità accecante, al peso dell’acqua che lo sovrastava. Non aveva neanche riempito i polmoni, prima di tuffarsi; il dolore dello hiscapei era lacerante, insopportabile.
E non aveva nemmeno bisogno di orientarsi nell’oscurità; l’acuto lamento era una guida sicura. Non se ne accorse, quando per respirare trangugiò una boccata d’acqua salata; ormai era completamente posseduto dalla creatura.
Un bagliore bianco, e per un attimo Keiris credette d’aver trovato lo hiscapei; invece era Nirini, con il corpo pallido davanti al suo, gli occhi spalancati e privi d’espressione; rotolò via con movimenti scoordinati.
Ma c’era qualcosa di sbagliato; Keiris se ne rese conto nonostante lo stato confu-sionale. Di solito Nirini nuotava come un pesce, morbida, aggraziata, impavida; non si dibatteva così goffamente, con lo sguardo terrorizzato.
Per un attimo non seppe cosa fare. La voce dello hiscapei aveva raggiunto un’intensità insopportabile; gli vibrava in ogni nervo. Ma Nirini era in pericolo.
La preoccupazione per la ragazza ebbe la meglio sul lamento dello hiscapei; cercando di riprendere il controllo dei suoi movimenti, Keiris si diresse nella direzione in cui aveva visto sparire le pallide membra di Nirini. A un certo punto, protendendo-si, credette di averle toccato una mano; era fredda e flaccida. Ma gli sfuggì prima che potesse afferrarla.
Improvvisamente, mentre stava per riprendere a tentoni la ricerca, la voce

dello hiscapei tacque.
Dolore e ansia svanirono. Keiris rimase sospeso sott'acqua, rendendosi conto tutto d'un tratto del bruciore del sale nella gola e nel naso, della sensazione di soffocamen-to ai polmoni. Si guardò intorno, ma non vide Nirini. Padroneggiando l'impulso istin-tivo di spalancare la bocca per respirare, diede un debole colpo di reni e lasciò che l'acqua lo sollevasse.
Tossendo e sputando raggiunse la superficie. Immediatamente Nirini fu tra le sue braccia, gelida e tremante; rimasero stretti per un po', prima di arrampicarsi a fatica sul dorso del Bianco. Keiris vi si accovacciò, battendo i denti con violenza, rendendosi appena conto che Nirini piangeva sommessamente.
Quando finalmente fu in grado di guardarsi intorno con chiarezza vide che l'acqua era deserta; non c'era alcuna traccia dell'accaduto. Non c'era...
L'acqua era deserta. Perché questo pensiero lo disturbava? Perché non avrebbe dovuto essere deserta?
Perché, mentre Nirini cantava la sua canzone, Ramiri nuotava lì attorno.
E adesso non c'era più; non in vista, almeno.
E lo hiscapei taceva. Keiris si sentì gelare il sangue nelle vene; guardò Nirini. —
Mia sorella... — le parole gli uscirono a fatica.
Nirini non rispose. Si passò una mano sui capelli fradici ed emise un sospiro silenzioso, guardando l'acqua. Poi incontrò lo sguardo di Keiris e si morse il labbro, ango-sciata quanto lui.
Lo hiscapei non chiamava più; il lamento sconvolgente era stato placato. Si sentiva solo il silenzio, un vuoto, terribile silenzio. E Keiris capì con orrore crescente che poteva esserci una sola ragione: lo hiscapei aveva steso i tentacoli bianchi e ondeggianti su una preda.
— Ramiri! — gridò all'acqua deserta. Fece un profondo respiro, ma l'aria gli si fermò in gola; non riusciva a farne un altro. Eppure gridò ancora. — Ramiri!
L'unica risposta fu il silenzio.

16

Keiris chiamò, ma gli rispose solo il silenzio; il silenzio e il suo pianto dirotto. Si premette con forza una nocca contro i denti, come per punirsi. Era stato così preoccupato per i suoi problemi, da non chiedersi nemmeno il motivo dell'improvvisa apparizione della sorella. Troppo tardi, immaginò che Ramiri doveva aver saputo in qualche modo che lui si trovava in acque

pericolose ed era venuta a scortarlo, come facevano le sorelle durante le migrazioni degli uomini delle maree, e a proteggerlo dalle lamentose voci del mare.

Keiris picchiò il pugno sul dorso del mammifero, arrabbiato per la sua sventatezza, e per l'impotenza che provava ora. Cosa poteva fare? Perlustrare la superficie dell'acqua? L'aveva già fatto. Chiamare Ramiri a gran voce? Aveva fatto anche questo. Forse la cosa migliore era allontanarsi in fretta fino a distanza di sicurezza, e aspettare che Ramiri si liberasse.

Ma suo padre gli aveva detto che le Acquatiche, nel periodo del noviziato, erano più vulnerabili ai richiami degli hiscapei di quanto non lo fossero dopo, una volta ac-quistata una maggiore esperienza.

E quello era proprio il periodo del noviziato di Ramiri; Keiris invocò mentalmente suo padre. Ma Evin era a Misa Hon; o sul mare, se la migrazione era già iniziata. Il ragazzo si morse le labbra, con una mano convulsamente stretta sul corno di Nandyris e l'altra abbandonata sul dorso del Bianco, in un gesto di frustrazione. Per quanto tempo Ramiri avrebbe potuto resistere sott'acqua? Non lo sapeva.

— Lirion...

Keiris si scrollò dalla spalla la mano di Nirini, indugiando ancora un po' sul dorso del Bianco. Poi si sfilò d'impulso il corno di conchiglia dal collo e lo diede a Nirini.

Aspettami qui, le raccomandò mentre si calava in acqua; non poteva starsene lì seduto ad aspettare, né poteva allontanarsi col Bianco. Ramiri aveva solo fatto il suo dovere di Acquatica, ma Keiris aveva ancora davanti agli occhi il silenzioso pallore di suo padre nei giorni scorsi. E Ramiri non sarebbe stata in balìa dello hiscapei, ora, se lui avesse mantenuto la promessa di rimanere sulla spiaggia per il raduno.

L'acqua era fredda e il chiarore delle lune una luminescenza satinata sulla sua superficie; stringendosi le braccia attorno al corpo, Keiris si immerse e si spinse verso il fondo.

Si perse quasi subito in quel mondo buio e privo di riferimenti. Entro breve non capì più se le spinte che si dava lo conducevano giù o lo facevano nuotare in cerchio.

Infine, i suoi polmoni reclamarono l'aria, e lui si lasciò andare; riemergendo sulla superficie argentea, respirò mezzo soffocato, cercando di orientarsi; poi tornò a immergersi. Nirini gli gridò qualcosa, ma erano parole senza senso, in quel momento.

Si spinse verso il fondo quattro volte, prima di intravedere qualcosa di biancastro; finché, alla sesta immersione, si trovò a osservare la cosa bianca che teneva imprigionata sua sorella.

Il fatto che lo hiscapei fosse una creatura bellissima lo colse di sorpresa; più grande di un uomo, era saldamente abbarbicato al fondo marino, pallido e ondeggiante, con i tentacoli lunghi e sottili che mulinavano nella corrente. Filamenti e ciglia debolmente luminose esploravano l'acqua intorno, un bocciolo ancora chiuso cresceva alla sua base, con i piccoli tentacoli non ancora formati avvolti a cono. Per un attimo, guardando la creatura e il suo immaturo rampollo, Keiris provò le sensazioni che Ramiri gli aveva descritto nella sua canzone: la solitudine e le necessità dello hiscapei. Non poteva nuotare liberamente per cercare ciò che gli serviva; era immobilizzato e solo, in un braccio di mare deserto e chiamava a gran voce qualcuno che desse da mangiare a lui e al suo bocciolo. Se non avesse trovato nessuno, le radici si sarebbero dissecca-te, il bocciolo sarebbe appassito e i candidi tentacoli si sarebbero ripiegati su se stessi in un'orribile morte.

E Keiris voleva una cosa simile? Era disposto a tollerare che la pallida creatura morisse senza nessuno ad alleviare il suo dolore, a nutrire il suo piccolo?

Keiris rabbrividì, gettando una fugace occhiata alla fragile figuretta imprigionata nel nido, prima che i polmoni in fiamme lo costringessero a riemergere.

Lo hiscapei non stava lanciando il suo richiamo in quel momento, eppure lui aveva udito ugualmente qualcosa: era rimasto lì senza respirare, più preoccupato per lo hiscapei che per la sorella prigioniera.

Per quanto tempo Ramiri avrebbe potuto resistere senza annegare? Non sapeva con quanta forza i tentacoli bianchi e i filamenti rosa la trattenessero, né se lei aveva suf-ficienti energie per liberarsene.

Ma voleva liberarsene, poi? Keiris capì fino in fondo il significato di ciò che aveva sentito nella canzone: le sorelle dell'antica razza placavano lo hiscapei, finché gli uomini delle maree non si erano messi in salvo; poi se ne andavano, restituendolo alla sua angoscia... se riuscivano a liberarsi. Ma se la loro volontà si era indebolita, se non ce la facevano più ad abbandonare lo hiscapei alla sua dolorosa solitudine...

Lui stesso aveva indugiato impietosito, sebbene in quel momento la creatura non piangesse.

Keiris si manteneva a galla muovendo le gambe, quando fu colto da un

nuovo e sgradevole pensiero. Se sottraeva Ramiri ai tentacoli dello hiscapei, certamente la creatura avrebbe ricominciato a lamentarsi. Sarebbe riuscito a essere abbastanza in-sensibile da non prestare orecchio al suo pianto disperato? E Ramiri?

E come avrebbe fatto a trattenere Nirini dal gettarsi in acqua? Lei non udiva acuta-mente come Keiris, ma lo hiscapei era proprio lì sotto. Il ragazzo la guardò; era seduta sul dorso del Bianco, tremante e impaurita. Aveva ritrovato i serpenti di Ramiri e se li era avvolti sulle spalle; Soshi era vicino al Grande Bianco, come a cercare riparo dietro la sua gigantesca mole.

Rendendosi conto che stavano passando attimi preziosi, Keiris salì sul dorso dell'animale e afferrò le mani gelide di Nirini. *Devi andare,* le disse. *Devi tornare con Soshi a Misa Hon.* Non poteva badare contemporaneamente a lei e a Ramiri.

La ragazza lo guardò offesa. *Devo andare? Perché?*

Non posso abbandonare Ramiri. Disse Keiris. *Tu invece...*

I suoi lineamenti delicati si accigliarono. *E tu pensi che me ne potrei andare la-sciandoti qui?*

Devi farlo; non mi sei di nessun aiuto. Lei scosse la testa in segno di protesta. Keiris le strinse forte le mani, con la pazienza messa a dura prova. *Nerini, ti prego di andartene! Non posso badare a te, a me e a Ramiri.* Si pentì subito di aver parlato così bruscamente, ma non c'era tempo da perdere.

Nirini si ritrasse; il suo sguardo era duro e freddo, adesso. *Se mi parli così, vuol dire che non hai capito niente di quello che ti ho detto; vuoi mandarmi via come una bambina...*

Nirini, voglio mandarti da mio padre, la interruppe Keiris disperato. Perché non ci aveva pensato prima? *Devi trovarlo e dirgli che ho bisogno di aiuto; che Ramiri è in pericolo e che dovrebbe mandare qualcuno, o venire lui stesso. Mi ha detto che gli estensori qualche volta uniscono le loro voci per placare lo hiscapei.* Lei sarebbe andata più volentieri, se le avesse affidato una missione; e forse c'era ancora tempo, forse suo padre poteva arrivare abbastanza in fretta...

Nirini liberò le mani e gli strinse le braccia. *Sì, lo fanno; e anche le altre Acquatiche chiamano e cantano, quando una delle loro compagne è prigioniera e non riesce a liberarsi. Ma tuo padre non arriverà in tempo; anche se tu lo chiamassi da qui, adesso, sarebbe troppo tardi.* Esitò, guardandolo con sguardo accigliato prima di proseguire. *Tu sei l'unico estensore nelle vicinanze, Keiris...*

L’unico estensore... il sangue gli defluì dal cervello. Si liberò dalla presa della sue dita. *Io non sono un estensore.*

Ma hai una voce da estensore; se ne sono accorti tutti quelli che l’hanno sentita.

Non è allenata ma è forte, come quella di Evin.

Keiris scosse la testa arrabbiato. Fra tutte le cose che Nirini avrebbe potuto dire –

che se ne sarebbe andata, che avrebbe riportato suo padre, che insieme avrebbero potuto liberare Ramiri dallo hiscapei – quella era l’unica che lui non voleva sentire. Possedeva una *voce*, e aveva preso l’imprudente abitudine di usarla; ma da questo a dire che poteva estendersi sulle acque come quella di suo padre...

Non voleva una voce da estensore. Voleva solo tornare alla sicurezza della terra, alle mura del palazzo inondate dal sole, alle voci e ai suoni familiari.

Il Bianco era irrequieto e Keiris capì improvvisamente che la creatura aveva indovinato i suoi pensieri e si stava già girando verso sud-ovest.

Impressionato dal suo involontario tradimento, Keiris prese Nirini per le braccia.

Dici che non sei una bambina; allora comportati da donna e fa’ quello che è necessario. Vai, così io posso cercare di liberare mia sorella. Nirini, vai! Non puoi far niente qui e io non potrò far niente finché tu rimarrai.

Non si convinse facilmente, ma alla fine scivolò giù dai fianchi del Bianco e si allontanò a cavallo di Soshi, gettando indietro uno sguardo pieno di lacrime. Keiris la guardò e si rese conto che non avrebbe mai più incontrato una persona così leale.

Sperò che non ne avrebbe sentito troppo la mancanza.

Poi si immerse nuovamente nell’acqua.

Questa volta era preparato alla sensazione di angoscia che gli procurava la vicinanza dello hiscapei; cercò di concentrarsi sulla crescente pesantezza degli arti, sul fastidio dei polmoni sotto sforzo. L’acqua era buia, ma riusciva a vedere lo hiscapei, se gli nuotava vicino.

Ramiri la vedeva con minor chiarezza. Era avvolta strettamente al centro della massa biancastra, immobile, con gli occhi chiusi. Per un attimo ebbe l’agghiacciante sensazione che fosse troppo tardi; ma, toccandole la spalla, sentì la vita scorrere in lei. E dal sospiro che raggiunse la sua mente seppe che la sorella si era accorta della sua presenza.

Ramiri, vieni con me: ti prego, vieni con me. I polmoni gli scoppiavano, ma cercò di prenderle la mano e di stringerla, mentre formulava la silenziosa richiesta.

Vai... mettiti in salvo. La sua voce era debole.

Mi salverò; una volta ho permesso che lo hiscapei mi chiamasse giù, ma non succederà di nuovo. Prima non ero pronto, adesso lo sono. Vieni con me.

Vai fratello: questo è il mio destino. Quando hai abbandonato il raduno, sono venuta a cercarti sulla spiaggetta e ho visto che ti allontanavi a cavallo del tuo destriero; allora ti ho seguito, perché sono stata creata per la tua sicurezza. Io sono dell'antica razza e tu della nuova, e così dev'essere.

No!

Sì, così dev'essere.

No, no! Io voglio salvarti, Ramiri!

Dovette risalire in superficie. Riposò per qualche istante sul fianco massiccio del Bianco, sofferente. Doveva trovare un modo per arrivare sul fondo più in fretta, con una riserva d'aria che non fosse già agli sgoccioli...

Rabbrividì alla vista degli occhi rossi che brillavano nell'acqua scura; Nirini si era tolta i serpenti prima di partire. Adesso gli scivolavano vicino, con i loro occhi fosforescenti, e istintivamente Keiris si strinse al Bianco.

Il Bianco, che poteva immergersi con una velocità e una forza incredibili; che avrebbe potuto portarlo sul fondo, se soltanto lui fosse riuscito ad aggrapparsi abbastanza saldamente. Sarebbe arrivato da Ramiri con ancora parecchia aria nei polmoni.

Osservò la grossa creatura, completamente dimentico dei serpenti; doveva trovargli un nome, altrimenti non avrebbe potuto parlargli. Cercò confusamente di ricordare la prima volta che la gigantesca massa bianca gli era comparsa davanti nel tempio delle acque, e il suo sbalordito timore. Se avesse saputo, allora, quale grande onore gli stava rendendo la creatura...

C'era un'antica parola che gli aveva insegnato Sorrys, che nessuno usava più. Keiris indovinò per istinto che era stata dimenticata quando gli Adenyo avevano abbandonato il mare, perché Cehalli significava "consacrato al mare."

— Cehalli — disse a voce alta. Poi si arrampicò sul dorso del mammifero e premette le palme sulla sua pelle bianca. *Vuoi essere il mio "consacrato al mare", Cehalli?*

Era solo frutto della sua immaginazione o il Bianco gli aveva risposto con un profondo grugnito d'assenso? Quanto tempo ci sarebbe voluto, si chiese,

per conoscerlo a fondo? Anni, forse, ma in quel momento aveva fretta. Posò la guancia sul suo dorso; la pelle era sorprendentemente liscia. *Cehalli, voglio andare in un posto; è proprio qui sotto, sul fondo. C'è un hiscapei e io voglio andare lì.* Cercò di tradurre la sua richiesta in immagini meglio che poté, mostrandogli anche la direzione da prendere.

Il Bianco ebbe un fremito e si mosse nell'acqua, ma senza immergersi.

Keiris era dubbioso. Il nome non andava bene? O il Bianco non aveva capito la sua richiesta?

O l'aveva capita fin troppo bene? Keiris era preoccupato. Sapeva che doveva tornare dallo hiscapei, ma ne aveva anche paura. Forse il mammifero aveva percepito i suoi timori?

Si mosse a disagio sul dorso spazioso; non poteva convincere il Bianco di qualcosa, se non ne era convinto lui.

E se invece gli avesse chiesto di portarlo da sua sorella...

Con il volto nuovamente a contatto del dorso di Cehalli, richiamò l'immagine di Ramiri: lineamenti delicati, occhi come gocce scure, capelli riccioluti. *Mia sorella, Cehalli... portami da mia sorella; ha bisogno di me.*

Il grande Bianco ebbe un fremito; poi si immerse così velocemente che Keiris ebbe appena il tempo di rendersene conto. Un momento prima era seduto sul dorso dell'animale; un attimo dopo, l'acqua gli scorreva attorno impetuosa, spingendolo verso la coda di Cehalli. Cercò un appiglio e lo trovò nella natatoia del Bianco; la afferrò con tutte le sue forze, strizzando gli occhi contro l'acqua.

Erano già sul fondo, discesi così in fretta che Keiris dovette sprecare alcuni preziosi secondi per orientarsi. Adesso c'erano due figure bianche nell'acqua: Cehalli e lo hiscapei, con Ramiri prigioniera e immobile fra i tentacoli. Era ancora viva? Con il cuore che gli batteva forte, Keiris cominciò ad aprirsi un varco fra le bianche foglie ondeggianti; toccò la spalla di Ramiri.

La sua risposta arrivò così debole, che si sentì stringere il cuore dallo spavento.

Ramiri, vieni con me; subito. Non sarebbe sopravvissuta ancora per molto.

Sei di nuovo qui, fratello?

Sì, sono venuto col mio destriero, che ci porterà via entrambi; non sentiremo, quando lo hiscapei ci richiamerà indietro.

Barricheremo le nostre menti, possiamo farlo, e tu lo sai; forza, vieni.

Arrivo...

Ma non cercava di liberarsi ; era completamente avvolta nel nido. Keiris si allungò verso di lei, afferrandole un braccio e cercando di ignorare i filamenti a ventosa che ondeggiavano a contatto con la sua pelle.

Se la liberava, lo hiscapei sarebbe rimasto solitario e privo di nutrimento per le foglie e il bocciolo, che aveva bisogno di cibo per crescere, per staccarsi e lasciarsi trasportare dalle correnti fino a trovare un posto per fermarsi e generare a sua volta un altro bocciolo...

Non poteva lasciare lo hiscapei lì da solo, triste e affamato; non poteva...

Keiris si riscosse, allarmato; i filamenti si erano avvolti attorno al suo braccio e lo stavano tirando delicatamente nel nido, anche se c'era già una preda. E lui cominciò a sentirsi oppresso da un'incredibile tristezza; era un posto così desolato... e le correnti del fondo oceanico erano così fredde... Anche durante le ore più luminose, lì non c'e-ra mai luce; era buio, sempre buio...

Solitudine.

Buio.

Desolazione.

Il bocciolo...

Inalò acqua salata nei polmoni, senza rendersene conto. Ma quando sentì le prime foglie avvolgersi morbidamente sul dorso, la paura prese il sopravvento. Terrorizzato, fece un balzo indietro liberando le braccia dai filamenti a ventosa; poi Cehalli lo spinse verso la superficie a colpi di coda.

Keiris riemerse tossendo e sputando, con la certezza che non avrebbe più osato ritornare giù se voleva rimanere vivo.

Ma sapeva con altrettanta certezza che non avrebbe avuto il coraggio di ritornare a Hyosis, se avesse abbandonato lì Ramiri.

Non rabbrividiva nemmeno più al contatto con i serpenti; aveva le ossa congelate dal terrore, e il braccio gli bruciava dove era venuto a contatto con lo hiscapei. Ma era anche arrabbiato.

Lo hiscapei aveva bisogno di sua sorella.

Ma anche Keiris ne aveva bisogno.

Lo hiscapei si sentiva solo, in fondo al mare.

Ma anche lui sentiva il buio dentro di sé, la solitudine, la lontananza da casa; aveva un popolo, un paese, e ne sentiva la nostalgia, tanto quanto lo hiscapei bramava una preda. E non avrebbe potuto tornare, se prima non liberava Ramiri; come poteva tornare a casa se il prezzo era la vita della

sorella?

Cehalli si agitava di fianco a lui, soffiando rumorosamente; i serpenti si attorcigliavano senza sosta; le stelle erano lontane, come i soccorsi. Se soltanto avesse potuto chiamare Ramiri da lì, gridando forte il suo dolore come faceva lo hiscapei, facendole arrivare la *sua* angoscia...

Esitò, nuotando lì attorno; aveva una voce, la voce di un estensore. Lo dicevano sia Nirini sia suo padre, e quindi doveva essere vero, per quanto lui non ci volesse credere. E se provava a gridare il suo dolore a Ramiri con tutta la potenza della sua voce?

I serpenti gli scivolarono vicino, con i gelidi occhi fiammeggianti.

Se gridava più forte che poteva...

Si toccò la fronte con dita tremanti, scoraggiato; se chiamava e non succedeva niente, avrebbe gettato via un'altra preziosa manciata di secondi; Ramiri non sarebbe sopravvissuta ancora per molto.

I serpenti sollevarono la testa, con sguardo inquisitorio; sembravano essere l'unica cosa viva nel mare.

I serpenti...

L'idea lo colpì come un fulmine. Poteva chiamare con la sua poco esercitata voce da estensore e forse fallire; oppure poteva amplificarla, renderla il più potente possibile, avvolgendosi i serpenti intorno al corpo; facendo ricorso a tutta la potenza del mare che, ospite indesiderato, sonnecchiava nelle sue vene.

Per qualche istante fu incapace di muoversi; gli si svuotarono i polmoni e gli sembrò che non dovessero più riempirsi. Cercò di scalciare, di agitarsi, e si avvicinò debolmente al fianco di Cehalli, come se il Grande Bianco potesse in qualche modo na-sconderlo.

Ma non c'era riparo all'ombra di Cehalli, non c'era riparo da nessuna parte. Sapeva benissimo ciò che doveva fare, l'unica cosa che poteva fare. E ricordandosi quello che era successo prima, quando aveva ascoltato la canzone delle Acquatiche, ne vide anche le conseguenze.

Avrebbe avuto bisogno di una pausa, di tempo per pensare, soppesare, considerare il problema sotto ogni punto di vista; ma di tempo non ce n'era. E al momento non vedeva alcuna alternativa, perlomeno nessuna accettabile.

Chiuse gli occhi e prese un profondo respiro, domandandosi cosa sarebbe successo quando avrebbe lasciato uscire l'aria; che cosa sarebbe cambiato in lui, come sarebbe mutato il mondo. Poi, teso e tremante, allungò le braccia verso i serpenti.

Strisciando senza paura, i rettili avvolsero le spire attorno al corpo di Keiris; erano inaspettatamente vigorosi, e la loro pelle era dura e fredda. Il solo contatto bastò a farlo cadere in preda al panico: non riusciva più a muoversi né a respirare. Poteva solo tremare d'impotenza, con le membra rigide; sembrava uno dei pali piantati nella sabbia. Aveva altrettanta capacità di muoversi e di pensare, mentre i serpenti prende-vano possesso delle sue spalle.

Incrociò il freddo bagliore del loro sguardo, mentre cominciava a udire un suono lamentoso; trasalì, sentendo che diventava più forte e penetrante.

Non era consapevole di niente altro che del sottile lamento sibilante, e delle sensazioni che gli procurava. Sentì le dita delle mani e dei piedi dapprima formicolare, poi intorpidirsi; una sensazione di calore gli inondò tutto il sistema nervoso, accompa-gnata da un acuto sapore metallico in bocca. Poi, improvvisamente, fu colto da un violento rimescolamento interno, come se il sangue avesse cambiato direzione nelle arterie; e forse era proprio così. Come poteva spiegarsi in altro modo il fatto che ogni prospettiva era mutata, ogni pensiero e percezione si erano improvvisamente alterati?

Gli lampeggiarono nella mente immagini di un palazzo sul mare, con le pietre rosa che brillavano al sole. Eppure, guardandolo, provò un senso di oppressione, come se il palazzo stesso fosse un luogo di prigionia, dove l'aria viziata rimaneva intrappolata nei corridoi e le persone si muovevano come ombre esangui, misteriose e inutili nel loro incedere. Come facevano i Nethlor a vivere lì, segregandosi dal mare? Come potevano apprezzare la luce del sole, ridotta a deboli raggi dalle strette feritoie?

Vide una figura dalle membra pesanti apparire sulla piazza verso la montagna; Kristis... la riconobbe immediatamente. Ma non aveva mai notato quanto penosamente la forza di gravità la tenesse schiacciata contro il terreno, né come fosse malsano il suo colorito. Se avesse potuto immergersi nel mare e lasciare che l'acqua la tenesse a galla, mentre il sole le abbronzava il volto e le riscaldava le giunture irrigidite...

Ma non l'avrebbe mai fatto; nessuna donna Nethlor si bagnava nel mare. Quando i Nethlor affrontavano il mare, lo facevano tremebondi, tenendosi in equilibrio su gusci di legno, guidati da una donna che temeva quanto loro l'acqua e le creature che la abitavano. Facevano timide incursioni nella vastità dell'oceano, per poi ritirarsi su quello stretto costone roccioso che era la loro prigione.

Perché Neth era una prigione, non una casa. Peggio ancora; una prigione

con le porte aperte. Ma come potevano uscirne, i suoi abitanti, se erano completamente sordi alla voce del mare, e altrettanto muti? Si rendevano conto di essere prigionieri, intrap-polati?

E sua madre? E Nandyris? Keiris scosse la testa; non c’era più tempo per quel pe-noso esercizio, per sottoporre tutti i suoi ricordi a quel doloroso riesame. Arginando il flusso di immagini, si arrampicò in fretta sul dorso di Cehalli; teso in ogni muscolo del corpo, sollevò una mano e diede un colpetto ai serpenti.

Chiamò Ramiri con tutta la forza del suo dolore, spiegandole quanto bisogno aveva di lei, con voce che risuonava in ogni direzione. Le fece capire con quanta intensità desiderava una sorella, in quel mondo solitario e spaventoso: qualcuno a cui raccontare le sue storie, con cui condividere i pasti, chiacchierare di cose intime, qualcuno che restituisse stabilità a un universo che non era più quello di prima. Le mostrò quanto aveva amato Nandyris e quanto piangeva la sua scomparsa, perfino in quel momento; quanto gli sarebbe costata la perdita di un’altra sorella.

Chiamò Ramiri con tutta la forza del senso di vuoto che provava, senza trattenere neanche un po’ della sua angoscia, del suo bisogno; perché il suo bisogno di Ramiri era molto più grande. Lo hiscapei poteva anche cercarsi un’altra preda: lui non aveva un’altra sorella. Erano nati insieme, e sarebbero morti insieme, con lo spirito se non con il corpo; la sua vita sarebbe stata una desolazione, da quel momento in poi, e la morte di lei un sacrificio inutile.

Ma se si districava dai filamenti che la imprigionavano, liberandosi dai bianchi tentacoli, se tornava da lui, allora le avrebbe cantato una canzone interminabile; le avrebbe cantato di sua madre, di come i suoi capelli risplendevano al sole, del timbro della sua voce, del candore della sua gonna in contrasto con la carnagione scura. Le avrebbe cantato del palazzo, dei Nethlor che erano la sua famiglia, della loro forza e gentilezza; di tutti i momenti belli della sua vita; di Nandyris, sorella di entrambi.

E se non tornava, lui avrebbe vagato ramingo, solitario e disperato per tutto il resto della sua vita.

Chiamò e gridò, estendendo la sua voce in un lamento che potesse rivaleggiare con quello dello hiscapei.

Ma Ramiri non riappariva.

Implorò, con voce rotta dalle lacrime; lasciò che i serpenti gli si avvolgessero attorno al collo e alla faccia, con la lingua che gli sibilava sulle guance. Sentiva il loro freddo contatto in ogni parte del corpo.

Ma l’acqua rimaneva deserta.

Alla fine, si rese conto con amarezza che aveva fallito; chinò la testa, lasciando morire la voce. Non si tolse nemmeno i serpenti di dosso; non ce n’era bisogno. L’antico sangue non era più assopito, ormai: si era completamente risvegliato. Scorreva li-bero nelle sue vene, alterandogli sensazioni e ricordi, e non si sarebbe mai più assopito.

Nonostante il dolore, vedeva nel mare cose che non aveva mai notato prima; si rendeva conto di ritmi e correnti, di tonalità e colori che prima gli erano invisibili. Lui aveva sempre desiderato la stabilità; adesso invece il movimento delle acque gli appariva gravido di promesse, si sentiva attratto da nuovi orizzonti. Si accorse che, se aguzzava i sensi con sufficiente intensità, avrebbe potuto trovare la rotta da un braccio di mare all’altro semplicemente valutando piccoli cambiamenti nella temperatura e nella salinità dell’acqua.

E voleva farlo, perché si sentiva particolarmente irrequieto; era la stagione delle migrazioni, e le acque settentrionali lo chiamavano. Picchi lontani, branchi di pesci luccicanti, cieli limpidi, aria frizzante... ecco l’estate; la desiderava, nonostante la disperazione. Aveva voglia di mettersi in viaggio, e affrontare pericoli e avventure. Era ansioso di mettersi alla prova nella zona di fuoco, di gareggiare con i giovani mammiferi e arrampicarsi su rocce a strapiombo e tuffarsi nelle acque gelide.

Voleva tutte queste cose, e ne provò vergogna; almeno finché non udì risuonare nuovamente il grido di dolore dello hiscapei. Alzò la testa e osservò la superficie dell’acqua, con i sensi all’erta.

Sbalordito, combattuto fra la disperazione e un’improvvisa, pericolosa speranza, vide una figura indistinta sollevarsi nell’acqua e andare alla deriva fra le onde; era un corpo umano, con braccia, gambe, torso, e un volto terreo: Ramiri.

Per un lunghissimo istante il respiro gli si bloccò nel petto, poi Keiris proruppe in un grido rauco e si tuffò in mare. Il pianto dello hiscapei cresceva d’intensità, diventando sempre più angosciato; ma Keiris lo udiva a malapena. Ramiri aveva ascoltato le sue preghiere e si era liberata.

Sperò solo che non fosse troppo tardi; la ragazza non dava più segni di vita, mentre lui trascinava il suo corpo esanime sul dorso di Cehalli. Non respirava più, e aveva la pelle coperta di vesciche, dove aveva dovuto vincere la resistenza dei filamenti e delle ciglia. Le posò un orecchio sul petto, ma non udì alcun battito.

Però era viva; sentiva la vita pulsare dentro di lei, debolmente, e lottare per prendere il sopravvento. Keiris agì d'istinto; ordinò a Cehalli di riportarli il più rapidamente possibile a Misa Hon, poi girò Ramiri sullo stomaco e le fece pressione sulla schiena per farle uscire l'acqua dai polmoni. E gridò forte la sua gratitudine, sovrastando il lamento dello hiscapei.

Ci volle un'eternità, prima che Ramiri aprisse gli occhi; erano grandi e scuri come li ricordava, ma la diversità era scomparsa. Erano solo gli occhi di sua sorella; lo sguardo di lei era confuso, esterrefatto. Keiris lo incrociò con sollievo. — Temevo che non saresti più ritornata — disse.

— Il pericolo profondo mi teneva fra le braccia — rispose lei debolmente. — Avrei voluto liberarmi, ma non potevo; non finché. .. finché non ho udito il tuo richiamo.

Lo senti piangere? Lo senti che chiama ancora?

— Sì, lo sento, ma è lontano. Non può più nuocere, ormai. — Infatti, mentre Keiris si adoperava per farle riprendere i sensi, Cehalli li aveva portati ben lontani dallo hiscapei. La sua voce non era altro che un mormorio indistinto.

— Il pericolo è cessato — fece eco lei; chiuse gli occhi, debolmente e rimase per un po' sdraiata fra le braccia di Keiris. Quando li riaprì, sembrava più in forze. — Hai detto che hai bisogno di me, fratello.

— Ho bisogno di te — confermò lui, con voce roca; era tutto vero, quello che aveva detto mentre i serpenti gli si attorcigliavano attorno. Loro due erano nati insieme, e per Keiris il mondo sarebbe stato vuoto senza Ramiri.

— Ho bisogno di te, sei mia sorella.

Lei sospirò. — E mi sembra che tu mi abbia anche fatto delle promesse. — La sua abituale diffidenza era ritornata. Pronunciando quelle parole aveva abbassato le palpebre, come se avesse avuto paura di rivelare troppo chiaramente i suoi desideri.

— Ti ho fatto delle promesse — ammise lui.

— Riguardo a quello che ti avevo chiesto il giorno che abbiamo fatto il bagno assieme... era ieri?

— Sì.

— Hai promesso di raccontarmi... qualcosa di mia madre; qualsiasi cosa. E della tua casa, della tua gente. So che non ci andrò mai; non sarei felice sulla terra. Credo che le persone che vivono lì si debbano stancare molto, a camminare tutto il giorno.

Non riesco a immaginare cosa fanno, quando gli viene voglia di fluttuare.

Ma vorrei saper qualcosa della tua vita. Di te.

— E io voglio che tu sappia — disse Keiris. Anche questo era vero. Lei non era Nandyris; era diffidente, non sfrontata; timida, non sprezzante. Ma erano solo differenze superficiali; dietro c'era il medesimo coraggio, le stesse speranze.

Così cavalcarono insieme sul dorso di Cehalli, e Keiris le cantò le canzoni della meravigliosa terra da cui veniva, dello scintillante palazzo in cui erano nati entrambi, della madre che li aveva generati. Le cantò della loro gioiosa sorella, Nandyris; dei Nethlor, forti e gentili; di albe e tramonti contemplati da luminose finestre; di pasti preparati in piatti sottili.

Le cantò di queste cose così come le aveva viste prima di toccare i serpenti e di sentire il sangue che ribolliva nelle vene, prima di rendersi conto di quanto fosse limitata la vita sul continente, di quanto sterile e infruttuoso fosse il terreno, privo di tutto ciò che poteva portare gioia e stupore. Prima di accorgersi che i suoi amati Nethlor erano muti e sordi e che la terra gli aveva imposto le sue limitazioni, chiudendo i loro occhi alle meraviglie e alle ricchezze del mare che avevano lì, a portata di mano, ren-dendoli timorosi dell'elemento che garantiva loro la sopravvivenza. Menomandoli.

Cantò, e di tutta la gente che andò loro incontro a nuoto quando arrivarono a Misa Hon, suo padre fu l'unico a comprendere la sua canzone.

Epilogo

Era una mattina grigia. Keiris, in piedi sul balcone della capanna che aveva condi-viso con Talani fin dal giorno del loro ritorno dalla migrazione estiva, non distingueva alcun colore: né sul mare, né in cielo, né sulla terra. Era anche colpa dell'ora, naturalmente: il sole non era ancora sorto. E poi, la stagione; era ormai autunno inoltrato e sarebbero arrivati presto i temporali invernali. Infine, il suo stato d'animo.

Stava per lasciare gli uomini delle maree; aveva annunciato la sua decisione cinque giorni prima, dopo i canti, e la sera precedente vi erano state feste e balli in suo onore; le cerimonie per la partenza erano durate fino al tramonto delle lune. Suo padre si era già avviato sul sentiero che conduceva alla spiaggia per chiamare Pehoshi e Cehalli, il rumore dei suoi passi aveva svegliato Keiris pochi minuti prima.

Il mattino era grigio. Controvoglia, Keiris rientrò nella capanna e vide Talani stesa con gli occhi chiusi, una mano poggiata sulla curva dell'addome. Keiris esitò a lungo, guardandola; poteva biasimarla se fingeva di dormire, rifiutandosi di salutarlo per l'ultima volta? Non si erano già detti tutto quello

che dovevano dirsi? Dopo le lacrime, i silenzi imbronciati, le promesse sussurrate? *Sai che non vorrei andarmene*, le aveva detto lui con la voce silenziosa.

Ma era vero? O stava solo cercando delle scuse? Perché non era solo la voce del dovere che lo chiamava. Aveva superato il test della migrazione, aveva apprezzato le gioie di un'estate passata nelle terre settentrionali; aveva avuto le esperienze che voleva avere e fatto le cose che voleva fare. Ma nelle ultime settimane la nostalgia del palazzo aveva ricominciato a farsi acuta; pensava a sua madre, di cui desiderava avere notizie; a Kristis e a Tracador, che probabilmente erano preoccupate per la sua lunga assenza. Pensava ai mari invernali, agli equipaggi Nethlor e al coraggio che li spingeva ad affrontare le tempeste in fragili gusci di legno. E tutto per procurarsi il cibo, perché la terra non ne dava a sufficienza.

Sì, molta parte della sua decisione era dovuta al senso del dovere; quella gente aveva bisogno di lui, molto di più degli uomini delle maree. La voce di Amelyor sarebbe cessata entro poco tempo, e i Nethlor di Hyosis avrebbero avuto bisogno di qualcuno che occupasse il palco e riferisse le voci del mare. E chi poteva farlo meglio di lui?

Nessuno. Forse, al suo ritorno, avrebbe potuto perfino mostrare ai Nethlor che il mare era pieno di amici, uomini e mammiferi, in attesa di essere scoperti. Avrebbe provato, almeno. Come avrebbero potuto imparare queste cose, se non gliele insegnava lui? Erano state le loro necessità a spingerlo per la prima volta alla ricerca del padre e degli uomini delle maree.

Ma, al di là di tutto, aveva voglia di rivedere il palazzo, sua madre, i suoi amici, e di risentire i suoni e gli odori familiari di casa.

Poteva confessare tutto questo a Talani?

Si limitò a dirle di nuovo, *devo andare, adesso.* Proiettò nella sua mente un po' del suo dolore, del rimpianto che provava ad abbandonare lei e il bambino; poi uscì velocemente dalla capanna. Non sarebbe servito a nulla fermarsi ancora, cercare altre parole.

Eppure sul balcone esitò, mordendosi il labbro; poi, prima di farsi riprendere dall'indecisione, corse giù lungo il sentiero. La gente si stava già svegliando, nelle capanne; uscivano sui balconi a sgranchirsi le gambe, parlando a bassa voce. Ma Keiris non volle vedere né salutare nessuno. Se si fermava prima di arrivare alla spiaggia...

Ramiri lo aspettava in riva al mare, la vide appena uscì dal folto degli alberi. Le lanciò un messaggio silenzioso e sentì subito il calore della sua

risposta. Si fermò, ricordando l'imbarazzo del loro primo incontro sulla spiaggetta, quando non trovavano parole da dirsi. Adesso non avevano neanche bisogno di parlare: l'intimità che avevano raggiunto durante l'estate era profonda e sicura.

La strinse fra le braccia, così forte da farle male; ma lei non protestò, né gli disse quanto era rattristata per la sua partenza. Avevano deciso di non parlarne, né mentalmente né a voce alta. — Hai promesso di venirmi a trovare nelle acque di Hyosis l'autunno prossimo, al ritorno delle tribù dalla migrazione — le ricordò, con tono volutamente allegro.

— Verrò — promise lei. — Certo che verrò. E forse... forse verrò perfino a terra per qualche ora, a vedere i tuoi posti preferiti.

— Te li mostrerò; chiederò a Kristis di prepararci una colazione al sacco, e poi faremo il bagno insieme. — Ma non avrebbe detto a Kristis chi doveva incontrare; i Nethlor non sarebbero stati ancora pronti per sentir parlare delle Acquatiche.

Ramiri rabbrividì lievemente. — Mi cercherò io le cose da mangiare, fratello.

Keiris rise. Se Ramiri riusciva a ignorare le lacrime che le spuntavano agli angoli degli occhi, lui poteva fare altrettanto. — Così non avrai il coraggio di mangiare neanche una volta il cibo delle nostre cucine? — Ramiri, come tutte le Acquatiche, provava una profonda repulsione a mangiare qualsiasi cosa che fosse stata catturata o raccolta da più di un'ora.

— E tu, hai assaggiato tutto quello che ti ho offerto?

Naturalmente no, per lui alcune cose erano immangiabili anche appena colte.

Keiris... sei pronto? La voce di suo padre. Girandosi, il ragazzo vide Cehalli e Pehoshi che si stagliavano bianchi nel grigiore della mattina. Rudin sedeva sul dorso del suo destriero, e agitava le braccia per chiamarlo.

Un momento. Ma ci sarebbe voluto ben più di un momento per dire a Ramiri tutto quello che aveva dentro; se ne accorsero entrambi, e lasciarono perdere. Si abbraccia-rono di nuovo, e lui le disse: — Sii una sorella per Talani, mi raccomando.

— Non ti preoccupare.

Era tempo di andare, tempo di lasciarsi alle spalle le vecchie responsabilità e assumerne di nuove. Keiris sentì le lacrime che gli bruciavano in gola; salutò Ramiri, poi si immerse rapidamente, avviandosi a nuoto verso il padre e i due mammiferi che lo attendevano.

Non gli furono di nessun aiuto gli allegri suoni che mandava Pehoshi mentre scivolavano in mare aperto, né quelli con cui Cehalli gli faceva eco. E neppure che il sole scegliesse proprio quel momento per spuntare all'orizzonte, gettando un vivido bagliore sulla superficie dell'acqua. Non lo confortò, quando si girò a guardare, la vista di Talani che aveva raggiunto Ramiri sulla spiaggia e le teneva stretta la mano. Mentalmente, Talani aveva alzato l'altra mano in segno di saluto e fu l'ultima immagine che vide, quando la spiaggia scomparve oltre l'orizzonte.

— Sto abbandonando mio figlio — disse Keiris, quando non rimase altro che il mare. La superficie dell'acqua era illuminata dai colori dell'alba, l'aria era frizzante.

Eppure Keiris provava solo un senso di vuoto; sapeva che il figlio che Talani portava in grembo sarebbe stato amato e ben accudito; ci avrebbero pensato suo padre e gli altri della tribù. Ma non poteva sopportare il fatto di abbandonarlo, di andarsene senza neanche aver visto il suo viso.

Rudin accarezzava pensieroso il dorso di Pehoshi. — Anch'io ne ho abbandonato uno, Keiris, ed è stato difficile. Ma poi lui è venuto a cercarmi, e abbiamo passato tre stagioni insieme. Anche tu passerai delle stagioni con tuo figlio, e io e te faremo altrettanto.

— Forse — disse Keiris, sebbene non riuscisse a immaginare né come né quando; non aveva voglia di pensare al futuro, in un momento in cui il dolore per il presente era così acuto. Come poteva essere contemporaneamente triste e contento?

Non provava gioia nel cavalcare, quel giorno. Cehalli si immergeva per nutrirsi, ma lui lo aspettava in superficie, invece di aggrapparsi alla natatoia nell'eccitazione della caccia. Più tardi suo padre procurò del cibo, ma Keiris non riuscì a mangiare; e quando Rudin cercò di parlargli, gli rispose a monosillabi, evitando il suo sguardo.

Da quel momento, suo padre rimase in silenzio.

Che cosa sarebbe successo se, arrivato a Hyosis, l'avesse trovata piccola e desolata come l'aveva vista quella sera con i serpenti? E se non fosse più riuscito a provare gioia, o anche soltanto serenità, nella sua vecchia vita? Più volte chiuse gli occhi, allontanando volutamente le domande indesiderate. Ma ritornavano sempre.

Dormì male, quella notte, raggomitolato sul dorso di Cehalli. Sognò del bambino, che era nato senza lineamenti, con la faccia piatta e informe, e si svegliò spaventato, soffocando a stento un grido. Respirò a fondo e vide che

suo padre lo osservava, silenzioso e preoccupato.
Altrettanto silenziosamente Keiris si girò dall'altra parte per riaddormentarsi; dormì ancora, ma di un sonno agitato.
Anche il secondo giorno cominciò in maniera infelice. La luminosità del cielo e del mare, i pesci che guizzavano, la straripante vitalità di Cehalli... niente riusciva a scuoterlo. Mentre cavalcava, aveva fugaci visioni di una terra desolata, di un palazzo ri-dotto a poco più di un recinto di pietre rosa, di gente incapace di gettare uno sguardo al di là dei propri limiti. Erano brevi immagini di disperazione, che si facevano strada a forza nella sua mente, per poi svanire lasciando soltanto una sensazione di dolorosa malinconia.
Suo padre lo osservava, badando bene a non dire nulla; ma dopo mezzogiorno si avvicinò al fianco di Cehalli e disse: — Forse adesso non te ne rendi conto, Keiris, ma in te vi è una ricchezza superiore a quella di molta gente.
— O inferiore — suggerì Keiris, dispiaciuto che la risposta sembrasse sciocca.
Rudin diede una pacca sul dorso di Pehoshi, alzando le spalle. — Ci sono state parecchie volte in cui mi sono sentito come te: mi sembrava di non poter raggiungere ciò che volevo senza rinunciare a qualcos'altro che volevo con altrettanta intensità.
Infine ho imparato a rivolgermi questa domanda: devo essere felice perché conosco sia la terra sia il mare o infelice perché non posso vivere contemporaneamente in entrambi? È una scelta che ho dovuto fare centinaia di volte.
"Verrà il giorno in cui tornerai fra le tribù, e io forse tornerò a Neth; il figlio di mio fratello sarà pronto per usare la sua *voce* fra cinque o sei anni. Sembra tanto tempo adesso, ma qualche volta verrò a farti delle brevi visite, proprio come vuole fare Ramiri, e quando non sarò più estensore potrò passare intere stagioni con te. Anni, se ne avrò voglia. Se avrò ancora la voce, come credo, potrò sostituirti sul palco in modo che tu possa tornare per un po' dalle tribù.
Keiris sospirò profondamente, intravedendo possibilità che prima non immaginava e che risollevarono il suo morale. Avrebbe potuto nuotare ancora con Nirini, stare con suo figlio mentre cresceva. E Amelyor? Guardò Rudin. — E mia madre?
Suo padre lanciò uno sguardo accigliato verso l'orizzonte. — Sarebbe contenta di vedermi se io ritornassi a Hyosis?

Ne dubitava? — Sai benissimo che lo sarebbe; sai qual è stata l’ultima cosa che ha detto prima della mia partenza da Hyosis? Che se non volevi rinunciare a Ramiri, potevi tornare con lei.

— Amelyor ha detto questo?

— Sì, e anche altre cose. — Ma quelle era meglio che gliele dicesse direttamente lei.

— Così se io tornassi a Hyosis con te... non adesso, non oggi, ma un giorno...

— Lei ne sarebbe felice.

Pensieroso, suo padre distolse lo sguardo, socchiudendo gli occhi. Quando riprese a parlare, lo fece in tono misurato, come se avesse riflettuto a lungo su quello che voleva dire. — Quando sarai a Hyosis, chiedile *quanto* ne sarebbe felice, Keiris... Abbastanza da venire con me l’estate prossima, per migrare con le tribù?

Sorpreso, Keiris osservò suo padre. Voleva che Amelyor nuotasse insieme agli uomini delle maree, che si unisse alla migrazione? L’ipotesi gli toglieva il respiro; sarebbe riuscita sua madre a superare le sue paure come aveva fatto lui? Per quanti sforzi facesse, non riusciva a immaginarla sul dorso di Pehoshi, né coperta dall’erba nelle piscine, o a festeggiare con le tribù a Misa Hon.

Però poteva immaginare il suo primo passo dentro l’acqua; come aveva fatto lui, quando aveva sfidato la marea sommergente per spingersi nei tempestosi mari settentrionali.

— Glielo chiederò — disse. — Se vieni abbastanza vicino alla costa potrai udire la risposta tu stesso.

— In primavera lo farò — promise suo padre. Verrò ad ascoltare. Ma adesso dobbiamo lasciarci; fra un’ora tu sarai a Hyosis.

— Così presto? — Keiris sentì una fitta di rimpianto. Se avesse immaginato che il viaggio era così breve, forse sarebbe stato più disponibile al colloquio con suo padre durante il tragitto.

Ma vedeva tutto scuro, allora, mentre adesso si sentiva più sollevato. Aveva lasciato Talani, il bambino, Ramiri, la tribù; ma non li aveva lasciati per sempre. Suo padre gliel’aveva fatto capire con sicurezza.

— Così presto — fece eco Rudin. — Non voglio arrivare troppo vicino e sentire la voce di Amelyor prima di essere nelle condizioni di poterle rispondere.

Così si separarono, immergendosi in acqua per abbracciarsi; agitarono le

braccia per salutarsi mentre i due Bianchi si avviavano in direzioni opposte; Keiris guardò finché suo padre non scomparve dietro l'orizzonte. Poi gli lanciò un messaggio, *a primavera.* Lasciò che l'incertezza che si agitava in lui trasparisse nel suo saluto.

A primavera, gli giunse la risposta, che riecheggiava lo stesso sentimento.

Per un po' Keiris cavalcò con la testa china; anche Cehalli sembrava triste. Ma il Bianco era uno dei mammiferi costieri di Neth, così il viaggio era per lui una sorta di ritorno a casa. *Parleremo spesso,* promise Keiris sfregandogli la liscia carne bianca.

Ti chiamerò ogni giorno e tu mi dirai dove gli equipaggi potranno pescare in gran quantità e se ci sono temporali o predatori; nelle notti più tiepide, verrò a nuotare con te. E se mio padre o mia sorella verranno a trovarmi, mi dirai quando sono vicini.

Sentì il profondo grugnito d'assenso di Cehalli; poi intravide la massa confusa della costa in lontananza. Trattenendo il respiro, strinse le ginocchia sui fianchi del Bianco.

Velocemente poté distinguere ogni particolare... così velocemente che fu colto alla sprovvista della sciabolata di luce rosa contro il cielo azzurro; era una visione mozza-fiato. Gli occhi gli si riempirono di lacrime di gratitudine e di sollievo.

Era meraviglioso, proprio come se lo ricordava; la terra era aspra e scura, le pietre del palazzo riscaldate dai raggi del sole. Aveva dimenticato quanto fossero scintillanti quelle pietre rosa. Le capanne, i moli... li vedeva ancora con gli occhi di un uomo di terra, solidi e rassicuranti. Un porto sicuro, a prova di temporali. E i Nethlor sarebbero stati la stessa gente forte che affrontava le avversità con coraggio e abnegazione, non avrebbe avuto nessun problema a vedere in loro la stessa bellezza che vedeva prima. Felice e sollevato, Keiris sollecitò Cehalli.

Ma quando scese dal suo dorso, qualche minuto più tardi, e nuotò fino a riva, si voltò indietro e vide che anche il mare lo invitava. Gli offriva alte onde da cavalcare; lo tentava con la sua profondità, la

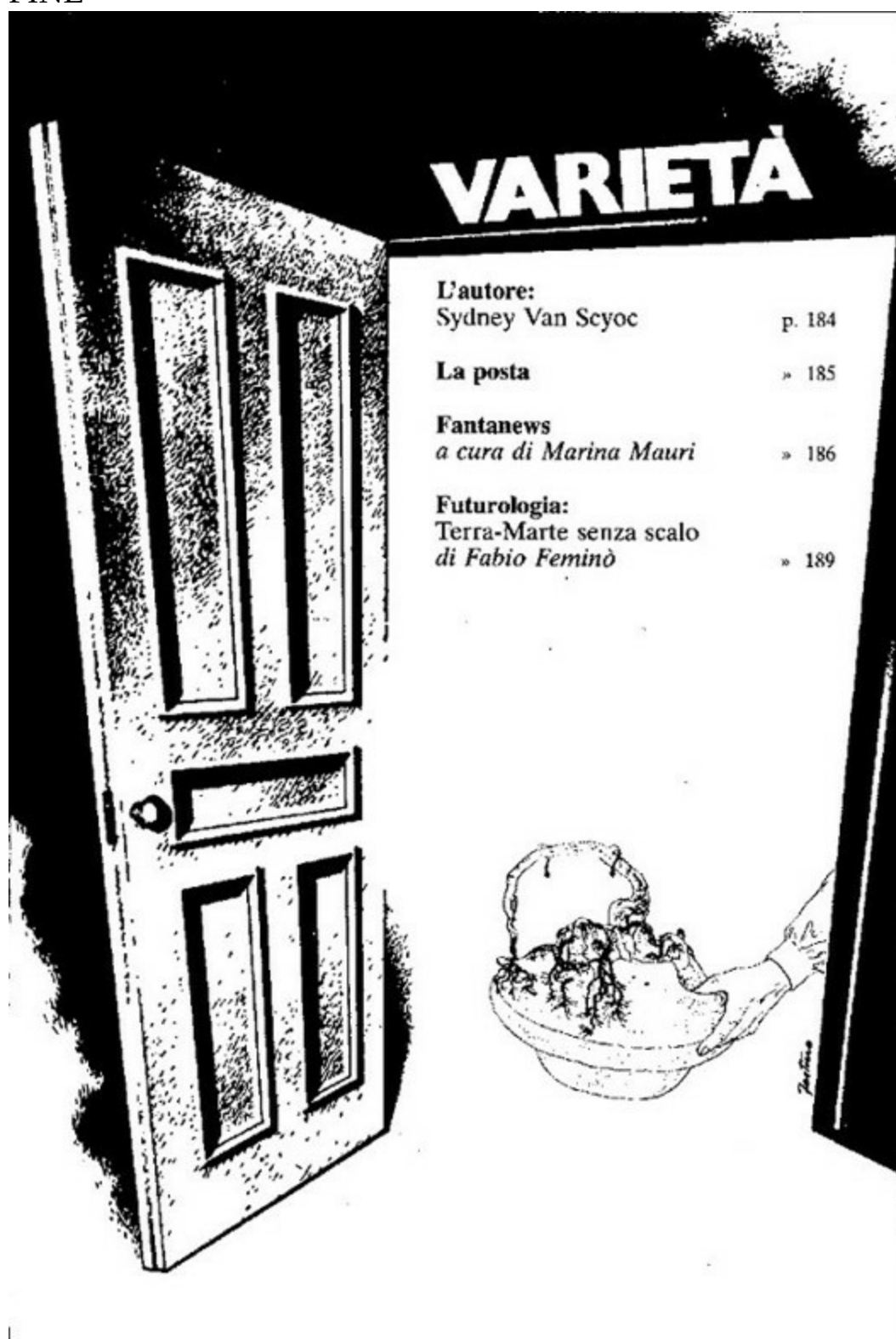
sua forza, i suoi innumerevoli misteri. Lo chiamava con la sua voce.

Keiris esitò, lacerato fra due mondi, sapendo che sarebbe sempre stato così. Ma due mondi luminosi ed esaltanti; due famiglie altrettanto adorate. Lacerato fra due gioie.

Non era un brutto destino. No, proprio non lo era.

Eppure passò ancora parecchio tempo prima che Keiris si avviasse sul

sentiero, verso il palazzo.

FINE

VARIETÀ

VARIETÀ

L’AUTORE:

Sydney Joyce Van Scyoc, l’ultima acquisizione nell’Olimpo degli autori scelti da *Urania*, è nata a Mount Vernon, nell’indiana, il 27 luglio del 1939. Sposata, due figli, dopo la laurea ha lavorato per diverso tempo come scrittrice free-lance prima di dedi-carsi a tempo pieno, anche se solo temporaneamente, alle cure della famiglia. È tornata alla sua passione, la narrativa, agli inizi degli anni Settanta. Fra le varie incom-benze che occupano il suo tempo, c’è quella di presidente della chiesa unitaria Starr King di Hayward.

Ma lasciamo a lei la parola, che così commenta il suo lavoro:

“I miei primi racconti erano ambientati su una Terra di un futuro non troppo lontano e trattano principalmente di lotte individuali contro società tecnologiche in cui la disumanizzazione è in crescita continua. A metà degli anni Sessanta ho dovuto inter-rompere il mio lavoro lasciando passare molto tempo senza che avessi la possibilità di scrivere una riga, perché troppi sono i problemi di chi ha figli piccoli da allevare.

Ma poi ho ripreso di nuovo a scrivere, e mi sono accorta che la mia attenzione era scivolata verso temi centrati su altri pianeti in cui agivano comunità in lotta contro inesplicabili condizioni ambientali aliene. Mi sono sempre più appassionata alla te-matica genetica e ai mutamenti sociali che

sono convinta interferiranno con forza con la razza umana, una volta che avremo cominciato a colonizzare altri pianeti. Di solito non m'addentro nella descrizione degli inevitabili cambiamenti tecnologici che inter-verranno, però mi piace ambientare i miei scritti su mondi isolati abitati da un numero di persone relativamente basso. Il mio personale orientamento è sempre più panteisti-co, e nei miei romanzi cerco sempre di occuparmi delle interconnessioni spirituali che si stabiliscono fra umani e ambiente".

È dal 1972 che la Van Scyoc accantona il tema dell'ingegneria genetica per appro-fondire quello delle relazioni tra umani e alieni, con particolare riferimento all'ecolo-gia extraterrestre, enfatizzando l'interdipendenza e l'unitarietà di tutte le forme viventi.

Nel suo primo romanzo, *Saltflower* (1971), una razza aliena in via d'estinzione in-semina la Terra per generare una nuova razza che unisca i fattori primari delle due. Al centro del romanzo c'è un ragazzo interrazziale attorno al quale si scatena una guerra d'intrighi e fanatismi religiosi. Nel secondo romanzo, *Un mondo da salvare*, fa una difesa spassionata della cultura terrestre e della possibilità che questa ha di sviluppare liberamente le proprie capacità per operare scelte etiche.

In *Starmother* (1976), un romanzo centrato su mutanti in lotta contro fanatismi e ruoli sociali estremamente rigidi, si rivela un'altra delle sfaccettature della Van Scyoc, il suo interesse primario per la religione vissuta come liberazione. Il romanzo seguente, *Cloudry* (1977) ha anch'esso al centro un proscritto, solitaria figura d'eroe tipico delle sue trame, che sono curate nel linguaggio come nei particolari. Una autri-ce estremamente interessante, qui alla sua seconda prova col nostro pubblico.

LA POSTA

Sempre attento alle vostre esigenze, sempre pronto a servirvi quanto vi occorre con i più speziati aromi, il vostro caro alienuccio vi delizierà questa volta con uno dei tanti concorsini che pullulano nel mondo fantastico della sf: questo è importante, imper-dibile e così via, e viene bandito (ovvero araldeggiato, non "cacciato" come qualcuno potrebbe credere) nientepopodimeno che dallo Space Opera Club di Courmayeur, lo-calità dove ormai non si va più a sciare ma a fare belle passeggiate sui prati fioriti.

Ordunque, ecco qui: al concorso partecipano racconti che abbiano a che fare con tutti i settori del fantastico – horror escluso (perché poverino?) – di lunghezza compresa fra le tre e le trenta cartelle, come sempre di trenta righe per sessanta battute. Si può partecipare con un massimo di tre racconti, che vi

costeranno 10mila lire il primo per spese di segreteria, altre 5mila i successivi. I racconti, in cinque copie, devono essere inviati all'Azienda Autonoma di Soggiorno di Courmayeur, piazzale Monte Bianco, 10013 Courmayeur (Aosta). I soldini li mandate allo stesso indirizzo ma per mezzo di vaglia postale. Non spedite racconti a mezzo vaglia e soldi in busta: non vi prende-rebbero sul serio. Ultima avvertenza: i racconti dovranno essere anonimi e contrasse-gnati da una sigla di cinque cifre che va ripetuta in busta a parte con nome e cose del genere. In più scrivete anche, e firmate!, che il/i racconto/i è/sono inedito/i e che lo/li cedete quali diritti di pubblicazione fino al 1990. So che c'è gente che pur di vedersi pubblicato qualcosa li cederebbe fino al 2020, quindi... non vi costerà molta fatica.

E adesso badiamo ai fatti nostri: l'occhiuto Remo CERULLI, turatiano di Turate, s'è accorto di uno splendido errore nella pubblicità del n. 1091 – pubblicata sul numero di Natale – che qui non sveliamo perché tutti corriate a controllare per vedere se siete tanto vispi quanto il Remo. Se, e quando, scoprirete l'errore, mettetevi davanti a uno specchio a grandezza naturale, e datevi affettuose pacche sulla schiena ridendo sgangheratamente: è l'alieno stesso che vi autorizza. Vuol dire che siete stati davvero bravi. Complimenti!

E ora, perla fra le perle, ecco qui l'Antonio MIDIRI da Messina, che vuole sapere un sacco di cose sullo Steve Perry di cui la qui presente e mai troppo osannata rivista ha già pubblicato due romanzi due (precisamente U. 1035 e 1055). Ebbene, malgrado le nostre richieste all'autore e all'agente dello stesso, nulla egli ci ha risposto circa se stesso: come imbastire un suo ritratto se nulla abbiamo? Se tutto andrà per il verso giusto, pubblicheremo quanto siamo riusciti ad appurare sul prossimo numero di URANIA (quale? ancora non so) su cui si concluderà la trilogia. Titolo del romanzo originale: *The Machiavelli Interface.* Titolo italiano: boh? Comunque, e qui la riposta vale per l'Antonio ma anche per tutti quelli che fanno richieste del genere come lui, non, ripeto non sono autorizzato a pubblicare nomi e indirizzi di autori, loro agenti, traduttori e gente del genere. Men che meno i vostri. Forse questo raptus d'illibertà verrà presto spazzato via da venti nuovi forieri di democrazia, ma per il momento, e per quanto riguarda questo specifico tema, siamo in piena apartheid. Quanto alle nuove copertine, come avrai già letto Thole è stato costretto a dare forfait: speriamo che Segrelles, col tempo, riesca a conquistare le simpatie dei lettori.

L'alieno di redazione

FANTANEWS

Tipico di **Frederik Pohl** è arrivare al nocciolo del romanzo sul finale, e anche questa volta non ci delude. *The Day the Martians Came,* pubblicato da St. Martin’s, è la ricostruzione verosimile della situazione in cui si potrebbe trovare la Terra in caso di una “visita” di alcuni rappresentanti di Marte. L’elettrizzante incontro si verifica grazie a una spedizione terrestre che rivela la scoperta di alcuni Marziani e ne annuncia l’arrivo sulla Terra. Quello che sanno fare gli uomini per sfruttare l’avvenimento è davvero una sorpresa.

Krono, l’ultimo libro di **Charles Harness,** pubblicato da Franklin Watts, descrive il mondo del ventiseiesimo secolo profondamente sconvolto dalla guerra e dagli abusi sull’ambiente. Nonostante la situazione, che in sé rappresenta un fallimento, l’umanità è riuscita a ottenere qualche risultato positivo nella lotta per la “conquista” del tempo. Ma questa volta non si fanno viaggi verso le stelle, tutto è affidato a formule ma-tematiche e teorie che permettono a intere comunità, ermeticamente sigillate, di vivere in epoche del passato. Unico ostacolo sono i fedeli al dio Kronos, per i quali la sola via di salvezza è il sacrificio di massa.

Un po’ di fantasy ce la regala **Nancy Springer** con il libro consegnato a Baen con il titolo *Apocalypse.* L’unica notizia certa è che si tratta di un romanzo tutto al femminile.

John E. Stith si sta dedicando un po’ al giornalismo con una rubrica sui punti in comune tra sf, fantasy e mystery pubblicata sulla rivista *Mystery Scene.*

Lancia la sua consueta sfida **Terry Pratchett** con il sesto volume della serie, *Wyrd Sisters,* pubblicato da Gollancz. La Pratchett recupera Granny Weatherwax, le affian-ca un paio di sorelle che non disdegnano un po’ di stregoneria e proietta la storia in un ambiente dal sapore shakespeariano. Miscela esplosiva di un certo effetto da far ri-voltare il drammaturgo elisabettiano nella tomba.

Rimaniamo sempre in Inghilterra con *Mother London,* l’ultima produzione di **Mi-chael Moorcock,** pubblicata da Secker & Warburg. Come spesso accade in Moorcock ci troviamo di fronte a un lavoro che spazia nel tempo con una facilità impressionan-te, animato da personaggi che, pur deformati dalla loro follia, fanno parte integrante del “paesaggio”. Più che una storia di individui urbani e isolati, Moorcock ha voluto scrivere di una grande famiglia caratterizzata da molteplici legami che resistono ai capricci del tempo e che fanno sentire al lettore l’importanza di appartenere alla “Madre Città”.

Arkadi e **Boris Strugatsky** ci colgono un po' di sorpresa con il loro ultimo libro dal titolo *Inspector Glebsky's Puzzle.* Ebbene sì, anche loro sono stati travolti dalla passione del giallo e hanno pensato di rifarsi ad Agatha Christie per scrivere un mystery esemplare ma con quel tocco di alieno che non guasta. L'ispettore Glebsky decide di andare in montagna, ma il senso del dovere lo chiama anche in vacanza, di fronte al-l'assassinio di un ospite del suo albergo e alla misteriosa quanto impalpabile presenza di un burlone che si diverte a renderli vittime dei suoi spaventosi scherzetti.

Gollancz ha pubblicato *Forgotten Life* di **Brian Aldiss,** un romanzo che ha tutti i numeri per diventare un best seller. La vita dell'autore è molto presente soprattutto per quanto riguarda fatti salienti che l'hanno segnata come il periodo vissuto a Ox-ford, il servizio militare in India e l'incontro con la moglie. Insomma è un viaggio tra esperienze ed emozioni umane dominato sempre dalla presenza della morte.

La nuova antologia di J.G. **Ballar**d, pubblicata da Arkham riunisce sotto il titolo di *Memories of the Space Age* i racconti di Cape Canaveral. Motel abbandonati, piscine vuote, resti arrugginiti di navicelle spaziali caratterizzano il paesaggio della base. Interessante leggerla tenendo presente gli ultimi avvenimenti che hanno coinvolto il Challenger.

È un peccato che **Patricia McKillip** non ci regali più spesso nuove storie di fantasy che immancabilmente finiscono per diventare dei classici. Ne è un esempio *The Changeling Sea* (Atheneum), un libro che prende il proprio ritmo da quello dell'oceano. Protagonista della vicenda è Peri, destinata a essere sola, visto che il padre è morto in mare e la morte della madre si perde nella memoria. Ma nonostante tutto la vita della ragazza rimane legata all'immensa distesa d'acqua che le fa incontrare il figlio illegittimo del re nei panni di un serpente legato con una catena d'oro.

A chi piace tornare ai tempi di re Artù e al mondo celtico troverà molto interessanti le numerose avventure all'insegna della magia che ci propone *Last Sword of Power* di **David Gemmell** (Century Legend). La vicenda di Blood King Uther e dei suoi fedeli cavalieri è ricca di elementi della mitologia greca, celtica e inglese combinati con abilità estrema.

In un'epoca di riflessione sui problemi ecologici e di manipolazione genetica, **Scott Russel Sanders** propone una visione della futura vita terrestre che non è certo tutta rose e fiori. In *The Engineer of Beasts*, pubblicato da Franklin Wats/Orchard, la popolazione terrestre ha ormai dimenticato la natura e vive in un mondo totalmente artificiale. Solo Mooch, prodotto di un

errore genetico, è convinta di poter cambiare la situazione. Comportandosi come una specie di novella Pippi Calzelunghe, passa il tempo a "riconvertire" gli animali, ormai ridotti a un ammasso di metallo, in creature viventi che possano restituire un po' di esotismo e magari anche un po' di felicità alla gente.

Somtow Sucharitkul in questo periodo si è dedicato al cinema. Ha deciso infatti di produrre con **Lex Nakashima** il film horror *The Laughing Dead.* Somtow ne ha scritto il copione e vuole occuparsi personalmente della regia. Per il momento tutto quello che si sa è che l'autore l'ha definito una combinazione di *La notte dei morti viventi* e *Kramer contro Kramer.* Siamo in attesa di vedere i risultati di questo abbinamento piuttosto curioso.

The Complete Time Traveler di autori vari, pubblicata da Ten Speed Press, è una guida originale per viaggiatori nel tempo. Fra gli argomenti troviamo l'abbigliamen-to, consigli di *bon ton* e nozioni storiche di base molto utili per i viaggi nel passato.

a cura di **Marina Mauri**

Cinenews

Il cast di *Star Trek V* si sta arricchendo di sempre nuove personalità cinematografi-che: anche **David Warner** *(Morgan, matto da legare, Tron, I banditi del tempo,* ecc.) è stato ingaggiato per creare problemi alla gente dell' *Enterprise.* Gli effetti speciali del nuovo film *non* verranno curati dalla Industriai Light and Magic di Lucas, com'è invece avvenuto per i tre precedenti, ma saranno affidati alla Associates & Ferren, che ha curato gli effetti speciali di film come *La piccola bottega degli orrori, Progetto Manhattan* e *Altered States.*

Sean Young, già vista in *Blade Runner,* ha dovuto abbandonare le riprese di *Bat-man* per un incidente occorsole durante la lavorazione (è caduta malamente da cavallo). Nel ruolo di Vicky Vale, giornalista innamorata dell'eroe, la sostituisce **Kim Ba-singer.**

Il mago degli effetti speciali **Bob Bottin** ha deciso di cimentarsi anche nella regìa: titolo del film, *Raising Hell.*

Un altro dei tecnici degli effetti speciali passato alla regia, **Stan Winston** *(Ven-geance: The Demon)* ritenta l'avventura con un nuovo progetto, *Upworld,* in cui ac-coppia un investigatore normale a uno gnomo per risolvere un più che intricato caso criminale.

Richard Matheson sta scrivendo la sceneggiatura di una nuova miniserie tv da quattro ore tratta dal romanzo di **Philip Wylie,** *The Disappearance.* Il

progetto era rimasto a lungo sul tavolo di George Pal, che non era però mai riuscito a trovare tempo, energie e risorse per la sua realizzazione, in un primo tempo pensata solo per il grande schermo.

George Miller, regista australiano che però è solo un omonimo del regista della serie di *Mad Max,* è stato ingaggiato per dirigere *La storia infinita 2.*

Il progetto di **John Carpenter** di filmare *Fuga da Los Angeles (Escape from L.A.)* per conto della De Laurentis, che ora si trova in gravi difficoltà finanziarie, non è ancora abortito. Snacke Plissken (in Italia, chissà perché, battezzato Iena: nessuno ha pensato che lo si poteva chiamare Cobra) forse tornerà ancora sugli schermi, ma per il momento è fermo al palo in attesa di cospicue iniezioni di denaro.

In febbraio sono cominciati i lavori di due film che, almeno sulla carta, si presenta-no come progetti interessanti: si tratta di *The Ambulance,* diretto da **Larry Cohen** e interpretato da Barbara Carrera, e di *Night Breed,* diretto da **Clive Barker,** che da un po' di tempo sembra prediligere la cinepresa alla macchina por scrivere, e interpretato da un insolito attore, **David Cronenberg**, non nuovo comunque a imprese del genere. Qualcuno probabilmente lo ricorderà in un miniruolo nel film di **John Landis** *Tutto in una notte.*

La Twentieth Century Fox ha deciso di affidare al ventiduenne **Adam Rifkin,** astro sorgente della sceneggiatura, copione ed eventuale regia di una nuova avventura di *Il pianeta delle scimmie.*

M. To.

FUTUROLOGIA

Ogni tanto viene rispolverato il progetto di un viaggio fino al "pianeta rosso": vediamo cosa c'è di vero e cosa no.

TERRA-MARTE SENZA SCALO

di

Fabio Feminò

Come molti già sanno, negli ultimi vent'anni le attività spaziali sono state molto osteggiate da gran parte dell'opinione pubblica. A partire dallo sbarco sulla Luna, forse perché non erano stati svelati misteri arcani, milioni di persone hanno iniziato a pensare che mandare uomini su altri pianeti fosse solo un inutile spreco di denaro e di risorse. Nel 1975 Arthur C. Clarke scrisse: "Negli ultimi anni c'è stata una tremenda resistenza perfino alla diffusione delle notizie sulla tecnologia spaziale. Ho speso quasi

quattrocentomila dollari per produrre un documentario televisivo intitolato *La promessa dello spazio.* Chiunque l'abbia visto dice che è meraviglioso, ma non sono mai riuscito a vederlo andare in onda".

La conseguenza è stata quella di rimandare tutte le missioni più importanti a un futuro indefinito, compresa la più importante di tutte, lo sbarco su Marte. Nel 1952

Wernher von Braun cercò di stabilire cosa sarebbe occorso per organizzare una spedizione. Per prima cosa, affermò che erano necessari ben 70 uomini. Questi uomini sarebbero partiti a bordo di ben dieci astronavi a propulsione atomica, che sarebbero state montate in orbita. Per montare le astronavi sarebbero occorsi qualcosa come tre-cento lanci del Saturno V, il più potente e costoso vettore mai costruito insieme al so-vietico Energhia. A bordo di tre astronavi sarebbero state caricate navette alate, stu-diate appositamente per la discesa sul pianeta. L'intera missione sarebbe durata tren-tadue mesi, sedici dei quali sarebbero stati trascorsi sulla superficie marziana. Aria, acqua, cibo e ossigeno sarebbero stati tutti portati dalla Terra.

Sarebbe ancora un ottimo progetto. Ma von Braun era convinto che fosse possibile realizzarlo entro gli anni Ottanta, usando tecnologie già esistenti negli anni Cinquan-ta. Non sapremo mai se avesse ragione o torto. In seguito le sue visioni vennero ridi-mensionate, ma il 15 settembre 1969 Richard Nixon fece lo stesso la promessa solenne che un americano sarebbe sbarcato su Marte entro il 2000. Anche in questo caso si pensò di usare veicoli derivati dal Saturno V, ma senza risultato. Adesso si parla del 2020, magari con la collaborazione dell'URSS per tagliare i costi. Ma potrebbe essere un'altra previsione infondata.

Sull'esplorazione di Marte e di altri pianeti in genere, la fantascienza aveva fatto previsioni simili a quelle di von Braun. Larghezza di mezzi, tempi brevissimi. Forse gli appassionati di questo genere possono essere lieti che nella realtà non si sia fatto ancora nulla: se l'uomo fosse già andato su Marte, parecchie centinaia di romanzi ambientati su questo pianeta sarebbero stati tolti dalla circolazione, e forse non se ne scriverebbero neanche più. Del resto, l'aveva già previsto Clarke in *Le sabbie di Marte*:

"Guarda che cosa è successo fino al Sessanta, diciamo pure fino al Settanta. A quell'epoca si scrivevano ancora romanzi intorno al primo viaggio sulla Luna. Oggi però sono illeggibili. Una volta raggiunta la Luna, per qualche anno ancora si scrisse intorno a Venere e a Marte. Ma oggi anche quei romanzi non si leggono più, se non per farci sopra matte risate. Le

frottole interplanetarie care ai nostri nonni hanno avuto la loro definitiva sepoltura alla fine dei Settanta”.

Ma c’è anche il rovescio della medaglia, e, se la profezia di Clarke non si è ancora avverata, non è detto che sia un bene. Senza progressi in campo spaziale, la fantascienza sta lentamente ristagnando. Non si sono chiusi i territori favoriti di molti scrittori, ma non se ne sono neanche aperti di nuovi. Solo una massiccia dose di nuovo progresso tecnologico potrebbe riportare la fantascienza ai vertici della creatività.

Però, è sempre più difficile.

La triste realtà è che la nostra società si sta sempre più allontanando dalla tecnologia, ed è facilmente prevedibile che nel 2020 l’indifferenza e il cinismo verso le imprese spaziali saranno ancora più radicati di adesso. Certo, con sforzi eroici una missione verso Marte si potrebbe sempre approntare. Ma poi? Gli sbarchi lunari sono stati giudicati inutili proprio perché sospesi bruscamente. Si pensava di costruire sulla Luna una base autosufficiente, in grado di ospitare alcune centinaia di uomini; Isaac Asimov scrisse che sarebbe stata la prova suprema della nostra civiltà, e che avrebbe dimostrato le nostre capacità di sopravvivere nel futuro. Questa prova non l’abbiamo superata, e peccato per la nostra sopravvivenza. L’unica cosa che potrebbe dare un senso a uno sbarco su Marte, almeno dal punto di vista della gente, sarebbe proprio la costruzione di una base. Però sarebbe anche cento volte più difficile. E se non ci siamo riusciti vent’anni fa, come faremo a riuscirci fra altri trenta, quando la tecnologia potrebbe essere in pieno declino? Per costruire una base marziana occorrerebbero decine di viaggi. Chi ripeterebbe i finanziamenti decine di volte, e chi conserverebbe la strenua volontà politica necessaria?

Gli scienziati sono ben consci di questi problemi, e hanno elaborato una soluzione che è forse l’unica possibile. Occorrerebbe costruire una grossa stazione spaziale nelle vicinanze della Terra, e poi metterla su una lunga orbita in grado di intersecare sia quella della Terra che quella di Marte, a intervalli prestabiliti. Così la stazione spaziale si trasformerebbe in un vero e proprio autobus del cosmo, capace di portare sul

“pianeta rosso” uomini e merci per secoli o millenni di seguito. Anche se l’interesse per i voli spaziali dovesse precipitare, la stazione continuerebbe a procedere lungo la sua rotta e chiunque potrebbe raggiungerla, anche con razzi di modesta potenza costruiti privatamente. Allora la colonizzazione di Marte diventerebbe solo questione di tempo.

Per una significativa coincidenza, il progetto più avanzato in questo campo è stato diffuso e sostenuto da Edwin “Buzz” Aldrin, che nel 1969 fu il secondo uomo in as-soluto a mettere piede sulla Luna. La stazione immaginata da Aldrin sarebbe formata da due piramidi a base quadrata unite per le punte, e in rotazione intorno al punto di giunzione per creare una gravità artificiale. La struttura avrebbe una lunghezza com-plessiva di circa 250 metri, e potrebbe ospitare 34 persone, con un equipaggio di mezza dozzina. Non avrebbe bisogno di un motore, ma solo di piccoli getti per gli ag-giustamenti di rotta, e secondo le previsioni potrebbe essere lanciata dalla Terra a partire dai primi decenni del prossimo secolo. Inoltre, potrebbe collegare non solo la Terra e Marte, ma anche la Terra e la Luna.

— Nessuno pensava seriamente a una missione su Marte da molti anni — spiega Aldrin. — C’erano stati molti progetti durante gli anni Sessanta, ma quando i fondi della NASA vennero tagliati gli autori ebbero paura di sembrare dei visionari, e Marte divenne un soggetto proibito.

“Poi, alcuni anni fa cominciai a lavorare sul progetto di una colonia lunare. Invece di usare razzi per andarci, sembrava più efficiente usare una stazione orbitante, con piccoli veicoli di trasferimento per l’imbarco e lo sbarco a ogni estremità del percorso. Kraft Ehricke, lo scomparso pioniere dell’astronautica, aveva lavorato su un con-cetto simile nei primi anni ’60, e Walter Hollister, un pioniere della meccanica orbita-le al MIT, lo aveva imitato qualche anno più tardi. Entrambi gli studi sembravano promettenti, così cercai di trovare l’orbita migliore per la stazione.” Nel 1984 l’interesse per Marte riprese in seguito a un congresso, e Aldrin si rese conto che un mezzo valido per raggiungere la Luna poteva esserlo anche per raggiungere un altro pianeta. Nel 1985 entrò in contatto con la Science Applications Interna-tional Corporation, una società che lavorava temporaneamente per la NASA, e scoprì che un suo dirigente di nome John Niehoff era già arrivato alla stessa conclusione.

Seguendo l’orbita elaborata da Niehoff, la stazione avrebbe potuto raggiungere Marte in 15 mesi e fare ritorno in altri otto, ma non avrebbe potuto ripetere il percorso per quasi vent’anni prima che i due pianeti si trovassero di nuovo in una posizione favo-revole. L’orbita proposta da Aldrin, invece, permetterebbe di fare la spola fra la Terra e Marte ogni 26 mesi, con un piccolo spreco di carburante per le correzioni di percorso. Occorrerebbero 6 mesi per l’andata e 20 per il ritorno.

Basandosi su questi risultati, nel 1986 la National Commission on Space

nominata dal governo americano sostenne la validità del progetto. Secondo una possibile tabella di viaggio, i passeggeri per Marte dovrebbero innanzitutto lasciare la Terra con uno Shuttle. Questo li condurrebbe a una base spaziale in orbita bassa, da dove raggiunge-rebbero un’altra base situata in un “punto di Lagrange”, dove la gravità della Terra e quella della Luna si bilanciano. Qui si attenderebbe l’arrivo della stazione per Marte, che verrebbe raggiunta con una navetta. Una volta arrivati, le stesse tappe verrebbero ripetute in senso inverso. Durante il viaggio la stazione dovrebbe essere completamente indipendente dalla Terra, a causa del ritardo nelle comunicazioni radio, e dovrebbe produrre da sola cibo, acqua e aria per gli occupanti. Durante i lunghi mesi in cui non succederebbe assolutamente nulla, la vita a bordo somiglierebbe a quella descritta nel film *2001: Odissea nello spazio.* A meno, ovviamente, che i passeggeri non vengano messi in stato di ibernazione. In questo caso, soltanto l’equipaggio restereb-be cosciente per tutto il percorso.

Secondo Barney Roberts, dell’Advanced Project Office del Johnson Space Center, il costo dell’intero progetto si aggirerebbe sui 140-180 miliardi di dollari. È molto, ma non tanto quanto potrebbe sembrare. In valuta del 1990, il progetto Apollo che portò l’uomo sulla Luna è già costato circa 200 miliardi di dollari. Così, un uomo po-litico lungimirante come lo fu Kennedy negli anni ’60 potrebbe ugualmente dare il via, e non dovrebbe più preoccuparsi di quello che potrebbero decidere i suoi succes-sori. Perfino una presidenza avversa non potrebbe influenzare i fatti compiuti, come non potrebbe cambiare l’orbita di una cometa o di un asteroide.

Sommario Urania 1098

-_- *by Ultro17* -_-